253
10 F
40

GLI ULTIMI GIORNI

DEI CAVALIERI DI MALTA.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

G. Mannarino.

Digitized by Google

GLI ULTIMI GIORNI

DEI CAVALIERI DI MALTA,

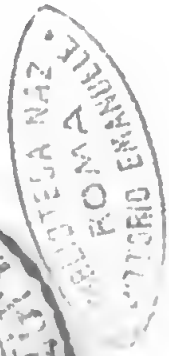
RACCONTO

DI

Ifigenia Zauli Sajani

253
10 F
40

Tomo I.



MALTA

TIPOGRAFIA TONNA
1841.

A Tommaso Zauli Sajani.

Seguitandoti negli amari passi dell' esilio qui dove ogni pietra è una reliquia de' cavalieri di S. Giovanni che ne ricorda la sciagurata fine, io ne trassi argomento a questa lamentosa istoria,—e a te la intitolo. Mi correva obbligo di rispondere alla cortesia con che già ti piacque porre il mio nome in fronte alla prediletta delle tue tragedie, il conte Ugolino; e d'altronde voglio che la gente mi ti sappia grata dei conforti datimi

per condurre a compimento questo lavoro che degli altri miei men tristo ti è paruto. Se l'amorevolezza di marito ti abbia fatto inganno non so, ma mentre son certa che tu l'avrai per carissimo, vorrei sperare che fosse ben accetto agli animi cortesi della terra dove tu fosti ospitalmente accolto.

Di Malta, il 6 Novembre 1840.

Tua affezionata moglie.

Ifigenia.

La Speronara Maltese.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

I.

La Speronara Maltese

Verso la sera degli otto giugno del 1798 in quel tratto di mare che divide Malta dalla Sicilia veleggiava un legno che alla snella sua forma, alle due vele auriche o latine che s'innalzavano su due lunghe antenne poste a croce, di leggieri si poteva riconoscere per una speronara maltese. Si moveva lenta lenta sulla superfice del mare lievemente increspata. Il sole calava rapidissimo ed i raggi uno dopo l'altro gli cadevano dalla fronte: presto toccò l'onda, presto

non si vide che mezzo il suo disco affuocato, poi l'orlo, poi giù. La parte occidentale rimaneva gradatamente rossiccia e dove quel colore smoriva nel bruno sopraveniente, era raccolto e con diverse sfumatezze ravvivato da alcuni gruppi di nuvolaglia fatti a foggia di lana di pecora, che parevano immobili ma che pur s'abassavano verso mezzo dì.

Malta dalla speronara maltese al calar del sole dorata dagli ultimi suoi raggi vedevasi di lontano in mezzo alle acque siccome in una mignatura. Le biancastre ed ignude alture della isola disegnate sotto il cupo azzurro della parte orientale lasciavano intravedere quà e là alcune punte nelle quali appena potevansi raffigurare le varie cupole de' suoi casali, e diverse macchie nericce sparse su quelle prominenze indicavano i pochi tratti di verdura chiusi fra i muricciattoli delle campagne. Quando il sole fu scomparso, a mano a mano che il crepuscolo sminuiva, essa diventava sull'indistinta superficie delle acque un fosco viluppo che finalmente si smarrì fra la dolce ed uguale oscurità della notte.

Malta! prediletta figlia del Mediterraneo, ultimo e sacro sasso d'Italia; io ti saluto.—Riposa, riposa, ancora poche ore—se già non ti turba

il sogno dello spavento. Verrà domani il sole ad illuminare la tua marina, i tuoi porti, le tue città; ma i suoi splendori saranno forieri della notte del dolore. Tu stai sulle acque del mare siccome giglio sul margine di un bel fiume, e il numeroso tuo popolo è lo sciame d'api industriose che sul giglio si posano per trarne i dolcissimi succhi e convertirli in quel miele che Tullio diceva il migliore della terra e da cui meritamente gli antichi presero ragione a chiamarti *Melita*.

E per vero io dico: tu sei parte d'Italia, perciocchè le radici che sotto l'acqua distendi si abbarbicano alle radici d'Italia, e le ossa delle tue montagne sottomarine toccano le profonde ossa d'Italia, ed il battito del tuo cuore e la tua vita sono battito e vita italiana. E quando coll'occhio in estasi di carità e di speranza l'italiano si leva in alto sulla sua patria per tutta contemplarla in onta della tirannia dei potenti e delle lunghe opere di sangue che rompono i confini assegnati all'uomo dalla natura e guastano e sconfondono la bella opera di Dio, l'italiano esulta ripetendo nel suo segreto: " Dalla cima di quelle alte montagne che ci fanno siepe al nord e che l'Onnipotente pose in fra noi e

la tedesca e la gallica rabbia, fino a quell'ultima e bassa isola che chiude e difende l'Adria e volgendo all'Africa il dosso sembra verso noi distendere le amorose sue braccia—fin là è Italia." Il Geologo che nella rocca calcarea e ne' pochi fossili di quest' isola non trova abbastanza di che pascere il curioso suo sguardo, fermandosi a considerare l'altissima scogliera a quasi perpendicolare diroccamento da ponente e da mezzodì, alcune delle sue profonde valli ed i suoi piani tutti bel bello inclinati verso settentrione e levante, la sogna siccome avanzo di un vasto continente perduto, e dice questa rocca di ultima formazione esser terra d'alluvione fatta da lente deposizioni del mare sui resti che scamparono ad una furibonda cataclisi.—E sia: ma considerata la terra secondo l'aspetto che presenta a memoria d'uomini, a me piace il dire: quest'isola uscì dalle mani della natura, che, creata l'Italia, dalla maestà dell'Appenino oltre la Sicilia lanciò l'ultima pietra e sorrise.

Seduta su questa pietra, meditando il passato io fo tributo di lagrime a quella sciagura che questi fratelli ebbero con noi comune quando una tremenda meteora di guerra tutta mutò la faccia politica delle cose d'Europa. Il turbine di rovina

e di morte erasi riversato dalle Alpi sovra la penisola fino alla vecchia ed infralita Roma. Ora gravido di sciagure si volge a questa parte e cupamente romoreggia. Ma il mio pensiero prima d' intraprendere la trista narrazione, trascorre rapidamente con reverenza e maraviglia le principali epoche della vita di questo scoglio famigerato.

Da principio, Iperea od Ogigia che fosse, alimentò fieri giganti di quei che s'incontrano nei primordi di ogni umana società; poi, allorchè l'uomo sdegnando l'umiltà de' suoi principj sognò origine divina, quest'isola, beato albergo di Dee e Semidei, vide nelle sue grotte la superba Calipso; e l' eroe vincitore dell'Asia, reduce da Troja, qui naufrago si raccolse e sospirò il ritorno alla sua Itaca. I popoli più antichi e più famosi approdarono a questa terra e la salutarono compagna e sorella delle patrie loro. Secondo che dicono Diodoro Siculo e Cicerone, qui erano superbi palagi, templi magnifici, amplissimi porti, sui quali trionfante e siccome in trono stava l'antico commercio. La gloria di Tiro prima città trafficante del mondo va colla gloria di quest'isola tramescolata. Qui facevano posa gli arditi naviganti (gl'Inglesi d'al-

lora) che si conducevano fino alla perduta Atlantide; qui ristoravano le sdrucite navi, qui riponevano le merci che indi alle altre nazioni dispensavano, e gli antichi padri dell'isola ricchi e fortunati brillarono avvolti nella bella porpora fenicia. Alle colonie di Tiro successero le greche, e questi popoli rallegrati dai doni della libertà ebbero arconti simili a quelli della dotta e democratica Atene. La superba Cartagine disputò quindi ai Greci questa terra di sacro deposito e si fe' vero il vaticinio di Didone, (già accolta ospitalmente nell'isola,) che questo popolo avrebbe unito i suoi destini e quelli dei discendenti di lei. I popoli antichi non tiranneggiavano come i moderni le loro colonie. Sola Cartagine viene chiamata in colpa di somigliante peccato, e non pertanto il cittadino di Malta ai sommi onori di quella repubblica poteva aspirare. Sorge una voce dall'antichità che dice qui aver sortita la cuna, qui essere stato sepolto nelle tombe dei suoi padri quell'Annibale fulmine di guerra, terrore di Roma, che sublime sulle Alpi dominò con uno sguardo l'universo. La seconda guerra punica segna la fine della dominazione cartaginese, il principio della romana, che lasciava stare ai popoli le loro leggi

ed i loro costumi; ed allora quest'isola, associata alla città dominatrice del mondo, inviò i proprj rappresentanti all'augustissimo senato. Quando poi la luce del cristianesimo venne a rallegrare la terra da tanti secoli ottenebrata, ed i dodici discepoli predicando il vangelo diedero al mondo una religione di pace e d' amore, il grande apostolo dalla spada naufrago a questo lido, riposò il capo venerando entro la grotta che ancor porta il suo nome, e benedisse l'isola prediletta al suo cuore, e tolse alla vipera il veleno e lasciò ai popoli convertiti con questo miracolo un' alta parabola d'amore, e cioè che fra i rigenerati alla cristiana carità il serpe della discordia dovea perdere il consueto suo tosco.

Alla caduta del romano impero quest' isola obbliata dai deboli imperatori d'oriente si resse a municipio; poi andò guasta dai barbari del settentrione; poi le vennero sopra dal mezzogiorno quegli arabi che diluviarono d'Africa nelle Spagne e nella Sicilia e minacciarono di soggiogare tutta quanta l'Europa. Non fia però chi faccia viso agrognolo al nome di arabi, mori, mauri o saraceni che vagliam dirli; perciocchè i barbari di quella stagione eravamo noi soli, noi europei: essi un popolo coraggioso che da lievi principj si fe' ci-

vile e potentissimo. Le arti, le scienze, e la civiltà della Grecia e di Roma affogate fra noi dalle orde settentrionali, si erano in seno di questo popolo rifuggite. Dove e' portò le sue conquiste fiorì l'agricoltura, prosperò il commercio, le lettere ingentilirono i costumi, sorsero magnifici monumenti ad attestare il suo genio creatore. In fine, per dir il meglio, questo popolo incivilì l'Europa stessa quando nel grande avvenimento delle crociate (che furono un seguito della lotta cominciata da cinque secoli tra il cristianesimo e l'islamismo) l'Europa alla sua volta rovesciandosi sull'Asia e sull'Africa, ebbe ad ammirarsi delle più colte maniere e della società meglio condotta de' suoi medesimi nemici.

Cacciati che furono gli Arabi di Sicilia e di qui da que' rodomonti dei Normanni che per vero fecero sperticate prodezze e ci piantarono il bel sistema feudale, quest' isola andò soggetta a quelle molte e diverse principesche razze di conti baroni e re che si contesero guastarono e sporcarono di sangue e di vituperj il povero reame di Napoli; se non che il dominio aragonese fu in Malta temperato dall' autorità di un consiglio popolare o parlamento, senza il cui beneplacito non poteva il re impor tasse sul

popolo. Due volte Malta si riscattò dai feudatarj della corona, ed Alfonso il magnanimo obbligossi per se e pe'suoi successori di non più infeudarla; ond' è che quando la scaltra politica di Carlo V, la diè per limosina ai cavalieri di San Giovanni, il gran maestro L'Isle d'Adam dovette pigliar patto coi cittadini della loro libertà gelosissimi. Egli il primo giurò di non toccar le franchigie, e tutti i gran maestri al loro avvenimento alla sedia giurarono,—ma il giuramento, non prima fatto, infransero.

Intanto però che noi abbiamo fatto questa tirata la speronara si è un tal po' avvicinata di Malta, mercè qualche legger buffo di vento che di tanto in tanto faceva dondolare e sbattere le vele. Il cielo era quasi tutto ridente di stelle aggruppate come giovani fanciulle, salvocchè in basso da mezzo dì dove si vedeva una schiera di nubi che parevano pronte a muoversi quando Garbino lor generale le avesse cacciate innanzi. Sul ponte della speronara, nitido fuori modo, oscillava lo smorto lume di una lanternetta posata quasi all'orlo del mezzule di una botte che stava presso il boccaporto; ed a quel lume si potevano distinguere tre persone che in differenti posture erano l' una poco discosta dall' al-

tra. Il padrone sedeva tranquillamente sopra una cassapanca fumando la sua pipa e standosene curvo coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e colle mani in mano. Quest' uomo sul cui volto la luce della lanterna metteva cupe ombre, pareva che in quel momento avesse una seria e torba espressione, ma i suoi lineamenti a ben considerarli erano quelli della dolcezza e della giovalità. Alcuni cernecchi più bianchi che grigi che gli uscivano di sotto alla lunga berretta turchina pendente a rovescione sulla spalla sinistra, due rughe maestre che gli scendevano per le abbronzite gote perdendosi fra i peli grigi della barba di una settimana, lo facevano conoscere per uomo di oltre sessant'anni. Due occhietti neri con una guardatura sincera mostravano la gioconda tranquillità di uno spirito contento di se medesimo, e le linee soavi della bocca esprimevano la generosità e la facile commozione di un'anima sensitiva. Vicino a lui e posto in modo che la lanterna gli dava proprio sulla faccia mezzo africana, stava lungo e disteso all'insù, appoggiando il capo ad ambe le mani insieme commesse, e il dosso delle mani a un rotolo di corda, un pezzo d'animale camuso, con la pelle nerastra, i capelli corti, crespi, lanosi, il

collo grosso, ed un pajo di larghe spallacce. Era un mulatto figlio di una schiava. Dormiva, e nondimeno mostrava una faccia maligna come quella di un demonio. Ma siccome è vero che il diavolo non è sempre sì brutto come si dipinge, così l'anima di costui non era sì laida come a prima vista potevàno far credere le sue sembianze. Aveva una smania di fare che gli veniva dalla elasticità delle fibre, e che lo cacciava senza un pensiero al mondo tra i bagordi e le risse. Ributtato e vilipeso da tutti quelli che di lui non si servivano, più che poteva adoperava la lingua e le mani, ma non mai contro coloro che l'avessero una volta beneficato. Per segno dell'indole sua, neppur dormendo e' poteva star fermo, che andava regolarmente torcendo un piede come volesse battere il tempo alla trista musica che faceva russando. Quel russar pieno e rantoloso serviva assai male di contrabasso ad una flebile canzonetta maltese che si accompagnava colla chitarra un giovane marinaro seduto sulla sponda della barca colla mesta fisonomia di un bell'arabo. Una berretta rossa incartocciata nell'orlo, un lungo panciotto turchino di rascia a due file di bottoni d'argento pendenti da lunghi fermagli e con suvvi la

croce di Malta, una fascia rossa in cintura rigata di bianco, i calzoni parimenti turchini di buon fustagno e lunghi fino alla noce dello scalzo piede, lo addimostravano per giovane nella sua condizione comodo anzi che no. Bella e chiara era la sua voce che smorendo sorda e senza eco sui piani del mare nel misterioso silenzio della notte, dava al suo canto un aria sì lamentosa che nulla più.

Bruna bruna e languidetta,
Qual di notte a fresco cielo
La vïola mammoletta
Che si piega in sullo stelo,
Perchè mai sera e mattina,
Perchè piange la Giannina?

Se una squilla mesta e pia,
Salutando il dì che muore,
Ai fedeli *Ave Maria*
Raccomanda, e serra il cuore
Del viandante che cammina,
Pare il pianto di Giannina.

Il vecchio levandosi la pipa di bocca e guardando il giovane con occhi amorosi:—Canta, canta povero figliuolo, gli diceva, ma io non so come te ne dia il cuore. Ti par egli che oggi viviamo in un bel mondo?

Il giovine marinajo lo guardava un poco con un guardo da incantato, e mentre il vecchio si rimetteva a fumare ei seguitava:

Il suo volto sì fiorito
Ch'era tutto gioja e amore,
Pare un astro impallidito
All'aspetto dell'albore,
E ben mostra che una spina
Ha nell'alma la Giannina.

Qual di corvo ala lucente
La sua chioma è liscia e nera,
Buio il fronte è dolcemente
Come notte in primavera,
E le ciglia a terra inchina
Sempre in pianto la Giannina.

—Oh le donne, le donne figliuolo, borbottava fra i denti il vecchio, chi può mai capirle le donne? Lascialo dire a me, che ho quella figliuola che è un angelo di bontà, Dio la benedica! eppure, se te l'ho da contare, da un bel pezzo la mi sta in un malincuore che si vede lontano le mille miglia che ha qualche tribolazione. Tutte così queste benedette ragazze: quando hanno l'innamorato che dice davvero, le fanno le schifiltose, le hanno le lagrime in saccoccia. Fin adesso non me la son presa di

niente, ma dopo quel che ho veduto lassù nel mare, per l'amore che le porto mi sento il cuore nero nero, e temo che fra poco non abbiamo tutti quanti da piangere e da pianger tanto che ci resti appena la pupilla degli occhi.

Il giovane mandò un sospiro accompagnato da un basso fremito e levando gli occhi al cielo seguitò:

Ma qualor le ciglia belle
Per guardarti ha sollevato,
Rassomigliano due stelle
Che hanno l'aria abbandonato
Per lavarsi alla marina
Le pupille di Giannina.

Ed il lume tremolante
Della mesta e bianca luna,
Se col brillo del diamante
Fa su placida laguna
Striscia lunga ed argentina,
Par lo sguardo di Giannina.

—Sì bene, Giannina Giannina, proseguiva il vecchio; io penso a Maria io. Se ci avesse da toccar qualche grosso malanno! Hai veduto quella diavolerìa interminabile di bastimenti da guerra che coprivano il mare, penso, fino all'Africa? Dì un po' chi vi è dentro! Quelle for-

che di Francesi che mettono il mondo a soqquadro. E dì un po' perchè vengono qua verso di noi! Io credo che la tempesta voglia scatenarsi addosso a Malta. Gran guaj per aria figliuolo.

Figlia mia diletta mia,
Cara vita del mio core,
Per la Vergine Maria,
La cagion del tuo dolore
Dì alla madre tua meschina:
Tace e piange la Giannina.

Della figlia piange al pianto,
E la serra contro il petto;
Dal suo sen tremando intanto
Tragge un breve benedetto
E divota l'avvicina
Alle labbra di Giannina.

—Cenzo, vuoi tu che ti dia un buon parere, un parere da uomo che ha veduto un po' di mondo? Lascia che Dio ci ajuti a metter piede a terra, e poi spicciati a fare quel che vuoi fare. Per me non vedo l'ora di essere a casa, perchè voglio dire a mia figliuola Maria: animo, non c'è tempo da perdere: se hai questo po' d'innamorato toglilo per marito che Dio ti benedica, perchè, perchè . . . lo so io il perchè.

Il giovane che non aveva ancora aperto bocca se non che per cantare, parendo fermato dalle ultime parole udite, abbandonò la destra con che pizzicava la chitarra e proferì con voce che pareva che non trovasse modo di uscire:—Gliela date dunque a Giovanni la vostra figliuola ?

—Se gliela do, soggiunse il vecchio marinaro con sicurezza di cuore, oh non avesse fatto tanto la preziosa che già me lo sarei tirato in casa quel ragazzo, perchè . . . è uno spiritone, non lo nego, ma ha un cuore, un cuore! e poi c' è bisogno, che siete sempre insieme come la barca e il batello? Dico mo che anche tu. . .

—Oh sì, anch' io!—mormorava il giovane rimettendo la destra sulla chitarra e ripigliando il suo canto:

Ma che val se l'infelice
Ha le labbra come pietra;
Ciò che l'ange a nessun dice,
E per lei ciascun si spetra;
Ma nessuno oimè indovina
Perchè piange la Giannina.
Solo allor. . . . . .

E non potè finire perchè ad un tratto il nostro vecchio gettando la pipa si era alzato in piedi e aveva detto:

—Volta liberccio. Ohè, ohè, Folletto—e dava del piede in una spalla all'addormentato—Ohè, Salvo, presto che è qui un Garbino del diavolo, su tangheri, dormiglioni. Orza orza, Battista,—diceva poi voltandosi al timoniere.

E sei marinari che, oltre i due di cui abbiam parlato, componevano tutto l'equipaggio, furono in piedi e avendo capito la bisogna sonnacchiosi e barcollanti si muovevano macchinalmente a fare quello che il nostro vecchio ordinava:

—Mezza vela d'artimone,—mano a trinchetto.—E i marinari attaccati alle corde, tira tira, con un lamento lungo che finiva in una grande spinta di fiato; intanto che il cielo si copriva di nuvoloni, ed il vento prendeva a soffiare con una veemenza tanto impetuosa quanto straordinaria, e la barca incurvavasi tutta sopra uno dei fianchi, e alcune botti di vino di Girgenti giù rotoloni fino all'altra sponda, ed una botte urtava in quella della lanterna, e la lanterna a salti su pel ponte della barca, e buona notte al lumicino.

—Ferma le botti.—Chi ha messo là il lume, maladetti?—Santa Maria che temporale!—Gli è il garbino di S. Giovanni.—Su terzeruolo:—*issa, issa.—In nomine patris ed filii et Spiritus Sanc...* Lega quella corda, ladro cane.

—Ma se ve l'ho detto padron Paolo—gridava Cenzo il giovane marinaro che abbiamo sentito cantare.—Maladizione al dannato che gli ha dato l'oro per farsi crescere il ciuffo! (1) ogni volta che c'è qui questo uccellaccio del mal augurio...

E Folletto, con una voce squarciata:—Veh il bell'imbusto incarognato che vuol far da primasso.

E Vincenzo:—All'inferno pollastriere rifrustrato.

—E va che ti faccio fare un capitombolo?

—A me, a me! muso di diavolo...—E se padron Paolo non si metteva fra loro, in mezzo alla burrasca se le accoccavano, e per verità la voleva andar male per Folletto, perchè tutti l'avevano con lui, ed intanto che seguitavano la loro bisogna andavano brontolando:—Gli è il torcimanno de'Cavalieri il ribaldaccio.—Animo il rosario, figliuoli.—Gli è uno spione dei giacobini il malandrino.—*Deus in adjutorium meum intende*,—Che gli venga una saetta :—*Domine ad adjuvandum me festina.*

E così fra la burrasca, il rosario e la mormorazione i nostri marinari se la passarono alla

(1) *Farsi crescer il ciuffo*, significava riscattarsi, perchè gli schiavi non potevano portare il ciuffo molto lungo sotto pena di 30 bastonate—Vedi Codice Rohan *Ordinazioni rapporto a schiavi ed infedeli.*

meglio, finchè come Dio volle combattendo col temporale e bordeggiando bordeggiando giunsero verso le 10 della sera all'imboccatura del gran porto di Malta. Una tromba marina mandò un suono rimbombante sulle diverse ed ultime voci de'marinari che si sentivano nel porto. Quei della speronara risposero:—La Divina Misericordia con vino di Girgenti.

Ammainavano, mettevano mano ai remi ed entravano.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

I Giacobini.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

I Giacobini

Quando accaddero le cose che ho preso a raccontare erano 10 mesi e 25 giorni che governava queste isole Fra Ferdinando Hompesch eletto gran maestro il 17 luglio 1797; e tre cose rendevano vacillante e mal sicuro il suo governo, ciascuna per se medesima poderosa a recare ultima ruina: vi lascio pensare tutte tre insieme congiunte. Era la prima il debole carattere dello stesso Hompesch e l'incapacità di lui a governare: seconda la decadenza dello

Ordine: terza i tempi difficili per la rivoluzione di Francia.

Quanto al gran maestro Fra Ferdinando Hompesch che dev'essere una delle figure del nostro quadro, e che d'altronde merita esser guardato come una delle statue coronate che furono travolte giù dalle loro nicchie da quel gran turbine repubblicano, io non vorrei dirne male, perchè veramente era una bella e buona pasta d'uomo: non aveva nè i vizi, nè le virtù di chi sa governare: era avvenente come Pio VI, buono come Luigi XVI. Innanzi a tutto gli mancava la grand'arte di fingere: faceva quasi sempre quello che diceva, e quasi sempre diceva quello che faceva: manieroso e gentile ma non per gabbare i maggiori e gli uguali; splendido ma sempre fuori di tempo, generoso ma mercè il debito di un milione di lire contratto coi cittadini Maltesi all'epoca del suo avvenimento al trono; guardingo e circospetto ma con quella prudenza che vuol dire paura; sospettoso di ogni menoma cosa ma non mai previdente: il più delle volte lasciava fare ai birboni audaci che si cacciano innanzi, i buoni e modesti che si tengono indietro non curava: era circondato da pessimi uomini, e si fidava in loro e nella divina provvidenza, ma quando la

paura lo incalzava allora ripigliava la forza del comando e voleva fare da se. Ho a mente il ritratto di questo gran maestro che si trova in uno de' corridoi di palazzo. Uomo dell'età di circa 50 anni, alto della persona, con non so qual aria dignitosa, coi capelli incipriati e tirati sul fronte secondo l'uso del tempo, con indosso un'armadura che non ha mai portato, un crocione bianco a coda di rondine in mezzo all'usbergo, un gran manto reale rosso foderato di zibellino che gli si precipita maestosamente sino al calcagno, sta là ritto in atto di guardare chi lo guarda; e tenendo la destra appoggiata sullo scettro, e l'indice di essa verso la corona magistrale (che non poteva stare che sul tavolino) sembra che dica con un risolino di compiacenza: *quella bella corona era mia:* e con santa rassegnazione: *io fui l'ultimo de' gran maestri.* Il volgo che sbaglia spesso, ma non isbaglia mai nel giudicare de' suoi governanti, lo considerava come un castigo della divina provvidenza ai peccati dell'Ordine, e l'antica tradizione che sotto il governo di un tedesco dovesse aver fine il regno dei cavalieri, dalle qualità di Hompesch grandissima forza pigliava.

Quanto alla decadenza dell'Ordine molto sa-

rebbe da dire, perciocchè si collega alla storia della primitiva sua grandezza: ma io ne toccherò quel pochissimo che per far meglio intendere il mio racconto può esser necessario ad ogni specie di lettori. Questi monaci coi santissimi voti di povertà castità ed obbedienza, da guardiani dell'ospedale divenuti cavalieri, furono veramente da principio buoni, casti, umili, valorosi, eroi, martiri, santi. Presero parte in quasi tutte le battaglie per le quali Terra Santa fu acquistata, tenuta, perduta, riacquistata, perduta di nuovo, e finalmente abbandonata. Fatte prove di estremo e sfortunato valore a S. Giovanni d'Acri; presa Rodi e lunghi anni tenutala in signoria, e dopo eroica resistenza cesso finalmente alle armi del gran Solimano; ottenuta Malta e difesala con egual valore e miglior ventura contro lo stesso principe che di Rodi gli aveva cacciati, ed umiliato l'orgoglio di lui, e fabbricata la Valletta, ed abbellita l'isola, e resala inespugnabile; quando la grandezza della Porta Ottomana cominciò a volgersi in basso, essi, come i Romani vinta Cartagine, perduti i feroci antagonisti si disusarono dalle armi: le immense ricchezze acquistate gli resero più che mai molli e rilasciati: si diedero alla pompa, al lusso ed

alle pesti che ne conseguono: diventarono crapuloni, donnajuoli, infingardi: l'antico spadone cangiarono in ispadino: nel convento avevano provigioni illecite ai frati: con improntitudine di uomini rotti ad ogni libidine fra continue orgie lussureggiavano, banchettavano, scialavano, trescavano—e portavano la croce. A misura che il sistema feudale spariva di Europa, Malta lo veniva raccogliendo nel suo seno e lo conservava in tutta la sua barbara purezza. L'isola divenuta era un vivajo dove si accoglievano a diguazzare tutti i figliuoli minori della decadente nobiltà europea. Per mantenere i loro vizi spesero più di quel che davano loro le commende: vollero seguitare nel consueto lusso anche quando queste scemarono e si furono ruinati. Posero quindi le mani nelle robe sacre, in quel che i fedeli davano per acquistar il Paradiso e salvar le anime dal Purgatorio, e vennero cordialmente odiati. Per far tacere il popolo gli strinsero il laccio al collo, e il popolo, come mastino, tirandosi addietro sentì che quel laccio gli si serrava di più, e ingrossando gli occhi e squassando la testa pensò a liberarsene colle zampe. Il libero esame che in religiose materie aveva fatto rapidi progressi in Europa pose

in Malta un prete alla testa di una ribellione che fu detta dei preti, ma che ebbe vero politico carattere (1). Questo prete che or ora vedremo comparir sulla scena e risorgere dalla tomba dei vivi dove l'Ordine lo tenne per più di venti anni sepolto, questo prete per nome D. Mannarino, aveva tutte le virtù di un cospiratore. Fu il primo in Europa che intimasse guerra ad una prepotente aristocrazia, in cui ogni nazione aveva la sua parte, un'aristocrazia di tanto più tiranna che si afforzava del teotratico principio. Egli fu il precursore degli eroi della libertà americana e di quelli della rivoluzione di Francia! Diresse l'impresa con grande animo, molto coraggio, pari sventura.

Ma alle due discorse cagioni aggiungevasi la terza, cioè la rivoluzione di Francia, che si levava a minacciare l'infralita e viziata oligarchia. Dei cavalieri delle diverse lingue quelli di Francia che avevano tre Alberghi, ossia gran palazzi nel convento, erano i più numerosi ed i più ricchi. La repubblica disertò commende, priorati, baliaggi, e le rendite dell'Ordine che ascendeva-

(1) Alcuni cavalieri ed il medesimo Commendatore Ransijat crederono vedere in quella rivoluzione l'opera del ministro russo Cavalcabò per toglier di potere Ximenes. Questa opinione non ha nulla di vero.

no a più di sette milioni di scudi furono, per lo meno, di due terzi diminuite. La repubblica che aveva disfatto le interminabili sequele di titoli cominciando dal *sa Majesté* fino al *Monsieur* ed al *Madame*, doveva di necessità esser nemica di un corpo aristocratico sparso per tutta Europa come quello de' cavalieri di S. Giovanni, e che aveva poi comando assoluto sotto le forme di governo elettivo in un'isola tanto importante per la sua posizione geografica non meno che per le sue ammirande fortificazioni. La repubblica distruttrice di frati bigi, bianchi e neri, di conventi e di refettorj, non poteva questi frati da spada sebbene arrugginita, nel loro convento lasciar sussistere. Arrogi a ciò che accanita odiatrice del grande autocrata del grottesco impero di Russia, gelosissima dell'antica rivale l' Inghilterra, se da una parte guardava in cagnesco che Paolo I si fosse dichiarato protettore dell'Ordine, dall'altra voleva contro gl'Inglesi farsi forte nel mediterraneo, e colla presa di Malta sostenere la spedizione d'Egitto diretta ad assalirli nelle Indie. Quindi ad onta che nel congresso di Rastad si fosse alla meglio cautelata l'esistenza dell'Ordine, il direttorio della repubblica secondando le sollecitazioni di Bonaparte che spasimava

di andare in Egitto, perchè in Oriente si formano i gran nomi (1), gli aveva segretamente ingiunto d'impadronirsi prima di Malta.

L'opera era stata disposta da alcune pratiche. Compariva in Malta inviato dal direttorio un Pussielque segretario della legazione francese in Genova, indi provveditor generale dell'armata. Questi che nel nostro racconto avremo occasione di mettere in azione, venne sotto colore di visitare un altro Pussielque, preteso suo parente ed allora guardiano de' porti. Stiè a Malta non più di un mese: Hompesch gli fe'uno de' suoi visi di gentilezza per paura. Egli esplorò, confabulò, scomparve, e se non ordì positiva trama fu perchè conobbe ciò non essere necessario.

Ma ov'erano dunque, e che facevano i giacobini di Malta? I giacobini!! Parola legata a tante e sì funeste e sì terribili vicende che un buon cristiano, all'udirla proferire, ha ogni ragione di farsi il segno della croce. Libertà ed uguaglianza! libertà di ammazzare ed uguaglianza nella morte,—tolleranza e giù la testa a

(1) Sono le parole con che il sig. Thiers spiega differentemente da ogni altro le cagioni dell'impresa d'Egitto, ed in lui bisogna aver fede più come a storico che come a ministro.

chi non crede nella repubblica, a chi ci crede poco a chi ci crede troppo,—urla sterminate di pianto, ed urla di riso infernale—rossi berretti con insana allegrezza lanciati per aria, e teste sobbalzanti e membra schiantate e sanguinanti rotolate per terra—bocche mute di terrore, e viva di uomini ubriachi di sangue—corone infrante, tiare spezzate, e bandiere tricolori spiegate al vento—carri coperti di vittime condotte al patibolo e danze e carole di gioja feroce—canti lugubri sopra cadaveri ammonticchiati nelle fosse e canti giulivi di nozze sotto l' albero della libertà—e fughe e vittorie, e sconfitte e trionfi, e stragi e tripudj, e Gironda, e Montagna, e Settembrizzatori, e diavoli scatenati—e Giacobini!

E a Malta c' era di sì fatta gente! Prima di dire che germoglio ce ne fosse, uopo è far avvertire che non v'ha cosa di cui tanto siasi abusato al mondo quanto della denominazione di giacobini. Chi s'è fermato a ben esaminare la pasta di che son fatte le creature umane, ha potuto conoscere che lo spirito che le informa intende di continuo al perfezionamento; ma mentre esse, seguitando i voli dello spirito, contro la tirannide insorgono unite, e stanno per abbracciare la figlia primogenita di Dio, la libertà, ecco uscire

di sotto al giogo spezzato e scatenarsi su di loro la tempesta delle passioni e rovesciarli in un abisso d'interminabili guai. Oh le feroci passioni dell'uomo, una volta rotto il freno, non s'arrestano che quando sono passate per tutti gli stadj della sventura! I giacobini furono figli dei massoni, di quella lega di fabbricatori di un nuovo edifizio morale pel miglioramento della società, che verso la metà del secolo XVIII aveva fatto straordinari progressi. *L'unione germanica* sotto nome *d'illuminati* si era messa in relazione colle molte logge massoniche della Francia, cioè col *Grand'Oriente*, cogli *Amici riuniti*, col *Candore* e con altre molte sì della capitale che delle province, le quali tutte per ragione dei tempi avendo preso intendimento politico s'adoperavano per la rivoluzione, ignare delle terribili conseguenze.... Ma passiam di un volo oltre questo lago di sangue e fermiamoci come il passero solitario nel tetto a piangere le sciagure della umanità.

Il virgulto di giacobini innestato a Malta era semplice ed innocentissimo. V'ha chi pretende che non ne conoscessero la liturgia e che giacobini fosser chiamati solo per dar loro un nome alla moda. Bisogna però notare che il conte

Kollowrat nel 1786 ci aveva piantato una loggia massonica che abbastanza prosperò, e che, se spenti erano i resti della rivoluzione di Mannarino, essi per opera di un Vassallo e di un Barbàra sotto nuovo colore ripullularono: questo colore era quello del giacobinismo nell'infanzia: e la persecuzione de'due capi fece come sempre; aumentò i proseliti. Ma perchè nessuno erri sul conto de'giacobini di Malta bisogna vederli in azione.

La sera stessa in cui arrivata era in Malta la speronara *la Divina Provvidenza,* verso l'un' ora dopo la mezza notte, nella superba piazza quadrangolare del Forte Manoel che a diversi ordini di logge si apre a guisa di ampio anfiteatro, passeggiava un uomo con una faccia oscura come la notte e due occhi che come quelli del gatto nell'oscurità mandavano razzi di fuoco. Quest'uomo non era niente di ragguardevole, e per non far uso di sospensioni dico che era il Folletto della *Divina provvidenza.* Camminava su e giù per la piazza dal grande ingresso dei due scaloni fin oltre il lato di essa che guarda ponente, e nel far questo giro passava prima con aria balorda ad una certa distanza della sentinella che vegliava all'ingresso,

poi si faceva sotto la statua di bronzo del Gran Maestro Manuel collocata su un pilastro in mezzo della piazza, statua di stile barrocco in cui quello che maggiormente risalta si è l'enorme e magistrale parrucca. Quivi talvolta soffermandosi colle braccia incrociate la guardava con un certo ghigno che pareva dicesse: va pur la che mi fai una bella paura a star costì ritto come un palo. Indi proseguiva verso la parte accennata e talvolta s'internava sotto il loggiato dov'erano picciolette porte a gran catenaccio sbarrate: rasentava l'ultima e pareva farvi orecchio: indi passava oltre l'angolo del fabbricato e guardava una finestrella a grosse inferriate da' cui vetri trapelava la tetra luce oscillante nel fondo di quella carcere,—la carcere di Don Mannarino. Tratto tratto sentiva di dentro tra i silenzi della notte un cupo rumore di catena strascinata, indi come se venisse di sotterra una voce grave e tremula che mormorava parole latine.

Se colui fosse stato in grado d'intenderle avrebbe compreso che la voce ripeteva l'ultimo capitolo dell'Apocalisse. " In mezzo della piazza della città e del fiume corrente di qua e di là, v'era l'albero della vita, che fa 12 frutti ren-

dendo il suo frutto per ciascun mese, e le frondi dell'albero sono per la guarigione delle genti."

—Oimè! sogna di dire la messa, diceva il bestione tra se e se: oh via che ti faremo cantare il Te Deum.—Seguiva poi il suo giro; tornava, riguardava la finestrella come pigliando coll'occhio qualche misura, e sentiva lo stesso cupo mormorio.

" Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, il primo e l'ultimo.

" Beati coloro che mettono in opera i comandamenti di esso acciocchè abbiano ragione nell'albero della vita, ed entrino per le porte della città."

In quella Folletto sentì l' orologio del forte che suonava un'ora; quindi si trasse verso la statua e più non si mosse. Poco stante udì alcune voci di persone che salivano gli scaloni e si fe' innanzi per mostrarsi. Un uomo vestito di nero d'un andar autorevole, picciolo ma ben composto compariva sulla piazza seguito da due servi. Avendo veduto Folletto che gli faceva di berretta in modo significante, si volse ai servi ordinando loro di aspettarlo e si mosse dietro di lui. Andarono verso la parte posteriore del castello, e si fermarono ad una porticciuola.

Folletto aperse una lanterna cieca, e discese primo facendo lume al personaggio che curvandosi gli tenne dietro. Ma prima di scender con loro è uopo dir che luogo fosse questo e che cosa ivi si stesse da qualche tempo facendo.

Era un lungo e basso sotterraneo informato da archi nani e pesanti, e debolmente rischiarato da due lampade sepolcrali le cui livide fiammelle mandavano intorno una luce tristamente riverberata dalle rozze e nerastre pareti. In fondo vedevasi una tavola triangolare con in mezzo un teschio di morto posato su due pugnali nel punto in cui questi s'interesecavano a croce. Nella parete di fondo coperta di un nero drappo stavano appesi martelletti incudini e compassi e squadri e triangoli e ancore e quadranti.

Più alto era dipinto un sole di carta che intrecciava i suoi raggi con alcuni di quegli emblemi, e sulle due laterali pareti del sotterraneo era scritto a grandi lettere bianche: distruggete l'infame: parola sacra posta come base di una grande associazione dai tre filosofi precursori del giacobinismo, Voltaire, Dalambert e Federico II re di Prussia. Non più di 9 in 10 teste erano schierate nel fondo del sotterraneo al di qua e

al di là del tavolino, alcune delle quali portavano un berretto o pileo rosso. Gli abiti loro non si discerneano dalle brune pareti, e le lor facce movendosi sui busti indistinti, al lume delle faci sepolcrali che davan loro l'espressione e il colore della morte, parevano facce nuotanti nella oscurità, e somigliavano a que' visacci gonfi variabili spaventosi che nell' ardore della febbre vede vagolarsi d' intorno l'ammalato preso da letargico sonno.

Chi erano costoro? massoni? giacobini? Nol so bene. Erano forse un po' dell'uno un po' dell'altro: erano tutta la schiera dei novatori che dopo l'opera di Kollowrat e di Vassallo si trovavano in Malta, e che col favore di Pussielque guardiano dei porti, e di un cavaliere adepto che aveva stanza in forte Manoel, saputo che i francesi sarebbero comparsi la domani, s'erano radunati per deliberare—intorno a che? nol sapevano forse neppur essi medesimi.

Da meglio di un'ora ragionavano. Caldissimo era l'animo di un giovane cavaliere francese che faceva le parti di presidente e che si era lasciato andare a tutta la forza dell' eloquenza.—Oh il sole di domani, sclamava egli in sul finire di un lungo discorso, il sole di domani splenderà su

Malta bello di tutte le glorie delle repubblica. Che potranno fare questi vecchi rimbamboliti e spaurati contro una flotta sì formidabile, contro il primo capitano del mondo che la conduce? Io tengo per sicuro il prospero evento, e mi reputo oltre misura felice che giunto sia il giorno in cui gettare a terra e calpestare questa divisa, divisa un giorno santa onorata e gloriosa, oggi divisa d' ipocrisia col manto di castità, divisa di insubbordinazione sotto colore d'ubbidienza, divisa d'insolente ricchezza sotto nome di povertà, divisa che cuopre tutte le sozzure di una nobiltà decrepita, scioperata e viziosa, divisa d'infamia, divisa di vituperio,—divisa di cavaliere. Fratelli, vicini come siamo alla gran catastrofe bisogna osare, osare per la vita e per la morte, comprare alcuni capi del popolo, e nell'atto che i Francesi daranno l'assalto, far nascere dentro una sollevazione in loro favore.

—Questo popolo odia troppo i Francesi, proferiva la voce ferma di un uomo maturo.

—Ma è stanco della tirannia dell'Ordine, strillava una voce acuta e giovanile.

E il presidente con gravità studiata.—Domandate la parola.

E un uomo vestito rozzamente alzandosi un

tal po'—Repubblicani e diavoli per lui son tutt'uno.

—Bisogna istruirlo.

—Bisogna ingannarlo.

—Bisogna comprarlo.

E una voce sepolcrale—Una Saint Bartlemy.

—Domandate la parola, ripeteva il presidente.

—I tesori dell'Ordine sono in mano di Ransijat.—

—L'Ordine è spiantato.

—L'oro del moribondo non si può toccare.

—È oro d'inferno.

—È oro che fa per noi.

—Ransijat, Ransijat può far tutto.

—Perchè non viene, perchè non si mostra Ransijat?

Allora una voce improvvisa si fece sentire all'ingresso del sotterraneo che disse freddamente.—Ransijat è qui!

Tutti si alzarono e pareva che i nostri giacobini vedessero in lui più un superiore che un fratello. Egli con piglio severo si fece innanzi e prese a parlare:

—Io non ismentirò mai que' principj coi quali da lungo tempo ho predicato irreparabile esser la rovina dell'Ordine, inutile al pari che indeco-

roso l'affaticarsi a sostenerlo, giusta la sua fine e dovuta in tributo all'umanità ed ai lumi della filosofia che oggi rischiara le menti ed infiamma i cuori degli uomini; nondimeno nè i miei pensieri nè la mia coscienza mi permettono di ordir contro la Religione in favore de' Francesi tradimento alcuno. Nè già credo io che l'armata di Francia ed il suo capitano abbiano uopo per impadronirsi di queste mura della cooperazione nostra, la quale difficile per noi sarebbe, vergognosa per la Francia, e non senza nostro pericolo. Che potete voi fare e quanti siete per ajutare efficacemente con un interna mossa l'impresa? E d'altra parte qual gloria sarebbe per la repubblica l'entrare per via di artifizi e di tradimento? No, no, lasciamo che con una leale impresa di guerra, con una gloriosa vittoria s'impadronisca la repubblica di questo antico baluardo. Poco o nulla potrebbe aggiungere il tradimento alla naturale debolezza ed al disordine ed alla confusione in che si troveranno i magnati dell'Ordine all'improvviso comparire delle armi repubblicane. Queste fortificazioni che sembrano inespugnabili, e che tali sarebbero veramente quando fossero difese da quelle braccia che prendono forza dal cuore, queste fortifi-

cazioni saranno facil preda dei soldati della repubblica. Hompesch medesimo e la commissione di guerra che si ostina ad una generale difesa sopra tutto il littorale, opereranno per la lor propria ruina. Quanto a me, io nella rettitudine de' miei principj sono disposto a dare un esempio. Contro i miei concittadini non piglierò le armi, ed appena si presenteranno, deporrò la veste di tesoriere. Altrettanto faccia chi ha sentimenti di onore e di patria, e se fra voi è chi 'l possa, insinui al popolo che alle armi francesi non resista, non si sagrifichi, non si esponga al furore di una soldatesca avezza da lungo tempo alle vittorie. Questo faccia che questo io reputo onesto, ma in imprese proditorie non si metta per l'onore di se medesimo e per quello della repubblica.

Diceva bene Ransijat? Alcuni il proceder suo contro l'Ordine chiamarono poscia tradimento, ma i nostri giacobini non si mostrarono di lui in quella circostanza contenti. Sebbene non fossero troppo in grado di opporsegli, dopo il suo discorso incominciò tuttavià viva discussione, in sul finire della quale si udì la voce di Ransijat che in tuono di approvazione ripetè più volte il nome di padre Mannarino.

L'orologio del castello suonava le due dopo la mezza notte. L'uomo che aveva accompagnato Ransijat girava ancora sulla piazza. Padre Mannarino che nel fondo della sua prigione proseguiva sulla bibbia le sue meditazioni, sentì ad un tratto dall'alto del finestrello venir dentro una voce che diceva " Padre, all'erta! Domani a notte al tocco delle dodici."

La Chiesa di San Giovanni

Digitized by Google

III.

La Chiesa di San Giovanni

Era un mattino purissimo e soave, un mattino somigliante alla prima ora della creazione. Tutto l'azzurro della volta celeste sorrideva del sorriso di una vergine nell'atto che si desta in un pensiero d'amore; ed un'aura balsamica veniva alitando d'intorno e spargendo soavissimi olezzi raccolti dalla rosa di Malta, la più bella fra le rose, la più vagheggiata dai nostri latini padri. Pareva l'ultimo saluto della primavera dinanzi a cui la state in atto di avanzarsi con-

tenesse rispettosa il piede ardente, e l'alito di fuoco. Il passero vivace cinguettando d'amore svolazzava su per le terrazze e sembrava chiamasse gli uomini ai diurni lavori: la città aprivasi a tutto il movimento della vita e il popolo operoso cominciava a versarsi per le vie: le campane invitavano i fedeli alla prece del mattino, e le donne ne'cui cuori sensitivi parla prima di ogni altro affetto il dolce affetto della religione, movevano alla chiesa.

Non è cosa che tocchi l'anima sì profondamente con un senso di cristiana pietà quanto la fanciulla maltese che tutta modesta e chiusa nel suo nero vestimento vassene mattutina e divota alla chiesa di S. Giovanni. Una scura gonna ricopre dalla cintola in giù il semplice abito che porta nei domestici focolari. Il nero mantello di seta che da mezzo secolo ha preso una forma particolare e ch'ella chiama con inesprimibile candore, la mia faldetta, è una specie di zinale una parte del quale ella si pone sulla testa in modo che il centro raccolto in sottili crespe rimane a sinistra del collo; il lembo che corrisponde al centro attraversa pittorescamente le spalle, l'una punta scende fino in basso al dinanzi della persona, l'altra non giunge che

alla cintura e mostra discoperta la destra manica della veste colorata. Il lembo della parte che rimane sul capo, raccomandato ad un lieve osso di balena, regolarmente piegandosi in arco, lascia vedere nell' indietro volti che di mezzo a quell' oscuro risaltano come le stelle sotto il bruno padiglione della volta celeste. Le loro pupille più nere della seta della faldiglia scintillano di una luce su cui sorride la potenza che dà vita all' amore. La fanciulla maltese cammina alla chiesa al fianco della madre d'un passo pronto e veloce al pari della sua vivace fantasia; sostiene colla sinistra la parte più lunga della faldiglia, e forse con quella mano stessa si preme il cuore quasi volendo contenere i forti battiti con che ella lo sente balzare nel seno.

Eccola nel piazzale dinanzi alla facciata della gran chiesa: ella sale contegnosa i gradini del sagrato, ella non alza lo sguardo se non sia forse per vedere l'ora che segna l'orlogio al destro campanile, vaghissima invenzione dell' artista Clerici per cui a un tempo in tre diversi circoli, per via di tre frecce diverse, si può vedere l'ora, il giorno della settimana e il giorno del mese. Guardate—quel orologio segna adesso le 5 del mattino, il giorno di Venerdì, il 9 di giugno.

Guardate la facciata di questa chiesa. Due ordini toscani a muro, il superiore che sostiene il grande frontispizio sul cui vertice è la croce di Malta, l'inferiore che contiene il ballatojo dal quale il gran maestro appena eletto mostravasi al popolo affollato, formano il pieno della facciata a cui lati sorgono due campanili a guglie nane, onde togliere negli assedj un punto di direzione alle palle nemiche. Due lunghi fabbricati uguali, a doppio ordine di finestre fanno le ali dell'edificio: il destro era la residenza del gran priore della chiesa, il sinistro il conservatorio degli arredi sacri. Quella facciata pare un pensiero di pesante architettura romana di cui nel seicento gli artisti sognarono l'imitazione, rifuggendo trepidanti dalle diagonali e dagli archi di sesto acuto che l'ardito genio italiano del duecento aveva slanciato in mezzo alla creazione. Entriamo nella chiesa, e la scena cangia d'aspetto. Qui Girolamo Cassar è veramente quel grande architetto che fu, è il degno esecutore del pensiero del gran maestro la Cassiere.

Al primo entrare la veneranda maestà della gran navata di mezzo vi espande l'anima e solleva lo spirito sino alla maestà del trono di Dio. Sei grandissimi archi dorati a mordente, non di

tutto sesto, ma tendenti di forse quattro gradi all'arco di sesto acuto, informano la volta di questa gran navata e sono sostenuti da giganteschi pilastri di marmo verde che leggieri s'inalzano dai 12 piloni, massicci di cui fanno parte. Da questi piloni, ornati nei vani d'intagli a fogliame dorato, escono in senso contrario gli archi di tutto sesto che mettono alle differenti cappelle, ognuna delle quali fu assegnata dal primo generale capitolo ad una delle diverse lingue dell'Ordine. Tutto in questa chiesa spira grandezza, magnificenza, e le sue parti formano un vasto insieme che si corrisponde con maravigliosa simetria. Ergete la testa e il vostro sguardo erra esterefatto su quella volta popolata d'uomini di 18 secoli addietro, su quella volta che vi mostra la prima vita del cristianesimo e le venerande gesta del Precursore. Voi lo vedete in ognuno degli scompartimenti tutto luminoso di gloria aprire e preparare le vie alla redenzione del mondo. Tanto potè fare il maestro pennello del Calabrese! Oh se il tempo e la pietra del tetto mal difeso non avessero fatto qualche oltraggio e quelle divine dipinture, voi udreste veramente nel deserto la parola di Giovanni! Abassate il capo pieno di religiosi pensieri ed

un altro ammirando spettacolo vi si presenta. Sono mille tombe europee, mille lapidi sepolcrali che con arcano silenzio vi parlano delle gesta di quei valorosi, figli di principi e di re che colla croce trionfarono della mezza luna. Il nobil uomo di ogni più lontana terra cristiana può trovarvi qualche cosa di suo, può venirvi a tributare una lagrima. Tutto il pavimento è lastricato di queste lapidi intarsiate di bei marmi a bei disegni, di marmi lucidi come specchi, di marmi di cento colori, e sopra vi è una storia d'Europa, la storia del trionfo del cristianesimo sull'islamismo. Volgete lo sguardo all'interiore delle cappelle: vi stanno stupendi mausolei dei gran maestri più benemeriti dell'Ordine. Là in bel musaico è il ritratto del fino politico Emmanuele Pinto: più innanzi è la bella testa di di quel Nicola Cottoner che munì di fortificazioni le tre città lasciando loro il suo nome. Procedete alla cappella della Vergine: vi splende il gran cancello d'argento che la chiude, con ai lati le iscrizioni su lastre parimenti d'argento da cui pendono grosse chiavi—sono le chiavi delle porte di Rodi. La gran lampada d'oro che ornava questa cappella non vi è più, chè fu tra le prime prede francesi. Avanti nella magnifica

tribuna.—Ecco l'ara maggiore che si eleva nel mezzo in finissimi marmi, e dietro essa nel coro sotto una gran nicchia formata dal settimo arco della navata, ecco lo spirito alitante che dà moto e vita alle membra del tempio—Gesù genuflesso innanzi a Giovanni che gli versa sul capo la fonte battesimale.

Ora convien retrocedere per entrare nell'oratorio de'cavalieri dove più particolarmente mi chiama la ragione del mio racconto. Quest'oratorio (oggi cappella del Salvatore) che resta a dritta del limitare della chiesa, sull'altare dove ora vedete quel crocifisso con due Marie, offeriva alla divozione de'fedeli la più antica fra le venerabili reliquie; il braccio e la mano di San Giovanni. La donò Bajazette a d'Aubousson gran maestro a Rodi, d'onde fu trasportata e collocata in un magnifico e grande ostensorio sostenuto da due begli angioli, scultura in argento del cavalier Bernini che oggi si può vedere nella sacrestia della chiesa. Ma perchè vuoto, e dov'è la santa reliquia?

Bonaparte recossi in visita alla chiesa, volle veder la reliquia, fece aprir l'ostensorio, osservò nell'indice di S. Giovanni un bell'anello di diamanti, lo tolse da quel venerabile dito, lo mise

nel suo e disse: sta meglio qui. Poi della mano spogliata fece un regalo al gran maestro Hompesch che nella lagrimata sua partenza ebbe la consolazione di portarla seco, e andossene con essa lei fino al suo paese dove ebbe l'inspirazione di farne un regalo all' imperatore delle Russie, che tuttavia la conservà.

Ma in questa cappella rimane cosa se non di uguale venerazione tale almeno da metter tutta l'anima sugli occhi di chi studia que'sommi artisti che con ammirande opere la religione di Cristo glorificarono. Parlo della decollazione di S. Giovanni insigne dipintura del Caravaggio, anzi direi la più insigne delle sue dipinture. Leviamole quel velo che le hanno fatto il fumo e la polvere e mostriamola ai nostri lettori in tutta la sua bellezza.

L'infanda scena accade nel cortile della prigione. Vedi opportunità di luogo! ivi solitudine e cupo silenzio; ivi orrore di strumenti di tortura, come si vede da due corde che scendono d'alto raccomandate a grosse anella di ferro. S. Giovanni dinanzi alla porta è steso bocconi per terra colle mani legate al dorso. Guardate quella testa se non fa pietà, una pietà piena di mille inesprimibili affetti. È a mezzo distaccata dal

busto, e vicino ad essa si vede parte della spada che le ha dato il colpo inefficace a distaccarnela del tutto. La tragedia non è finita e voi provate doppio dolore del prolungato martirio del santo. Il sangue scorre dal collo semitroncato, gli occhi sono chiusi alla morte, ma sulla veneranda fronte si leggono ancora i pensieri profetici del precursore. Ei sembra morto per vivere eternamente, ed il colore stesso della morte sulla santa faccia e sul collo e sul nudo della persona, su cui è negligentemente gettato un rosso panno, non mettono nell'anima il consueto orrore, ma la toccano con un sentimento di sì religiosa tenerezza che coll'anima del santo sembra elevarci da questa bassa mole verso le sfere. Incontro alla porta sta ritto il carceriere (tale il dice quel gran mazzo di chiavi alla cintura) che con severo cipiglio sembra tuonare al carnefice: Finisci di troncare quella testa e ponila lì,—e dell'indice della destra gli segna il bacile su cui deve collocarla. Il carnefice sta curvato di tutta la persona sul santo, e colla sinistra afferrandogli le lunghe e sanguinenti chiome, si tragge colla destra sollevata dietro le reni il coltello che nel chinarsi gli è corso su per la cintura. Vedere quella figura in quello

atto e tutto non rabbrividere è impossibil cosa! Il colore, la vita, e la forza del nudo di costui fanno un vivo contrasto coll' abbandono e colla prostrazione dell'allora allora spirato. Ma la fronte, oh Dio, la fronte di questo carnefice! che direte vedendola tutta corrugata di terrore nel finir l'atroce opera? Costui, avvezzo a scherzare colla morte, alzò la spada sul capo di Giovanni, e sentì al cuore un tocco di ghiaccio, e la spada non cadde coll'usata forza: la sua mano incallita dal cortello, la sua mano trema: ei si maraviglia di se medesimo! Una vergine (tale la dice l'acconciatura del capo ignudo) in iscura veste e bianca tunica succinta, curvandosi sul bacile vi tiene ambo le mani, colle braccia allungate e distese in modo che sembra rifuggire da quell'atto nel tempo istesso che lo eseguisce. Piuttosto che sostener il bacile sembra ch' ella medesima vi si appoggi, e forse nol sosterrebbe se sottoposto non vi fosse un istrumento di torture. Voi la vedete di profilo col crine a mezzo disciolto, ed i suoi lineamenti di un bello robusto mostrano la ragione per cui fu scelta a portar quella testa: è un'ancella della figliuola d'Erodiade. Una vecchia sta di prospetto vicino ad essa colle rughe del volto nel espressione del-

lo spavento e colle mani nel turbante in atto di disperato dolore: sembra che maledica il ballo e la ballerina che hanno saputo ottenere in dono quella testa, e le duole forse che la figliuola sia stata eletta al triste ufficio. La Bibbia ci parla da questo quadro, e ci dice la ragione del terrore dei ministri della tirannia: " Erode volendolo far morire pur temette il popolo perciocchè essi lo tenevano per Profeta." Finalmente dal destro lato del gruppo principale due prigionieri compagni del santo, fanno quello che facciamo noi adesso, guardano cioè atterriti allo spettacolo, e le loro teste formano tra i ferri della finestra un gruppo che è l'ultimo tratto maestro di questo famigerato quadro.

Ora che abbiamo osservato figure egregiamente dipinte volgiamo lo sguardo alle figure vive che in questa cappella stanno divotamente in orazione. Quando lo straniero entra in una chiesa di Malta e vede sparse all'intorno in ginocchioni sul nudo pavimento quelle donne tutte ricoperte di nero e verso terra inclinate in atto di vera compunzione, non può a meno di non sentirsi tocco dai dolci sentimenti che la religione inspira alle anime ben fatte, e dice a sè medesimo: Oh queste pregano di cuore! Ah sì

pietose donne, pregate, che la vostra preghiera s'innalza lieve sovr'ali d'oro fino alla Vergine che sorridendo l'accoglie e disarma la collera del Dio degli eserciti. Tristo quel labbro che mai non si aperse al dolce susurro della preghiera!

Una di queste pie stava innanzi verso l'altare sur un ginocchiatojo di legno a sinistra della cappella: era una giovinetta di 18 anni. Vi sono veramente sulla terra volti su cui si possono intravvedere tutte le bellezze del creato, volti che da mille spiriti d'amore parlano altamente dell'onnipotenza di colui che con un soffio infuse nella polvere una scintilla del suo fuoco immortale. Il volto di questa fanciulla era una di siffatte opere fortunate del Creatore, se non che i suoi delicati lineamenti avevano una espressione di dolce malinconia che faceva l'effetto che fa sull'anima la ricordanza di un piacere perduto. Il suo bianco incarnato pareva trasparente alabastro, un tal po'animato da una lieve tinta di rosa che si spargea per la gota simile alla sfumatezza dell'aurora in un chiarissimo cielo di estate. I suoi capelli di un biondo a fila d'oro, lisci e tirati dal fronte nell'indietro del capo secondo l'acconciatura del tempo, si perdevano sotto la faldetta; se non che una parte dell'estremo lor lembo fug-

gendo dalla voluminosa treccia, le scendeva in naturali anella con non so qual negligenza sul collo di latte; segno di un certo abbandono di se medesima in cui forse ella trovava un dolce e malinconico riposo. La sua bocca vermiglia faceva un vivo contrasto colla smorta rosa della guancia: il senso della soave tristezza che regnava in tutto il resto del volto, non aveva tocco nè il colore nè le linee di quelle labbra su cui rideva la vita della freschezza: pareva la bocca di un fanciullo addormentato nel seno della madre il quale in mezzo al riposo di tutte le fibbre del volto sta in un cotal atto amoroso che ti fa dire: sorride cogli angeli.—Assorta in fervida preghiera ella teneva gli occhi conversi al cielo. Oh com'erano belli quegli occhi in quella positura! Sotto le ciglia sottili, di un biondo più scuro de'capelli, le sollevate pupille, del colore di un zaffiro allora allora spezzato, splendevano di un raggio simile all'ultimo e sfavellante raggio che manda il diamante prima di essere incenerito dal sole.

A lato di quell' angiolo che pregava stava inginocchiata a'piedi dello sgabello una vecchia schiava negra il cui volto appena si distingueva dal colore della faldetta che lo ricopriva; se non che avvertivano esser quella una faccia il bianco

dell'occhio che ad ora ad ora si mostrava, e le diverse ombreggiature fra cui si raffigurava a stento un naso schiacciato, una fronte increspata, due grosse labbra ed un mento sporgente.

Questa figura pareva quasi posta vicina all'altra coll'intendimento con che il sagace dipintore accanto alla delicata eroina del suo quadro ti caccia i muscoli rilevati e la bruna pelle di un manigoldo. Nondimeno la faccia di questa negra non era tanto orribile, quanto a prima vista poteva parere. Vi era ne'suoi occhi una espressione di fedeltà superiore a quella che non di rado si trova in questi esseri infelici cui è tolto il più caro e prezioso dono di Dio, la libertà. Povere vittime, emblema il più sicuro della contradizione dell'animale orgoglioso che vuol essere definito il ragionevole! Voi simili ad un fedel cane lambite sovente la mano crudele che v'incatena. Sessanta secoli di vita conta questa umana razza, sessanta secoli questo vituperio; perciocchè anch'oggi in mezzo d'uomini liberi vi son Illoti, e la schiavitù moderna è peggiore dell'antica. Pomponio Attico ne formava letterati: gli stati uniti d'America vietano che lor sia insegnato di leggere. Che più? S'accosta il momento in cui un uomo che non conosceva uguali

e che disegnava far schiavo tutto il mondo devo gridare colla voce del filantropo: abolisco la schiavitù.

La schiava però della quale io vi parlo era felice per quanto sa esserlo chi non può dire: io sono mio. L'anima della giovinetta sua signora non era tale da far uso del menomo dei dritti che ha un padrone sugli schiavi: il povero ed afflitto cuore di lei si abbandonava ai più cari sentimenti della compassione: sono le gioje del dolore. Aveva perduto la madre; era priva del più dolce conforto che provar possa una fanciulla, e l'aveva perduta in sì tenera età da non sapersi neppur rammentare il suo volto: doppia sciagura, imperciocchè la rimembranza del volto materno nelle pene della vita è per se medesima una consolazione. Quindi quella schiava che ebbe guidato i primi passi della sua infanzia aveva per lei qualche cosa di venerabile, come agli occhi di un antico egiziano l'animale sterminatore delle uova del coccodrillo. La negra poi tratta dalla sua terra natale, e dai palmizi sotto cui aveva gustata la vita venuta in un paese di abitudini tutte contrarie alle sue, trovandosi isolata da quanto aveva avuto di più caro, pose tutti gli affetti in questa giovinetta,

per cui con una fedeltà senza esempio si sasarebbe gettata nelle fiamme, avrebbe sofferto di esser tagliata in briccioli solo che si fosse ideata di farle provare un istante di piacere. L'aveva trovata bambina che poteva appena avere quattr'anni nella casa in cui capitò schiava: e.... udite. Ella sentì dalle labbra di questa fanciulletta balbettare i nomi di Gesù e di Maria: questi nomi che prima al suo orecchio erano cosa nemica, incominciarono a parerle su quelle labbra innocenti cosa sì tenera, sì soave che gl'inebriavano tutta l'anima: si provò di ripeterli: si sentì contenta di se medesima, e si fece cristiana, e la fanciulletta fu per lei l'angiolo di grazia che le aveva aperto la via del paradiso. Maria si chiamava la bambina, Maria era il nome della regina del cielo che indi tanto le piacque. Gli affetti della sua nuova credenza si mescolarono a quello che sentiva per la fanciulla, e questo suo affetto fu religione, e questo suo affetto fu la sua vita medesima. Non avrebbe respirato se non raccoglieva l'aria che scherzava intorno a lei, non avrebbe mangiato se le mani di lei non avessero toccato quelle vivande, non avrebbe dormito se non avesse saputo di dormire un sonno fedele ai piedi dell'adorata sua padrona.

Nonpertanto nella chiesa stessa non molto lungi dalla fanciulla era un altro essere che viveva per lei, che per lei sentiva un diverso ma non meno fortissimo amore, quell'amore che è una vera malattia, una febbre che brucia l'anima, che serra il respiro, che toglie la parola, che ruba la vita. Due grandi occhj scuri che sotto un pajo di folte e fiere sopracciglia uscivano da una testa quasi nascosta in un angolo della cappella, stavano fissi fissi sopra di lei con una forza magica maggiore di quella dell'ago calamitato verso il polo. Quegli occhi, quella testa erano di un giovine più pallido che bruno, col labbro di bragia, la fronte grave di pensieri, alto della persona, largo di spalle, colle mani incrociate sul petto, non a modo di riposo, ma in atto di far forza a se stesso, e coi piedi uniti come quelli di una cariatide egiziana. La vecchia con la corona in mano sotto la faldetta masticava il suo rosario e ad ogni ave maria si voltava a dar un occhiata di tenerezza alla giovinetta a cui nel suo cuore consacrava tutto il frutto di quell'orazione. Pispigliava piano quelle parole latine di cui non conosceva il significato che indigrosso, ma nella sua testa alla filà delle avemarie era sostituita una fila interminabile di al-

tre parole:—Povera figliuola, sicuramente questa mattina si è alzata troppo per tempo: e poi guardate lì come è pallida. Vergine Maria, ve la raccomando di cuore, tenetela sotto il vostro santissimo manto; sarebbe proprio un peccato a non darle tutte le consolazioni di questo mondo. Oh Dio, sospira! (e la guardava con un occhio tutto amorevolezza) che cos'ha? Che stia poco bene! Oh questa notte, poverina, questa notte non ha dormito niente. Quando arriva quel suo padre fa sempre così. Aveva una smania, un batticore... l'ho sentito io medesima il suo cuore che batteva. Oh jeri sera è venuto quel diavolo scatenato che Dio mi perdoni... le ha parlato un momento, le ha dato un non so che, e via, e non è stata più lei. Che le abbia fatto il mal occhio! Eppure le metto sempre indosso la palma benedetta. Oh maledetto quel demonio!

Intanto la giovinetta aveva mandato un altro sospiro, e poi un altro; perciò la negra si fece ardita a dirle piano:—Che avete mia buona padrona?—La guardò un poco senza rispondere, e la vecchia seguitava più vivamente le sue osservazioni:—Oh le si alza e le si abbassa il seno con una frequenza.... non può più respirare... anche le labbra che sono sempre un corallo le

diventano pallide pallide, e la sua fronte è sparsa di stille di sudore—Santa Maria! scappò su a dir forte scordandosi di esser in chiesa, vi viene male? —Taci, diceva la giovinetta, in se restringendosi. Il giovane che aveva notato e capito per aria con quel senso con cui il volatile sente l'afa della vicina tempesta, erasi di qualche passo accostato. Intanto il campanello annunciava che il prete usciva di sacrestia per dire la messa. La vecchia angosciata si voltò, vide gli occhi del giovane che come due carboni ardenti scintillavano fissi sopra di loro, si fece all'orecchio della fanciulla e le disse:—Giovanni è qui. Ella trasalì. Il prete veniva: le passò innanzi ma ella non lo vide, cominciò la messa ma ella non sentiva: la mano di lei si alzò involontaria, e passando leggermente sulla fronte venne a caderle sul cuore: gli oggetti della cappella cominciarono a ondeggiarle innanzi, la luce a farsele oscura, e in mezzo all'oscurità a comparirle migliaja di faville come quelle che s'innalzano da un braciere stuzzicato. Voleva dire alla vecchia: usciamo Sara, ma non potè, fece l'atto di alzarsi ma non si resse, vacillò, e cadde fra le braccia della vecchia che mandò un acuto strillo.

—Che cos'è stato?—A chi è venuto male?—È

là, è là, quella bella figliuola.—Silenzio.—Le avranno troppo serrato il busto.—Bisogna slacciarla.—Zitto.—Guardate, il prete si è voltato sull'altare.

Ed era vero, e molte donne le erano accorse d'intorno, e il giovane in grande ansia, con un volto tutto smarrito e quasi fuori di se, faceva atto di sostenere, di ajutare e non ardiva: la sua mano tremante come una foglia correva fino a lei, e si arrestava: dalle sue labbra usciva un confuso mormorio, dalle labbra della negra un piangere ingozzato: egli voleva fare, voleva dire e non faceva e non diceva nulla. Un sagrestano si aggiunse a quel gruppo, e:—Animo, diceva al giovane, non istate così incantato: zitta vecchia malandrina: alto, pigliate, qui, qui vi dico: su, su, oh Dio! volete che affoghi? una mano sotto la testa... così così—Quel gruppo si muoveva verso la porta, si scomponeva poi si rannodava, e finalmente fu veduto uscir prima dalla cappella, poi dalla chiesa.

Una casa del Marinaro.

Digitized by Google

IV.

La casa del Marinaro

Il primo riaversi di una bella ed infelice giovinetta è un momento così toccante che nulla più! Quell'occhio languido che dolcemente si riapre alla luce, quel labbro semiaperto sopra cui ricomparisce con tutti i suoi vezzi la rosa d'amore, quel sospiro che raccoglie la vita, sono incanti che sembrano dischiudere i cieli innamorati! La giovinetta che vedeste portata fuori di San Giovanni si trova ora colla bianca sottoveste a mezzo discinta nella sua camera, sul suo

letticciuolo di ferro verniciato di verde. Appoggia la testa ad un origliere la cui bianchezza invano contende con quella del collo di lei: i suoi disciolti capelli vi stanno sparsi all'intorno in disordinato riposo. Apre gli occhj in un lungo gemito, e sembra fissarli un momento ai gialli e politi travicelli del soffitto della sua camera, poi mostra girarli sui quadretti all'intorno che in grossolane mignature rappresentano alcune battaglie navali dell'Ordine, poi con dolce incantesimo sembra riposarli sul ginocchiatojo che sta all'un de'lati del suo letto e dov' è un crocifisso in madre-perla sur una picciola base d'ebano che rappresenta tre montagne, lavoro dei poveri frati che abitano i luoghi santi di Gerusalemme. Ella mostra di avvertire quel crocifisso e di confortarsi, e quinci il suo sguardo erra incerto su tre figure che diversamente atteggiate le stanno d'intorno. Sentendo la sua mano chiusa da una mano, e volgendosi a quella parte s'era incontrata negli occhj di suo padre, quel padron Paolo che noi già conosciamo abbastanza; poi tratta al suono di un sospiro aveva veduto appoggiato ai ferri da piedi del suo letto Giovanni che teneva gli occhi a terra come se gli paresse soverchio ardire di guardarle in

quella condizione, e finalmente aveva più indietro veduto la sua povera Sara cogli occhi gonfi gonfi, con un volto smarrito che sembrava ancor più nero, ed era tutto contrafatto come quello di chi è caduto nell'acqua ed ha corso pericolo di annegare.

La giovane appena riavuta la conoscenza apriva la tremula voce e diceva alcune ingenue parole per minorare l'importanza della sua trista situazione agli occhi di coloro che le stavano d'intorno. Nulla io vi ho detto della voce di questa cara fanciulla, ma adesso che alla naturale dolcezza si aggiunge in essa la commozione che la rende mille volte più toccante, non posso a meno di non parlarne. La voce come il volto ha la sua fisonomia. Oh, guardi alla luce degli occhi, al moto delle ciglia, alle linee della bocca chi nei misteri del cuore non è entrato che superficialmente, ma chi è dal vero genio dell'amore ispirato ascolti la voce di una fanciulla: ogni sentimento del cuor di lei avrà una corda con suoni corrispondenti che tutto l'interno dipingeranno all'orecchio. La bocca e lo sguardo sono per lo più fallaci, e contrafanno di leggieri il sentimento, ma la voce disgiunta dal senso delle parole è un testimonio che non si può cor-

rompere, è un raggio di luce che nè la nebbia, nè le nuvole volgano a tener per un solo istante nascosto.

Mentre il padre la carezzava amorevolmente e le diceva:—Figliuola mia come ti senti? ella con voce che si sforzava di rendere meno tremante: —Oh non è nulla, non è stato nulla. Perchè mi avete messa qui? fatemi alzare: vedete, ora sto benissimo. E provava di alzarsi, e il padre la riteneva, e la negra facendo anch'essa un movimento verso di lei.—Oh Maria Vergine! dice di alzarsi; non le date retta, padrone: so io, lo so io che svenimento che è stato! me la sono veduta morta, e se camperò mill'anni, mill'anni mi ricorderò dello spavento che ho avuto. Oh è stata una grande stretta: quando ci penso mi vien la terzana. Oh padroncina, state lì, state quieta, non vi alzate per amor di Dio.

—Taci tu, pettegola, dava su a dire padron Paolo. Questa figliuola è stata sempre obbediente, ha sempre fatta la volontà di suo padre. Quando io le dico: non ti muovere, Maria non si muove, e non c'è bisogno de'tuoi predicon-zoli. Ma sentiamo un po' com'è stata?

La fanciulla ravvivandosi tutta e colorandosi di un bel roseo:—Che serve? diceva; un semplice

giramento di capo; perchè aspetta aspetta, e quella benedetta messa non veniva mai fuori.

E il nostro padron Paolo stringendo le labbra e facendone uscire quel suono inarticolato che significa pompa di convinzione della cosa che sta per dirsi, seguitava:—Lo sappiamo che non sei una di quelle leziosette che quando le hanno un dolorino di capo ti cascano fradice da tutte le parti e danno in cento oimè; e però un qualche buon motivo dev'esserci stato . . . una ragione da cristiano. Iersera quando sono arrivato io ti ho trovata bianca e rossa come una rosa, mi hai preparato allegramente una magnifica cena, ed io mi sono andato a letto contento come un papa.

—Sì, ma quando voi siete andato a letto, è venuto . . . La negra non prima ebbe cominciata questa frase che vide gli occhi della giovinetta spalancati e fissi sopra di lei con uno sguardo fulminante di cui ella intese per aria il significato.

—Chi è venuto?—diceva padron Paolo aggrottando le ciglia, nel momento stesso che Giovanni alzava la testa fin'allora tenuta bassa, e movevasi verso la negra in atto di raccogliere ogni sua menoma espressione.

—Voglio dire sono venuti, seguitava essa, sono venuti ... quegli scioperati colle vostre robe, e col vostro cappotto, ed io non so se fossero un po' brilli, ma so bene che ci hanno infilato su una certa storia di non so quanti barconi che formicolano nel mare della Sicilia, di una certa canaglia che si chiamano Francesi, di un satanasso che si chiama, si chiama ... to', il nome non me lo ricordo ... ma l'hanno detto essi. Malaparte mi pare ... un nome così ... che c'è de'guai pel mondo, ... e che questi scomunicati vengono per darci addosso.

Giovanni che a questo discorso era stato mutolo e col capo in aria, all'ultima parola della negra, diè un passo indietro e stendendo le braccia e serrando i pugni sclamò:—Maladizione! Dio tenga lontano da queste mura quella razza abbominevole, o faccia cadere il flagello solamente sulla testa di questi frati che ci governano come schiavi da catena.

All'apostrofe improvvisa la negra rimase a bocca aperta; una fiamma istantanea coperse il volto della giovane simile ad un fuoco fatuo che si accende improvvisamente nell'aria e poi sparisce. Padron Paolo si alzò in piedi, e colle dita delle mani commesse le une dentro le altre, e le braccia

tese ed allungate guardò un pezzo Giovanni ch'era rimasto in un'attitudine tragica, poi se gli accostò dolcemente e palpandolo su di una spalla: —Ah testa calda, testa siciliana, gli diceva; ho bisogno appunto di tenerti un certo discorso... Iersera non ho voluto parlare, perchè volevo dormire io, e far dormire gli altri, ma poichè veggo che già la Maria l'ha saputo, e che forse queste fantasie le hanno fatto passar la mala notte, e stamattina poi è accaduto quel che è accaduto, e poi in fine perchè ogni giorno passa un giorno, e son vecchio, e forse non c'è tempo da perdere, vieni, mettiti quà a sedere vicino a me, tutti due vicini a Maria.... e tu, Sara, va a preparare qualche cosa per racconciarle lo stomaco e fa presto.

La povera negra si trovò come un cane fra due ossi. Aveva una gran voglia di fare per la sua diletta padrona quanto le era imposto, e già ci pensava da se, ma aveva anche una gran curiosità di udire il discorso del padrone, che dai preamboli le pareva dovesse essere la gran cosa. Stata un istante in forse, il pensiero più diretto di giovare alla fanciulla la vinse; le diè un' occhiata che esprimeva il gran sacrifizio che faceva per lei della sua curiosità, e si partì.

Ma noi non possiamo annodar qui il discorso

di padron Paolo perciocchè ci sembra dover prima dare ai nostri lettori qualche schiarimento di lui e della figliuola e dell'amante. Padron Paolo figlio di un povero pescatore di Burmola, nato negli ultimi anni del magistero di Antonio Manuel, passata la giovinezza sotto quello di Pinto, e stato uno de' migliori marinari di che si potessero vantare le galere dell' Ordine; all'epoca della cospirazione degli schiavi turchi aveva reso importanti servigi al governo, e sotto il turbolento regime del mal'accorto Ximenes, giovane ancora si era comportato con una prudenza da uomo fatto, non perchè scusasse gran che la sfrontatezza con cui l' imprudente Frataccio rimestava una pasta che se gli aveva procacciato il magistero doveva farglielo costare assai caro; ma perchè suo nonno buon'anima (com' e' lo chiamava) gli aveva tanto empiuto l'orecchio delle antiche glorie de' cavalieri che gli era rimasta pei gran maestri una specie di venerazione abituale che, da cento circostanze contraddetta, sempre ripullulava senza ch' ei potesse darsene una ragione al mondo. Aveva tuttavia assistito alle prediche di D. Gaetano Mannarino e gli era paruto che avesse un po' di ragione a strepitare contro l'Ordine, e di una farraggine di lunghe pre-

diche udite, queste cose gli erano rimaste in confuso nella testa: Che era una furfanteria solenne che tutti i privilegi di cui godeva l'isola fossero stati sporcamente tolti giù; che questo non si poteva fare, perchè que' privilegi erano scritti in carta pecora con su bolli e sigilli e la firma di un certo re Alfonso di Sicilia; che quando il grande imperadore cedette Malta all' Ordine, l'Ordine dovette prima giurare sul Cristo di stare a quelle pergamene; che era una vigliaccheria che nessuno avesse fiatato fin allora vedendo il guasto che sempre più si allargava, e vedendo che l'antico consiglio popolare che aveva il diritto di scegliere i magistrati civili era stato sperperato e quasi al niente ridotto; che i gran maestri avevano messo mano fino nelle nomine de' giurati, e l' Hachem o capitano di verga, reso una larva di sepolcro; che volevano fare al vescovo un somigliante giuoco, e che non istava bene che, frati com'erano, avessero comando a bacchetta e scettro e corona, invece di zoccoli e cordone; e che fra loro stessi poi si odiassero e si svillaneggiassero e che i poveri Maltesi fossero sempre con loro dalla testa rotta; e che de' Maltesi si facesse conto solamente quando fosse necessario incurvare le schiene sui remi; e che dopo

avere pei cavalieri sparso il sangue, la vita ed ogni più cara cosa esposto, e contribuito a far loro ottenere tanta gloria sui nemici della cristianità, fossero poi così malmenati, e peggio di schiavi da galera trattati; e che era una vergogna che gente di chiesa andasse continuamente frutando stanelle e dandosi tempone, e ch'era uno scandalo, e che era un'ingiustizia, una tirannia a cui conveniva mettere prontamente riparo.

Da queste cose rimaste nella testa di padron Paolo si può giudicare quello ch'esse veramente fossero sulla bocca eloquente di Mannarino: ma l'eloquenza di lui non aveva saputo farsi che un mezzo proselite in padron Paolo. Il poveretto per discacciare la tentazione che provò di affratellarsi ai seguaci di Mannarino, andava rafforzandosi con una massima che non è ancora presso certuni andata fuor d'uso, e cioè che l'uomo propone, Iddio dispone, e il diavolo ci mette la coda. Tirò giù però di gran moccoli quando il gran maestro proibì ai Maltesi la caccia dei conigli in quantità sparsi tra le pietre dell'isola, e la fece boccone riservato de' gran croci. Con que' grassi conigli egli aveva fatti sì buoni desinari! Non ch'egli fosse per nulla dato a golosità, ma un pranzo di conigli procacciatosi col cac-

ciare una lunga notte soddisfaceva ad un tempo il suo gusto e il suo amor proprio; onde il poveretto alla fine della sua massima morale, l'uomo propone, Dio dispone ecc., vedeva quasi sempre un bel coniglio bianco e grasso che andava a cascar bello e arrostito sulla tavola del gran maestro. E quando, dopo l'infelice riuscita della rivolta, vide la testa di un prete in cima di un'asta sul più alto del cavaliere d'Italia, tra la compassione e lo sdegno disse tra se e se: L'aveva detto io che i preti grossi dovevano mangiarsi i preti piccoli. Ma la è una gran lezione quel benedetto esempio dei pesci!

Prudente per indole aveva un'anima sì dolce che la sua pietà era passata in proverbio fra i suoi compagni di mare che lo chiamavano il zuccherino, e mentre tutti gli altri maltrattavano e tambussavano alla disperata gli schiavi turchi e cercavano di finirli, ei si mostrava soventi volte commosso ed in quel poco che poteva nelle loro sciagure li ajutava. Dopo la fortunata elevazione del gran maestro Rohan l'intrapresa di lui che maggiormente gli piacque, e che in gran parte valse a riconcigliarlo coll'Ordine quella era stata dei soccorsi di vettovaglie e denaro spediti generosamente in Calabria all'epoca dei terribili

terremuoti che nel 1783 scossero fino da' suoi cardini e sconvolsero quella travagliata terra. Se lodata fu la pia risoluzione del gran maestro Rohan, essa venne eseguita con uno spirito di pietà e di religione che fe' onore non meno all'Ordine che ai Maltesi. Il nostro padron Paolo, sebbene da poco tempo accasatosi in Gozo, fu all'impresa, ed ebbe campo in quella circostanza di dare sfogo ai suoi sentimenti di compassione e di umanità. Correva voce che egli avesse salvato più di un infelice sepolto sotto le ruine in quell'orribile flagello, e ch'egli fosse stato premiato per questo atto di singolare pietà.

Dopo quella spedizione padron Paolo aveva abbandonato il servigio della marina ed erasi ritirato a Gozo. Si diceva di lui in Burmola che colà avesse avuto una gran fortuna, raccogliendo l'eredità del padre della moglie, padrone di una grossa speronara che faceva sempre il viaggio della Sicilia. Si stette qualche tempo senza saper novella di lui; poi si udì dire che la sua povera moglie era morta, e dopo qualche anno ei fu visto in Valletta, e si seppe che era venuto per stabilirvisi, e che aveva comprato una casa da porta reale che veramente non era da par suo. Aveva seco una ricciutella così gentile, così cara che

tutti ne facevano le meraviglie, (potete immaginarvi chi fosse poichè l'avete veduta già bella e grande) e poco dopo coi soliti sentimenti del cuor suo pietoso aveva comprato, per toglierla dallo stato in cui si trovava, una povera schiava negra, (quella Sara che non guari ha finito di pettegolare) e la trattava con una umanità che in quel tempo, con quelle usanze pareva pur la strana cosa! Quanto alla fanciulla poi non vi so dire con che cuore e' la tenesse. La mandava vestita come una signorina, e pavoneggiandosene la conduceva seco a mano a tutte l'ore in tutti i luoghi.—È la vostra quella figliuola? gli dicevano i conoscenti:—Eh sicuramente, è nata in casa:—Dio la benedica è proprio un angioletto: pare la figlia di un principe; ha la voglia del latte.—E padron Paolo gongolando faceva il bocchino da ridere e la prendeva fra le braccia, e la copriva di baci, e la fanciulla gli serrava il collo e poi gli carezzava sorridendo colla bianca manina la gota abronzata e il povero uomo dalla consolazione faceva gli occhi rossi rossi e cercava invano di nascondere la sua commozione.

Intanto ei seguitava le sue gite in Sicilia e ad un tratto si seppe essersi egli aggiustato coi provveditori di palazzo come fornitore dei vini di quel-

l'isola sì di prima che d'infima qualità, vini di Siracusa, di Vittoria, di Girgenti ecc, perciocchè il vin di Marsala aspettava ancora dalla speculazione e dalla manufattura inglese quella celebrità che s'è poi venuta acquistando. Il nostro padron Paolo andando e tornando in Sicilia si fe' intimo di un vecchio proprietario di vigne che gli ebbe caldamente raccomandato un suo nipote nato in Malta d'un suo fratello, il quale venuto qui a stabilirsi per seguitare un negozio avviato di vini, era morto lasciando il figliuolo, giovane ancora, in uno stato abbastanza comodo. Anche questo personaggio già il conoscete, perciocchè gli è quel Giovanni che se non erro avete già capito esser l'innamorato della Maria di padron Paolo. Oh queste cose poi si capiscono così presto! ma ora capirete ancora perchè Giovanni avesse in sì grande odio i Francesi: era di razza siciliana e fra Siciliani e Francesi vi è una ruggine antica. Egli però non odiava l'Ordine meno dei Francesi, tra perchè la più gran parte de' cavalieri erano di Francia e perchè tutti ei li vedeva viziati e soperchiatori. D'indole fiera e risentita, accarezzava certi pensieri forti e singolari ritratti da una specie di educazione che si era data da se leggendo, fuor dell'usanza de popolani, le novel-

le e le storie che correvano al suo tempo le quali grandemente gli avevano esaltato lo spirito ed il cuore. Il vecchio marinaro colla naturale affabilità subito fece al giovane le più oneste accoglienze del mondo, ed il giovane gli corrispose con affetto grandissimo, ed in una malattia che padron Paolo ebbe a soffrire gli usò assistenza più che di figliuolo. In quella circostanza va oggi va domani accadde cosa che non farà maraviglia ad alcuno. Dall'amar il padre prese ad amar la figliuola. Maria gli aveva dato forte nel genio non solo perchè bellissima era, ma ancora perchè trovata l'aveva un bel po' superiore alle altre fanciulle della condizion sua per l'educazione che padron Paolo le aveva fatto dare con un'accuratezza che aveva del misterioso. Tra per l'una cosa e per l'altra il giovane d'ardenti spiriti ne fu preso perdutamente. Padron Paolo spalancò tanto d'occhi; poi riflettuto che sarebbe stato un buon partito per Maria, chiamò in disparte Giovanni, gli fe' un sermone di quelli che si usano in tali incontri, indi lasciò che s'ajutasse da se, che andasse e venisse per casa a tutte l'ore, e in onta delle severe usanze di Malta, non si tenne gran fatto dal lasciarlo solo con Maria.

Ma il cuore di Maria era per lui? Questa è

una domanda a cui vuolsi in qualche modo rispondere, e noi non costretti soverchiamente da leggi cronologiche, con quel disordine che talvolta è ordine, faremo un passo indietro e direm due parole del cuore di lei. Il gran maestro Rohan che anch'oggi non si nomina in Malta senza dire: quello era l'uomo! alle altre sue qualità di regno aggiungeva quel tuono di popolarità che, sebbene tutto arte, usato a tempo dai grandi, non tralascia mai di produrre singolarissimi effetti a benefizio del potere. Questo gran maestro non isdegnava talvolta di fermare lo sguardo sui più minuti ufficiali di palazzo e volger loro quella breve parola che dall'uom di popolo si raccoglie come una benedizione. Avvenne un giorno che padron Paolo tornando colla figliuola dalla *Pietà*, quand'ebbe fatta la svolta dei bagni videsi improvvisamente comparire d'innanzi il corteggio del gran maestro. Un carrozzone o a meglio dire un'arca tutta dorata, stracarica d'ornamenti a traforo e a fogliame, tirata da tre mute di grossi cavalli neri come la pece, moveva lenta lenta nel mezzo della via. Venivano a paro di essa varj staffieri ed un di loro procedeva vicino allo sportello della carrozza tenendo in mano un grande ombrello di damasco cremesi. Dietro ad essa si

traevano altre due carrozze, l'una degli ufficiali di sua altezza, e questa a due mute di cavalli, l'altra dei paggi che dovevano fargli codazzo, e questa a due cavalli solamente. Mentre padron Paolo si componeva in atto di riverenza e collo sguardo intendeva alla carrozza, si udì dire dappresso con voce tra dolce e autorevole:—Paolo, chi è questa figliuola? Era la voce del gran maestro che disceso a passeggiare a piedi si fu trovato presso il marinaro e gli ebbe quelle parole dette, fermato dalla fisonomia della fanciulla. Il povero uomo fece subito di berretta e tutto smarrito per lo straordinario onore sentì fra i battiti del cuore levarsi nella testa un polverìo di parole fra le quali cercò di sceglierne due o tre per rispondere con qualche sesto alla domanda del gran maestro. Ma più voleva scegliere e men poteva, perchè quelle parole andavano, fuggivano, tornavano, si mescolavano, cozzavano tra loro in modo straordinario, onde allo perfine il poveretto ne lasciò andare alcune che non erano le più a proposito e furono quest'esse:—Altezza, può credere ... dicendo le quali mandò innanzi come per istinto la fanciulla che capì subito il significato della spinta e cercò la mano del gran maestro il quale la lasciò appena baciare per far una carezza alle belle e fresche gote di lei.

Aveva il gran maestro a lato due distinti gran Croce che dovevano indi a vari anni essere ambedue, sebbene in diverso modo, estremamente all'Ordine funesti, l'uno per ingegno grandissimo, l'altro per grandissima debolezza d'animo. A sinistra stava il commendatore Dolemieux che già acquistata aveva riputazione di dotto naturalista, e a dritta il baglivo di Brandeburgo fra' Ferdinando Hompesch che la corte di Vienna aveva da qualche tempo accreditato per suo ministro presso l'Ordine e che fin d'allora incominciava a vagheggiare la magistrale corona. Alquanto indietro del gran maestro erano due paggi in giustacuore bianco e in camiciuola e braghesse di colore scarlatto, l'un d'essi bello di volto, grande della persona, con due occhi vivi e cilestri che si fissarono sulla fanciulla come attratti della magica forza di quelle sembianze, mentr'essa confusa, ma non quanto il vecchio padron Paolo, li abassò con modestia—non avendo però tra quel viluppo di grandi personaggi veduto altro che gli occhi del paggio!

Al *può credere* del marinaro il gran maestro soggiungeva:—Posso credere che sia qualcosa di vostro. Dopo le quali affabili parole padron Paolo avendo ripreso fiato rispose con voce più

ferma:—Altezza sì, è mia figliuola. Allora il gran maestro si volse al baglivo di Brandeburgo dicendogli:—Avreste pensato di vedere in una fanciulla maltese la pelle bianca e le chiome di oro di una delle vostre Allemanne? Hompesch con un sorriso d'importanza si preparava a rispondere non so che galanteria, ma il gran maestro non gliene diè tempo perciocchè rivoltosi a padron Paolo gli disse:—Vi raccomanderemo presto un particolare viaggetto a Siracusa;—poi ad un tratto si ravviò intantochè padron Paolo descriveva colla berretta in mano nuovi semicircoli per aria, e la Maria alzando lo sguardo verso la magistrale comitiva si scontrò di nuovo negli occhi del paggio fissi su lei come prima, e sentì un interno commovimento tutto nuovo per lei, che ella giudicò fosse una specie di paura. Quegli occhi le durarono nella mente per un gran pezzo proprio così immobili su lei come li aveva veduti, e le davano come una certa soggezione da cui non si poteva liberare, ma una soggezione di un genere che la turbava e nel tempo stesso le piaceva. Dopo poco tempo scontrato di nuovo alla passegiata quel paggio arrossando tutta ella lo guardò, ma il paggio, che coi suoi compagni forte rideva e parlottava a lei non

pose mente. Ella avrebbe voluto esser guardata e nel tempo stesso il temeva: chinò gli occhi ma poco stante si volse addietro. Il paggio era andato innanzi ma non come gli altri perchè il suo cavallo faceva il matto. Oh come tremò per lui al vedere quel cavallo che le pareva così stizzito e sbuffava e s'innalberava; ma il paggio senza scomporsi, fatto alquanto quel giuoco, scaraventavasi al galoppo e passava oltre i compagni. Ella sentì allora che dentro lei c'era qualche cosa che galoppava dietro quel paggio e che non le fu possibile fermare per tutto quel giorno. Tal era il primo olezzo d'amore della rosa ancor chiusa. Altre volte ella vide il paggio, ma il paggio o non si curava o di lei non s'accorgeva o altri amori seguiva. Ella stiè alcun tempo senza rivederlo fra gli altri, poi le ricomparve solo, più bello, più glorioso. Era divenuto cavaliere. Ella sapeva oggimai che legge stringesse i cavalieri, nondimeno nelle ore in cui sola si trovava con se medesima sentiva gran diletto a fermarsi segretamente su quell'imagine ed a vagheggiarla. Eran passati quattro anni dal dì del primo incontro, e quella rosa si schiudeva allora in tutta la pompa della sua bellezza e della sua fragranza. Nella chiesa di S. Paolo il giorno della festività del grande apo-

stolo, piena la chiesa di popolo, Maria si vide dapresso il cavaliere, e mentr'ella col solito tremore il guardava s'accorse ch'egli fissava su lei avidamente le pupille maravigliate. Il cavaliere d'innanzi a quel volto, a quell'incarnato che figlio non pareva del clima ardente del mezzo giorno, stavasi assorto in contemplazione, quasi in se cercasse una lontana rimembranza. Quegli occhi, quei lineamenti non gli giungevano novelli, ma non poteva ricordarsi se ne' giorni della prima infanzia o se più tardi in quelli dell'adolescenza avesse scontrato qualche cosa di somigliante. Da quel giorno in poi il cavaliere non perdè la traccia di lei. Ei si fe' a passare e ripassare sotto la sua finestra cercando il suo sguardo, e Maria a provare insieme pena e desiderio di esser guardata, a fare a se medesima mille interrogazioni, a sentir fra la vergogna l'ambizione di parer bella ai suoi occhi, agli occhi di quel signore sì bello, sì riccamente vestito, a mettere ogni cura, ogni studio nell'abbigliarsi, a correre ad ogni scalpito al balcone, ed a passare lunghe e lunghe ore tutta immersa ne'suoi pensieri tra quelle dolci pene che valgono meglio delle gioje dell'indifferenza. Oh Dio! che cosa avvenuto era dunque? Non è ancor tempo di dirlo. Diremo solamente che dopo

un anno il cavaliere scomparve. Maria ammalò, indi ammalò anche padron Paolo e fu in quel torno che s'introdusse in casa il giovane Siciliano, il quale, quando accaddero le cose che raccontiamo, non più che da un anno assiduamente la frequentava. Padron Paolo dopo che ebbe parlato con Giovanni e saputa la onesta intenzione del giovane, ne fe' motto con Maria che arrossò, impallidì e fe'tutti quegli atti di renitenza che da chi non conosce bene il cuore umano si pigliano spesso per un semplice effetto della modestia. Il buon vecchio si diè a credere che quelle smorfie a tempo opportuno cesserebbero e ritenne la cosa per fatta.

Qui rappicchiamo il filo della nostra storia che abbiamo interrotto per narrare questi antecedenti, e qui annodiamo il discorso che fece padron Paolo dopo quella grande sfuriata di Giovanni intorno ai Francesi.

—Figliuoli, i miei sessanta sono già suonati e temo tuttavia di aver tirato tanto tanto questo straccio di vita che pur troppo mi tocchi veder de'grossi guai. Figliuoli, io ho un presentimento qui nel mezzo dell'anima simile a quello che Dio sa quante volte ho provato in mare prima della burrasca. Io, che so io pover uomo delle rivo-

luzioni, delle guerre, delle diavolerie di cui sentiamo parlare da vari anni? cose nuove per me, cose straordinarie, perchè a mio tempo non c'era altro che i Turchi che ci dessero da pensare, e adesso mo sono i cristiani che la prendono coi cristiani! E questi Francesi, questi Francesi... già lo sapete, gli abbiamo qui dietro le spalle, e il cuore mi dice che devono venir a cascar qui. Dio faccia che non sia vero, ma intanto se essi vengono, figuratevi che soqquadro! E che possano pigliar Malta di forza io non vorrei dirlo, ma!... se non ho studiato capisco bene che l'Ordine adesso è in un grande sfasciume. Oh dov'è ora la marina di una volta? A tempo mio ci era qui quattro galere che quelle sì erano coi fiocchi, e comandate da gente come dico io. Ma quelle d' adesso malann' aggia se possono più stare contro gli sciabecchi algerini! E dite un po' chi le comanda? certi sbarbatelli profumati che non sanno che cosa sia mare. Oh il povero Rohan è morto troppo presto per riparare a tutto questo, e poi quel subisso di Francia, quelle commende che sono sfumate, in somma dico mo che se i Francesi ci vogliono pigliare e' faran conto di ridere, perchè ho veduto io certe montagne di navi! le erano lontanotte, ma di barche

mi conosco un poco, e vi so dire che le compagne non si sono mai vedute. Or dunque sapete, figliuoli, quel che vuol dire esser presi di forza da una soldataglia arrabbiata che farebbe oltraggio a Cristo sulla croce? Io lo so perchè alle spalle degl'infedeli mi sono trovato in casi simili, e ho veduto co'miei occhi quel che si fa, e sebbene fossero gente maladetta di cui non era da aver compassione, pure, che volete? io non avrei mai pensato che i cristiani avessero ad esser peggio degli orsi e delle tigri. A vedere quelle povere fanciulle trascinate pei capelli e fra le bestemmie dei nostri soldati gettate là come bestie... Oh non mi dà il cuore di dipingervi una scena in cui io per salvare una povera ragazza che pregava per la nostra vergine Maria che la lasciassero stare, io ho toccato una ferita da uno de'miei medesimi compagni, che mi fece portare questo braccio al collo per più di trenta giorni, e ancora quando è cattivo tempo me ne risento. Vi dico io che in que'brutti momenti pare quasi vergogna l'esser buono! Ed intanto noi possiamo essere da un istante all'altro in queste strette. Io sono vecchio e questa povera figliuola è senza madre... Oh perchè mi guardi adesso con quegli occhi pietosi? Cento volte tu mi hai domanda-

to di lei, ed io non ti ho potuto dir nulla. Il perchè lo so io, e s'avvicina il momento che te lo dirò, ma adesso, oh adesso.... Giovanni, io ti ho promesso Maria, e Maria è una figliuola obbediente: io voglio darla a te come il Signore l'ha data a me, metterla pura ed intemerata nelle tue mani acciò tu che sei giovane e hai cuore, la difenda e la custodisca per la vita e per la morte.

Giovanni a questo discorso era stato con un attenzione sì viva che ad ogni mossa del volto e della persona ben si discerneva quanta parte di vita ei ne ritraesse. Teneva piantati gli occhi sovra padron Paolo e solo quando ei proferiva la parola *Maria*, li volgeva sopra di lei per esaminare con inquieto sguardo s'ella facesse segno di annuenza, ma poco poi li ritraeva mal soddisfatti per seguitare il filo del discorso di padron Paolo. Quando ei mostrò di aver finito, Giovanni pieno di vivissima commozione si alzò, si gittò in ginocchio dinnanzi a lui, gli acchiappò con ambe le mani la destra e baciandola con effusione di cuore sclamava:—Padre mio, padre mio, se voi mi date quest'angelo benedetto, io lo riceverò dalle vostre mani come dalle mani di Dio. Io so bene che non son degno di lei ma l'amo d'un amore che è degno di lei. No, per la morte! nes-

suno si attenterà di guardarla, io la difenderò fino all'ultima stilla del mio sangue, e vorrei aver mille vite che tutte le spenderei solo per un capello delle sue chiome e vorrei...! Ma egli fu interrotto da un grande scoppio di pianto di Maria che con ambe le mani si coperse il volto e così stando diè giù e singhiozzava e singhiozzava per modo che i due rimasero alquanto colla fronte quasi di pietra tra per maraviglia ed accoramento!

—Figlia mia, perchè piangi?

—Maria, perchè mi uccidete con queste lagrime?

—Oh via, queste le sono ragazzate: ma che cosa c'è da piangere adesso? su su, figliuola mia, sta quieta, fatti cuore: oh povero me!

—Ah fors'ella non mi vuole, sclamava con lamentevol voce Giovanni, poi colla forza del dolore e con un gesto disperato seguiva dicendo: io mi caverò l'anima colle mie mani.

—Oh adesso anche tu co' tuoi dubbj, colle tue sfuriate! vedi, la fai piangere di più. Figlia mia, mia Maria, che vuol dir questo? su, via, basta così, siamo qui per consolarti; di' la ragione che ti affligge, dilla a tuo padre, povera figliuola.

Questo dialogo vivo ed incalzante siccome una flebile musica che accompagna la passionata mi-

mica di un'attrice, accompagnò i singulti della fanciulla, finch'ella si tolse le mani dal volto e lo lasciò vedere tutto bagnato delle sue lagrime. Oh com'era bella in quell'atto di dolore! come sulla guancia delicata s'era messo un vivo incarnato! come risplendevano le lagrime ne' suoi occhi! quanta grazia le aggiungeva il disordine de' capelli! Dopo uno sforzo sopra se medesima con voce ad or ad or interrotta dallo smorente singhiozzo ella potè dire finalmente:

—Oh Padre mio, mi parlate di vicine, di grandi disgrazie e volete che la vostra Maria non pianga? Io non voleva... io non doveva, ma mi sentiva dentro soffocare. Perdonatemi, ma adesso .... in questi momenti d'incertezza, vi par egli che sia tempo di pensare a ..... perdonatemi Giovanni. Aspettiamo, vediamo prima. Non ora, no—a questo c'è sempre tempo—adesso, mio caro padre, adesso non posso lasciarvi. Non temete per me, non pensate ai miei pericoli: io sono sotto il manto della Vergine Santissima, ella mi difenderà; ma se mai ebbi bisogno di stare con voi, adesso, sì, adesso più di prima sento questo bisogno; non mi distaccate dal vostro seno, e se dovesse venire un momento di pericolo e di sciagura per tutti, deh lasciate che io muoja al vostro fianco, fra le vostre braccia paterne.

La pausa di commozione che successe a queste parole fu ad un tratto interrotta da un improvviso spesseggiare di tocchi della maggior campana di S. Giovanni che suonava a consiglio ... Don don don don ...! Tutti e tre fecero un volto di sorpresa e quando i tocchi incominciavano a diradare fecesi udire un lontano romor di tamburi sui quali s'innalzò un gran fracasso per la via. Era un tracorrer di persone misto a diverse voci che davano un rombo simile a quello della furia del vento che precede una forte pioggia di estate. Fra le voci che dall'aperto balcone venivano dentro la stanza (voci di passanti, voci feminili dalle finestre) di mezzo ai rintocchi della campana queste primeggiavano:—Che c' è?—Si vedono—Sono venuti—Don—Gli Algerini?—Che Algerini, i diavoli—I Francesi—Don—I Francesi—Il mare formicola di vele—Che mare? sono nel porto—Don—Il consiglio compito si aduna—I gran croce vanno su—I Francesi sbarcano—Don—No, no, non isbarcano—Ohe Menico, Salvo al porto, si, andiamo al porto.—Poi seguivano lunghe strida di donne che coprivano le voci, ed in quel mezzo ecco tutta spaventata presentarsi nella cammera la negra gridando:—Ah padrone, padrone misericordia; e quasi nel

tempo istesso comparve tutto anelante il giovane marinaro Cenzo. Maria era balzata in piedi: i due andarono incontro a Cenzo gridando: che nuova? E Cenzo sbuffando:—Non la sentite la nuova?

—I Francesi!

—I Francesi. E v' è il banditore che grida per le vie e dice che chi vuole armarsi a guardia della città si presenti.

Giovanni gridò furibondo:—Andiamo, andiamo a vedere; e si mosse.

—Senti Giovanni—Giovanni fermatevi, dicevano ad un tempo padron Paolo e Maria.

—Lasciatemi andare. Cenzo, vieni con me. E s'avviavano, e padron Paolo li seguiva. Alla porta Giovanni si volse e diede un'occhiata a Maria nell'atto ch'ella s'abbandonava sur una sedia sostenuta dalla negra.

La Flotta Francese.

Digitized by Google

V.

La Flotta Francese.

Son pervenuta ad un punto del mio racconto che strettamente si collega colla storia di quel tempo, per modo che dubito non mi sia malagevole seguitarne il filo di mezzo all'immensa matassa fra cui sta per confondersi. Nondimeno condurrò coloro che avranno la cortesia di tenermi dietro, come sopra l'elevato e strettissimo calle di una rupe maestra, sul quale camminando l'occhio non perde la traccia mentre pur vede da ambo i lati una vastità interminabile di oggetti,

quindi il pelago, le navi, i naviganti e la fortuna, quinci la terra, le montagne, le città e le selve; da per tutto uomini in tempesta, lottanti fra la vita e la morte, fra la luce e le tenebre.

Il trambusto della via durava, o per meglio dire cresceva: la negra ora si gettava di tutta la persona sul davanzale della finestra, or metteva qualche parola di dialogo colle donne della via, ora s'aggirava intorno alla camera come una pazza, intanto che Maria rimasta sola con se medesima, straniera a quel tramestìo, si toglieva dal seno una chiavetta raccomandata ad un nero cordoncino che dava maggior risalto al bianchissimo suo collo e fattasi ad un picciol tiratore del suo forziere lo apriva, ne traeva misteriosamente un foglio, abbandonavasi sopra una sedia, e coll'una mano sorreggendo il capo, coll'altra la carta, mettevasi su di essa in profonda e malinconica meditazione.

Una carta così studiata da una fanciulla, che altro poteva mai essere, se non chè una lettera d'amore? È una lezione ch'elleno studiano così volentieri, una lezione in cui la memoria si trova sempre d'accordo col cuore! Io non posso indovinare le parole di quella lettera, e d'altronde non istà bene metter gli occhi sulle carte altrui,

ma guardando alla sua fronte quasi vi si potrebbero leggere le parole ch' ella sta rileggendo nella lettera. La sua fisonomia rapita in estasi d'amore tutta sorride, ma quel riso somiglia alla gioja di un furtivo piacere, e mostra qualche cosa di non finito che ritrae la commozione del turbamento mescolato alla gioia. L'esser sola colla schiava fedele non la rassicurava bastantemente: se non che le grida confuse che si spargevano per la via pareva le dicessero: or niuno veglia su te, tu puoi pensare a lui: ed affidandosi a questo sentimento ella rischiava di ripetere cogli occhi fissi sulla lettera una frase: *Malta sarà dei Francesi, e tu sarai mia.* Poi parevale aver gridato quelle parole così forte come se le sentiva rimbombare nell' animo, e trasalendo alzava gli occhi che s'abbattevano in quelli della negra, la quale guardavala con una fisonomia su cui lo accoramento e la paura facevano stranissimo contrasto. Allora si rassicurò, ma in quella sicurezza medesima il suo spirito trovava cagione di abbattimento, quindi poneva la lettera sul tavolino e vi abbandonava sopra la fronte travagliata. Oh quante rapide e varie immagini si affollarono alla sua mente in quel momento che fu quasi una epitome della sua vita, dal giorno della fanciul-

lezza in cui incontrò collo sguardo uno sguardo fatale, fino al giorno presente di speranza e di paura. Questi due punti cardinali erano nella sua mente avvicinati per modo che quasi si toccavano; nondimeno in mezzo a loro entrava un popolo di rimembranze che pigliavano abito aspetto e forme diverse. La sua vita che cresciuta era sotto l'immagine di un volto siccome cresce un giglio sotto l'ombra di un pioppo, i luoghi tutti dove ella aveva incontrato quelle sembianze, lo specchio dove si era ornata per piacere a lui e dove pareale averlo veduto accanto alla propria immagine, i libri che aveva letto senza capire distratta da un pensiero sempre vivo nella sua anima, le prime linee d'amore che le furono presentate, il rifiuto, la resistenza, il lungo conflitto con se medesima, il vuoto orribile prodotto dalla mancanza del conforto e dei consigli di una madre, il senso strano, tremendo, continuo che con tanta forza gli ragionava in favore di lui nel tempo stesso che di quell'affetto le faceva provare un segreto terrore, e la prima parola d'amore udita, e la fiera vergogna, e lo sdegno che ne aveva mostrato, e poi il dispiacere di averlo mostrato, e poi il tacito consenso, e poi il pentimento e finalmente la decisione de' suoi destini, ed

il fidarsi nella propria virtù, e l'amare senza altra speranza che nell'amore, e il dolore dell'addio, e i tormenti della lontananza, e le pene del segreto, e la strana vicenda del ritorno, e i timori del presente, e l' incertezza dell'avvenire! Se in un istante si può avere un secolo di vita, Maria l'ebbe; nè più d'un istante era passato quand'ella alzò la testa e vide che tuttavia Sara le stava sopra nel medesimo atteggiamento di prima.

—Povera padrona, diceva ella, che sarà di noi? Oh Dio! le brutte cose che ci toccherà vedere! Oh se io potessi adesso come adesso mettervi in salvo, che non aveste a patir nè paura nè guai, e poi venisse qui.... (così dicendo abassava misteriosamente la voce) .... eh so ben io di chi parlo .... non solo io vorrei dar tutto il mio sangue ... che cos'è la vita di una tapina come son' io? ma sarei contenta, sì, sarei contenta, ... Dio mio perdoni, di perder la mia anima per salvare la vostra.

Maria alzò gli occhi e la guardò teneramente. Sara le si accostò un poco e seguitò. Io non voglio saper nulla vedete, perchè non sono mica curiosa io, ma vorrei solo che se indovino che cosa dice quella carta voi diceste: sì, Sara, cosi è. Quella carta, già lo so, ... e se lo so io è lo stesso

che non lo sappia nessuno ... quella carta ve l'ha portata jersera Follet.... E non finì che sentissi un gran picchio alla porta. Maria piegò in fretta la carta e tutta tremante la si ripose nel seno, mentre Sara ch' era volata al balcone si volse dicendo:—Gli è come il diavolo: basta nominarlo che subito comparisce—e tirò la corda dell'uscio. Folletto in quattro salti fu in mezzo alla stanza, e fatto un sogghigno ed una riverenza verso Maria, che rimanendo a sedere lo guardava incantata senza far parola, lasciò andar un moccolo sonoro con uno sbuffo come di persona che dopo molto essersi affacendata si senta arcicontenta, e poi disse:—Per le corna del diavolo! allegri, padrona, allegri che la va bene.

—Santa Maria! sclamava Sara, sentite che cosa viene a dirci questo scavezzacollo: la va bene! la va bene! oh va là ch'io t'ho messo al mondo proprio per qualche cosa.

Da queste parole i nostri lettori possono conoscere che relazione di parentela passasse tra Sara e Folletto. Di vero ella era sua madre, ma come e perchè modo io nol so: solamente da una trista tradizione, della quale io non saprei indurmi a fare più che un cenno, e che con orrore ricorda le sozzure e le libidini del vecchio del Pinto,

si ricava che l'infelice Sara, fatta schiava in giovane età, era stata tratta a forza tra le baccanti che nella più cupa ora notturna furono talvolta sentite correre, trescare e gridare nelle gallarie di palazzo! Sara amava questo figlio della colpa, perchè—ov' è quella madre che non ami il frutto delle proprie viscere? ma ne parlava con dispetto, e si piaceva di rampognarlo, sebbene di leggeri potesse scorgersi che sotto la rampogna medesima c'era un fondo di materna affezione. Lo guardava però seriamente in cagnesco, solo che si fosse accostato un po' di soverchio a Maria: temeva che a quel gentil fiore potesse una foglia essere offesa solo dalla vicinanza di quella creatura che vedeva sì brutta sebbene da lei messa al mondo, e tanto più brutta in quantochè la paragonava a quell'angelo per cui sentiva dover sulla terra vivere e morire.

Alle parole di Sara Folletto si volse verso lei con una specie di smorfia amorosa indescrivibile: —Per l'anima di mio padre che arde nell'inferno come un tizzone, sì, sì che al mondo io ci sono per qualche cosa. A buoni conti abbiamo faticato come un bufalo e vi ripeto che tutto va bene. Dico abbiamo perchè sono un soggetton d'importanza, e vedi tu, nostra madre, sua altezza che a

momenti sarà bassezza, quel fratacchione, quel tedescaccio di Hompesh io lo tengo qui...—E in così dire alzava la destra colle dita chiuse in modo che figuravano una pigna—e ad un mio comando, vedi?—E qui spalancando la palma della mano vi faceva passar sopra un gran soffio che accompagnava con un: Così, così appunto; perchè, chi siamo noi, nostra madre? Siamo giacobini. Ma tu non sai niente di queste faccende; quel che devi sapere tu si è di star zitta, se è possibile, e di non avere e di non far avere paura co' tuoi strilli, perchè vi sarà fracasso, schioppettate, cannonate, bombe, bombarde; e poi gran maestro, gran croci, commendatori, priori, pilieri, baglivi ...—e qui ripetè più forte il soffio sulla palma della mano che fe' giuocare in aria descrivendo col dosso di essa un semicircolo e lasciando andare un prolungato: amen.

La negra colle mani arrovesciate sui fianchi e le gomita appuntate innanzi ora guardava lui ora Maria senza poter metter fuori una parola delle tante che gli brulicavano sulla lingua, onde Folletto seguitava:—Padrona, oggi sarà il principio dello spettacolo, e questa giornata non bisogna perderla. Già tutta la gente grandi e piccoli corrono a vedere; in casa non ci restano neppure

i gatti. Voi avete a venir con me, padrona, cioè... piano con me... non mi fate quel grifo, nostra madre; io farò da battistrada e voi altre mi verrete dietro come il cacciatore va dietro al bracco. Io... badate di non perdermi fra la mala erba che sarà fitta fitta... io fiutando fiutando arriverò ad un posto, ne piglierò possesso per voi e voi vi metterete là dove si vede il meglio, l'anima dello spettacolo. Che vi pare eh! trecento barconi che sembrano i casali di Malta a galla dell'acqua! trecento barconi e un batello, signorsì, un batello, ma colle vele, e con un pappafico ch' è una maraviglia. Su, su mettetevi l'abito del dì della festa. Andiamo, nostra madre: io vado di sotto a bagnarmi le labbra nel boccale di padron Paolo—e a bere alla vostra salute, e alla salute del batello.

Ciò detto andò giù a salti, e Sara che aveva tenuto sempre d'occhio al volto della padrona si fu accorta ch'ella consentiva, anzi pareva impaziente di uscire. L'ajutò ad assettarsi con di tanto in tanto alcune esclamazioni: ambi si avvolsero nella faldetta, e presto furono nella via cinque passi lontano da Folletto che le precedeva.

Come descrivere in quel giorno, in quell' ora

ciò che nella Valletta si vedeva e si udiva, il tramestìo e il brulicame e il correre e l'andare e il venire e l'arrestarsi e il domandare e l'arrabbiarsi e l'armarsi e il temere e l'immaginare l'ultimo de' flagelli; la città assalita, la città bombardata, la città in cenere! Fluiva per le vie una moltitudine di donne che si agitavano a guisa di un' onda fatta nera dall'oscurità della tempesta. Radi si vedevano fra le faldette i berretti e i cappelli di paglia, e le donne con animi sospesi, con volti trambasciati pur movevano curiose verso i bastioni donde la flotta francese poteva in gran parte vedersi distesa per lo mare in minaccioso e formidabile aspetto. Strana cosa, che l'umana curiosità vinca spesso la paura e che l'occhio ami di contemplare quello da cui l'animo rifugge. Si corre a vedere come la giustizia colla morte vendichi la morte, e quando l'assassino legale alza la mannaja sul collo del colpevole, un gemito universale si fa sentire d'intorno: quel gemito è la più grande delle umane inconseguenze!

Le due donne si mescolarono a quel torrente avendo occhio a Folletto, il quale a quando a quando si volgeva con un guardo da spiritato per vedere se lo seguitavano. Intanto da diverse parti di quella turba s'udivano strane parole:—

E'un flagello di Domeneddio—Per causa dei nostri peccati—Ma è da vedere se vogliono proprio diluviar qui—C'è bisogno? e di che fatta che diluvieranno—Sarà la fine del mondo—Fra costoro c'è l'anticristo—Sicuro, il Caporione di questi scomunicati è l'anticristo—I soldati son tutta gente che han dato l'anima al diavolo, giacobini, assassini—Poveri noi!—Vergine santissima—Hompesch sta fresco Hompesch—Vedete se è vero che un tedesco dev'esser l'ultimo—Ehi largo, addietro, largo.

Queste ultime voci si udivano a cagione di un drappello di soldati che movevano verso palazzo. Erano meglio di 50 cacciatori del reggimento che si chiamava del Falconiere che fu istituito nel 1740 sotto il gran maestro Emanuele Pinto, ed era composto d'uomini della campagna i quali dovevano prestar quivi il loro servigio pel mantenimento del buon ordine. Vestivano farsetto verde a doppia fila di bottoni d'argento: avevano i fianchi costretti da una larga cintura di cuojo di colore giallastro che serviva loro da giberna; brache rigate a modo de'campagnuoli dell'isola e chiuse entro una specie di coturni chiamati *kork*; berretti di cuojo guerniti di rame, fatti a foggia di celata

o piuttosto elmetto trojano e ornati da una piuma verde. Venivano snelli e picciolettì con certe fisonomie arabe tra fiere e sogghignanti, e portavano il fucile a quel modo che oggi si direbbe alla carlona. Dinanzi a loro in divisa verdechiara colle mostre bianche, ricamata in sul petto di alamaretti d'argento, procedeva il maestro falconiere, il cui officio era in origine quello di educare i falconi che i gran maestri mandar dovevano per omaggio ai re di Napoli. Coll'andar del tempo divenne colonnello di questa truppa campestre, la quale sapeva assai bene adoperar il fucile dietro ai muricciattoli dell'isola, siccome doveva far vedere in candela alle truppe francesi qualche mese dopo l'epoca di cui teniamo proposito. Uno di questi falconieri con un'aria di me la rido sguaraguatava d'intorno e camminava dondolone quasi corbellando con quell'andatura sfasciata il taram tam taram tam che il tamburro aveva pur allora ricominciato. Folletto s'era cacciato a bella posta in modo da essere rasentato da costoro, e quando il falconiere gli passò da costa ei lo tentò col gomito, e costui strizzando l'occhio strinse con lieve atto il pugno della sinistra verso il maestro falconiere quasi volesse dire: aspetta che venga il momento che gliene accoccherò.

I falconieri passavano, ed alla loro coda si vedeva un gruppo di parecchi autorevoli personaggi, i quali nella difficile congiuntura si recavano a pigliar lingua dal gran maestro. Dinanzi agli altri veniva l'Hachem ossia capitano di verga, che ebbe già poteri simili a quelli di che nelle repubbliche italiane godevano i capitani del popolo, e che spogliatone dai gran maestri conservava tuttavia fuori della Valletta un resto dell'antica giurisdizione. Era vestito di un nero robone e teneva in mano la verga segno della sua potestà. Gli camminavano a lato i quattro giurati, figure dei già liberi ministri del consiglio popolare, ed erano con esso loro segretarj ed altri ufficiali di quel misero avanzo di autorità cittadina.

Intanto il drappello di soldati, questo gruppo e la gran turba che faceva seguito, tra la quale erano le due donne, entravano nella gran piazza de'cavalieri, e quivi la scena si apriva di gran lunga più varia, più spettacolosa. Sull'alto del palazzo magistrale sventolava la gran bandiera dell'Ordine: alle finestre, ai balconi, alle ringhiere e su per le due piazze, l'una da lato e l'altra di contro al palazzo, erano cavalieri d'ogni maniera, d'ogni grado, alcuni de'quali stavano fermi e serrati in crocchio a vivo colloquio, altri gi-

ronzavano su e giù a tardi passi con sembianze inquiete, torbide, sfatte. La turba di popolo sopravveniente, rispettando per consuetudine quegli spazi privilegiati, si serrava in orlo ai confini della piazza, ma di mano in mano che quell'orlo ingrossava, le turbe venivano avvanzandosi ed acquistando posto nell'interno della piazza. Per le due gran porte spalancate della facciata di palazzo le quali sottostanno alle ringhiere, era un disordinato entrare ed uscire di croci grandi e piccole sopra neri e rossi abiti; ma per la porta dal lato di S. Elmo entravano baglivi e pilieri imparuccati, incipriati, con larghe faccette sotto il mento e tutti messi nella lunga veste che si domandava di punta, con la quale assister dovevano al consiglio *compito*. Era una specie di toga a larghe maniche e a due bavari, il secondo più lungo del primo, che aperta dinanzi lasciava vedere la gran croce a otto punte posta sul petto. Nelle funzioni solenni questa toga era traversata di dietro da una fascia volante, la cui estremità veniva raccomandata nel dinanzi della cintura, e sovr' essa vedevansi in iscacchi minutamente figurati gli strumenti della passione.

Dall'altra porta men gente entrava, molta ne usciva. Uscivano fra gli altri alcuni drappelli

d'uomini che si recavano in sulle spalle fasci di fucili ed eran scortati da parecchi soldati del reggimento che chiamavasi di Malta o del quartiere, composto quasi tutto di stranieri e figlio della paura che fece ai cavalieri la rivoluzione di Mannarino. Ad amendue le porte vedevansi raddoppiate le guardie del gran maestro, bella gente scelta fra' più robusti uomini di Malta, coi grandi berrettoni a pelo, le rosse divise ed i bianchi gheroni sul petto. Chi avesse spinto l'occhio un po' più innanzi a mezzo del vestibolo di palazzo avrebbe veduto un'altra guardia d'onore di genere assai diverso: due figure nero-vestite in parrucca e in occhiali con facce slavate e cascanti e con sulla spalla un rugginoso fucile su cui sembrava scritto il precetto del Decalogo: non amazzare. Erano due avvocati! Perchè non se ne facciano le maraviglie è da sapere che la Curia formava fin da tempo antico la guardia di onore del gran maestro. Vi fu poscia sostituita la guardia magistrale di che abbiamo parlato, ma in circostanze di pericoli la Curia ripigliava le sue onorifiche funzioni: gli uditori diventavano colonnelli, e gli avvocati militavano in difesa del principe frate.

In mezzo all' agitazione e al commovimento

ecco spuntare dall'un de'lati della piazza non so quanti cavalli. Era dinnnzi il gran Cavallerizzo seguito da quattro guardie della cavalleria dei nobili maltesi di cui egli era colonnello. Veniva grosso e corpacciuto cavalcando uno stallone della razza Ghigi, nero come l'ebano, che ad ogni momento abbassava le orecchie e mostrava non esser privo di alcuno de'vizj di cui va piena quella razza romana. Il maestro Cavallerizzo aveva una breve tunica rossa col gran crocione bianco che la quadropartiva nel dinanzi, misero avanzo dell'antica e guerriera veste dell'Ordine. Da essa invece di uscire le braccia coperte di ferro, venivano fuori le maniche del rosso uniforme. Non pertanto quelle maniche di un rosso arditissimo e coperte di galloni d'oro, sotto la tunica che era di un drappo men rosso, grandemente spiccavano. Aveva in capo un enorme berrettone di dietro del quale usciva tutta incipriata una grossa coda; calzoni di pelle; stivali con trombe, e teneva in mano uno spadone luccicante. I quattro nobili a cavallo erano messi in somigliante modo, salvochè men riccamente e senza la tunica. Dietro loro camminavano a piedi quattro persone: le due di dietro semplici cavalieri: delle due d'innanzi uno era il sotto sini-

scalco del gran maestro, l'altro portava una divisa straniera di color turchino, cappello a soffietto e fascia tricolore ad armacollo. Tutti gli occhi della gente si fissavano sopra di lui:—Chi è?—È il console dei giacobini—È monsieur Carruson—Lo conducono a palazzo—Lo faranno impiccare—Oibò! va a palazzo con un ambasciata di Buonaparte—Sarà una dichiarazione di guerra—Sarà il diavolo che lo porti—Sassate a colui, aspetta, no, sì, no.

Mentre una mano di popolo s'agglomerava intorno ai quattro pedoni, e i quattro nobili tenevano le sciabole in alto gridando: indietro indietro, ecco un'altra vista che non meno di quella valse a concitare le ire. Un ragguardevole personaggio dell'Ordine era menato prigione fra un picchetto di soldati: l'ufficiale che lo conduceva aveva fatto sentire a modo di comando: " a Sant'Angelo, a Sant'Angelo," e la folla traeva in sul suo passaggio; onde da diverse bande sul bisbiglio universale si facevano sentire le voci:—Carruson, all'inferno Carruson!—Il gran tesoriere in prigione! È il caporione de' Giacobini—Dalli a Carruson—Dalli a Ransijat—I capi dell'Ordine son traditori—Ce n'è più dei Giacobini?—Dalli, ammazza, impicca, ferma, aspetta.

Il gran Cavallerizzo intanto stando fra quelle due torbide acque sul cavallo che imbizzariva si diè a fare una specie di predica al popolo, framezzandovi alcune parole dirette al suo cavallo per abbonirlo:—Figliuoli, badate bene a quello che dite, a quello che fate: animo, ritiratevi: che insolenze son queste? Non avete mai fatto di tali cose—(Allons, allons, Solimano)—Ci sono assicurazioni di pace: il Signor console è un bravo uomo—(Che diavolo hai questa mattina?)—Guardate, che guaj a chi lo tocca: non guastiamo le cose innanzi tempo. Un console! persona sacra! non si può: guaj a noi! guaj a voi!—(Non la vuoi finire?)—Ah ah capisco, capisco: il tesoriere! è una semplice precauzione; ma non sapete chi è il gran tesoriere? Adesso bisogna star tranquilli, quando verrà il momento, allora, ma adesso....—ehi ehi, giù le mani dal cavallo—ma adesso, via, da bravi, siete stati sempre gente quieta, brava gen. . . . Ah birboni!—E ad un tratto si videro in aria le zampe di dietro del cavallo, ed in terra il gran Cavallerizzo che n'era uscito per gli orecchi!

Così finì l'orazione, e la cosa venne per questo modo. Folletto veduto il pericolo di Carruson e di Ransijat e niente in lor difesa potendo, s'av-

visò far nascere qualche strano caso che alla furia popolare facesse distrazione: si accostò quindi al cavallo in sembianza di volerlo racquietare e palpandogli il collo gli passò una mano vicino ad un orecchio. Quel che facesse non so, ma la bestia si diè subito a sparare così tremendamente che il gran Cavallerizzo, per quanto buon cavallerizzo, non si tenne. Si rilevò furibondo: vi furono urli, risa, schiamazzi, fra i quali ai condottieri di Carouson venne fatto di entrare con lui a palazzo, ed il picchetto che menava Ransijat giungendo sotto l'arco che riunisce il palazzo al tesoro, dove men popolo era, potè liberamente proseguire la sua via fino al castello di S. Angelo dove il gran maestro aveva ordinato ch'ei fosse custodito. I miei lettori ne sanno il perchè. Ronsijat come disse fece: al primo sentore di guerra colla repubblica scrisse al gran maestro rinunciando al suo posto di secretario del tesoro.

Le due donne non avevan veduto la fine di quel tafferuglio, perciocchè la guida fedele fatto il colpo si allontanò subito, ond'elleno il seguitarono per la via formicolante di popolo verso quella che oggi si chiama la barracca di Ball, dal sepolcrale monumento a foggia di greco tem-

pietto quivi a lui innalzato, ma che allora così non chiamavasi perchè tempietto non v'era: i Maltesi avevano ancora da ribellarsi alla Francia, Ball da presiedere al congresso nazionale, poi da disfarlo, poi da esser governatore dell'isola, poi da morire.

Maria serrandosi dappresso alla schiava e camminando, ma più assai colla mente che co'piedi, rasentò due donne che più dell'altre lentamente procedevano. Voltasi alquanto per non so qual naturale atto, riconobbe il volto di un'amica.

—Giannina!—diss'ella soffermandosi,—tu pure in questo andazzo? ma Dio t'ajuti, come sei trista, sorella!

Ed era vero. Questa fanciulla (il cui nome non deve arrivar novello perchè fu già subietto di una canzone che i miei lettori hanno udita) mostrava una faccia smorta che sotto la faldetta somigliava ad un cero posto ad ardere sopra un drappo mortuario. Nondimeno bella era quella faccia ma più bella sarebbe paruta se stata non fosse a lato di Maria. Dal senso di malinconia che la dominava prendeva quell'avvenenza che tocca la misteriosa corda della pietà vicina a quella dell'amore. Al veder Maria ella erasi tinta di lieve rossore nella guancia, poi

aveva fatto coll'angolo sinistro della bocca un lieve e natural suo movimento che pareva mezzo un sorriso, ma che altro non era che una contrazione muscolare cui andava soggetta ad ogni interno commovimento un po' forte, la quale però lungi dal produrre sconcio alcuno sul suo volto, vi aggiungeva le grazie di una fanciullesca vergogna.

Giannina, stata alquanto sopra di se, rispose a Maria con voce fioca ma dolcissima:—Io, non so nemmeno io come sia qui, e come io cammini, e dove vada; ma questo rombazzo mi ha fatto snidare e mi ha messo nel cuore una voglia di muovermi... muovermi come sarebbe per fuggire... forse da questo mondo per andare in quello di là.... ma le mie gambe, oh Dio! le mie gambe non mi sembrano più mie.

—Povera Giannina,—diceva Maria tutta accorata—sapevo da qualche mese che tu eri un po' mal andata, e a questi dì non ho mai avuto un ritaglio per venire da te..... Il babbo è quasi sempre fuori..... ma io non sapeva poi,..... ma non credevo,..... ma che è stato?

—Che vuoi che ti dica! m'è venuto addosso il malanno che io non so come, dappoi che stiamo in quella casa.... Mia madre dice che è per

cagione dell'*Hares* (1) che non ci vuole, e ch'ella lo ha veduto.... lo ha veduto che scopava la casa;.... ma io non so, vedi... io dico che non sono solamente gli spiriti che ci ponno far male.

—Credo che tu dica molto bene, Giannina mia. Ma perchè sei uscita, sorella! vedi se tu non facessi meglio a tornartene, che se vuoi ti accompagneremo.

—No, no, Maria, io non posso più respirare l'aria di casa che mi pare aria di sepolcro: io vo' vedere, anch'io vo' vedere.....

—Le barche, n'è vero?

—Oh delle barche non me n'importa.

—Che cosa dunque?

A questa interrogazione Giannina sentì di aver corso troppo, esitò un poco, quindi abassò il capo e disse:—la gente.—Poi seguitando il discorso quasi per coprire quella risposta di ripiego diceva:—Bisogna ben andare dove va la corrente... così... perchè ognuno fa quel che vede fare, anche quando si tratta d'andar in malora. E padron Paolo? come la piglia?

—Figurati: anch'egli d'attorno: è uscito un po'

(1) Spirito guardiano della casa che secondo una superstizione popolare (a quanto si dice di origine araba) sotto diverse forme si presenta annunciando fortuna o disgrazia. Vederlo scopar la casa è segno di sciagura.

prima di me con Cenzo e con Giovanni.—I muscoli delle labbra di Giannina tutti si contrassero siccome le foglie di un fiore nell'afa che precede la tempesta. Maria che non vedeva il volto della compagna proseguiva:—Giovanni è arrabbiato come uno demonio contro costoro, e il tuo Cenzo è tutto dalla sua. Siamo in brutti guai, Giannina.

—Oh per me l'è tutt'uno. Non dico già che non mi faccia mal al cuore a pensare che può esser venuta la mal'ora per tutti.... dico me solamente per dire che io ho tante le grandi spine a questo mondo...

—Sorella cara, tutti abbiamo le nostre spine,—soggiungeva sospirando Maria—lascialo dire a me.

—Sì bene, è vero ... siamo qui per patire... ma patir tanto, appena fuori del guscio... che ti pare? la è dura. Ma tu, che cosa puoi aver tu? Se ho da dirla come la sento tu sei nata vestita, Maria cara: tu hai un padre che ti vuole il ben dell'anima e ti fa i punti d'oro; e poi . . . e poi . .—Qui la voce di Giannina si faceva più tremola e pareva secondare un martello che le picchiasse sul cuore. Voleva esprimere a Maria un'idea di congratulazione, voleva parlarle di Giovanni, delle sue nozze con lui, ma la poveretta

dopo una lunga pausa non trovò modo di dire che un:—Già si sa.—Questi pochi monosillabi però bastarono perchè Maria interpretandone il senso si facesse sollecita a rispondere:

—Capisco, capisco quello che mi vorresti dire. Oh non c'è niente, sorella, niente per ora... anzi... ma non voglio, non posso parlarne. Benedetto Iddio! tu mi entri in un vago proposito. Lascia che io, io faccia a te di questi discorsi. Quel povero Cenzo ti ama tanto, non vede lume che per i tuoi occhi, e....

—Buona Maria, credi tu che... l'amore di chi ci ama basti a renderci felici?—Questa domanda uscita subitamente dalle labbra di Giannina sconcertò Maria. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio. Sa il cielo se la povera Giannina aveva fatto quella domanda per toccar in sul vivo la compagna, nondimeno Maria la prese in questo senso, e lungi dal vedervi l'espansione del cuore altrui, le parve quasi di essere discoperta agli occhi dell' amica. Per buona ventura esse erano pervenute in luogo dove la novità delle cose doveva interrompere il dialogo. Oh qual fatalismo predominava i cuori delle due giovinette! L'una e l'altra era perdutamente amata, l'una e l'altra perdutamente amava, ma non quel-

l'essere innamorato da cui ogni sacrifizio potevano aspettarsi sulla terra. Così l'amore che alimenta la vita, ne diviene il terribile flagello quando non s'incontra coll'amore!

Maria, sebbene assorta nel dialogo con Giannina, non aveva perduto di vista la sua guida e dietro lei camminava. Intanto la negra colla madre di Giannina, che loro venivano appresso, avevano fatto un gran discorrere, e fra le pause del dialogo delle due amiche e sul cicalìo della gente s' erano fatte sentire le loro esclamazioni ed i loro lunghissimi oimè. Folletto, giunto alla strada dei ferrari, svicolando s' era intromesso negli ampi terrapieni del bastione sottoposto agli archi della Baracca (1), di dove a sinistra dell'imboccatura del gran porto tutto si domina il mare d'incontro; e non prima le donne posero piede nel terrapieno, che ai loro attoniti sguardi si offerse nuovo, superbo ed imponente spettacolo. Tutto il chiarissimo orizzonte della marina era coperto da interminabili e doppie file di basti-

(1) Questa parola non può dare allo straniero alcuna giusta idea del luogo. Baracca si domandano a Malta due ampi fabbricati scoperti ed a molti archi, fatti già per ricovero della gente che dalla campagna in alcuni giorni solenni s'accoglieva in città. Erano prima coperti e la loro tettoja, che da lontano li faceva parere una baracca, fu cagione che lor si desse questo nome.

menti le cui bianche e spiegate vele rifulgevano ai raggi del sole che maestoso s'innalzava in mezzo del cielo. I vascelli più vicini parevano immensi ed aggruppati giganti che passeggiando sul mare e toccando col capo il firmamento aprissero le cento mani per abbracciare la terra. Ma se dal lato del mare grandioso ed immane era lo spettacolo, terribile e luttuoso mostravasi dal lato dell' interno del porto. Il forte Ricasoli ed il forte S. Elmo che superbi ne guardano l'imboccatura, nel cospetto di quelle moli somigliavano due atterriti lioni, colle giube dimesse, col ringhio sospeso. La maestà medesima del gran porto di Malta sembrava raumiliata, e dagli ampi suoi seni usciva uno spirito di desolazione e di terrore. Sulle torri che coronano la sua fronte non agitava il vento le bandiere dalla gran croce bianca in campo rosso, le quali, come se avessero senso di paura, intorno alle aste si stavano cadenti e ravvolte. I soldati dell'Ordine radi e anighittiti, poco in se confidenti, nulla nei loro capi, si protendevano su quelle torri contemplando quel subisso di vele nemiche. I pochi legni gerosolimitani, e le galere, fra cui vedevasi la Capitana rosso-dipinta, così com'erano spogliate e deserte rendevano immagine di vergognose fan-

ciulle sorprese dall'audace sguardo dell'uomo. Dagli orli dei bastioni, dagli archi dell'alta e della bassa baracca che quasi ampii anfiteatri siedono sopra enormi massi di pietra, dalle terrazze della Valletta e delle tre città, dal culmine delle case che l'une sull'altre in vista adossate parevano inchinarsi sopra il porto, un'immensa e spessa popolazione d'uomini e donne, di vecchi e fanciulli guardava, aggravata di stupore, quel non mai prima veduto spettacolo. Dalle teste addensate usciva un bisbigliar cupo e sommesso simile al lontano e roco mormorìo del mare, e dai volti costernati spirava un brivido di terrore simile a quello che fa sentire il batter d'ala della nottola vespertina! Ma che? Il maltese che mai non aveva tremato innanzi al nemico, che con altera gioja rammentava il suono delle battaglie, le navi trionfate, i turchi e gli Algerini condotti schiavi, le ricchissime prede, e i pericoli e le fatiche e le stragi e le vittorie, il maltese guardava sbigottito uno spettacolo di guerra? Ah quello sbigottimento non d'animo invilito, no, ma era figlio dell'odio de'suoi tiranni: il cuore non trovava l'antica ragione di coraggio, e la mano nell'atto di correre all'elsa, sentiva il peso delle catene. Così sempre è. Se nell'ora del biso-

gno il popolo manca al suo sovrano, ciò avviene perchè il sovrano ha mancato al suo popolo!

Ma in mezzo a questa vastissima scena noi non vogliamo perdere di vista le due fanciulle. Ambedue, con atteggiamento però e sentire diverso, intendevano allo spettacolo: l'una teneva fisso lo sguardo sulle vele francesi, l'altra lo faceva scorrere sugl'immensi gruppi degli spettatori. Nelle azzurre pupille di Maria, tra i molti affetti che vi svegliavano le nuove cose, trionfavano l'amore e la speranza; nelle nerissime di Giannina era scolpito il pietoso sentimento dell'amore senza conforto, dell'amore a cui mancano le più care illusioni. Maria vedeva innanzi a tutti i vascelli francesi una corvetta che avanzatasi sotto le batterie a mezzo tiro di cannone ritornava dall'aver costeggiato la parte orientale dell'isola. Quella picciola nave sembrava l'occhio acutissimo della flotta gigante. Maria la guardava, la guardava, e le pareva come se da lei movesse quel dolce incantesimo sopra cui poggia l'estasi del pensiero. Mirabile potenza degli spiriti che sebbene alla carne legati spaziando nell'infinito, a guisa di peregrini amici s'incontrano, si salutano! Su quella corvetta era un essere il cui pensiero toccava quello di Maria—su quella corvetta, accanto

ad un uom piccioletto che abbracciava col pensiero l' universo, era un cavaliere di Malta con divisa ed animo mutato, il quale, conoscitore delle fortificazioni e delle coste, regolava le osservazioni di uno sguardo più penetrante della favilla di luce, più poderoso del fulmine, di uno sguardo che già si distendeva sopra un avvenire di portenti, e dinanzi a cui si schieravano le piramidi d'Egitto, il ritorno improvviso, la giornata di Marengo, le continuate vittorie, il consolato, l'impero, la corona del mondo! Il cavaliere di Malta con mano tremante indicava i luoghi di più facile accesso, e guardando esterefatto alle bianche mura i cui merli per l' addensato popolo sembravano orlati di nero, vedeva come in mezzo ad una nube d'argento elevarsi sopra di loro un volto di neve, due occhi immagine del cielo, una chioma lucente come i raggi del sole, e tra il pensiero di guerra e di morte il senso d'un angelica voluttà lene lene gli molceva l' animo amareggiato.

Ad un tratto si vide uscire dal porto una scialuppa a sedici remi che sembrava leggermente sorvolare la tranquilla superficie delle onde. Una bandiera tricolore sventolava da poppa: vi erano dentro personaggi vestiti di turchino con fasce

tricolorate: passava velocissima sotto i bastioni della baracca pigliando il largo verso la corvetta che stava in atto di aspettarla. Lo spaldo ove stava Maria erasi fatto accalcato di popolo ed ognuno a quella scialuppa intendeva lo sguardo. Frattanto nuovi spettatori giungevano a quella parte,ed alcuni tutti trafelati e sudanti mostravano aver gran cose da dire:—Che c'è? Che nuova?—Domandavano alcuni volgendosi ai sopravenienti. E un d'essi sbuffando:—C'è la nuova che siam conci pel dì delle feste. Il gran maestro ha negato l'ingresso alla squadra francese che voleva entrare per prender l'acqua e adesso entrerà per prender la terra. Figuratevi! Han voluto impuntarsi a dire che devono entrare solo a quattro per volta. Sono pretensioni da metter fuori con una flotta di quella posta? Sì, a quattro a quattro! Ci manderanno bombe a cento a cento! Questo bufalo di tedesco vuol ruinarci.

All'aspetto, alla maniera, ai sentimenti colui che così aveva sermonato era un mercante di cotone. Non aveva finito che diè su una voce che usciva di sotto il naso di una testa canuta:

—Oh sta a vedere che non avremo più braccia e mani per assiderar questi nemici di Cristo! E il papa c' è forse per nulla?

Questa proposizione trasse una sequela di voci che venivan fuori da tutte le parti.

—Sì, con quella bagatella di navi!

—E con questi poltroni dell'Ordine!

—E il papa è proprio qui che cova per darci ajuto!

—E guardate; volete sapere chi c'è in quel battello là? C'è Carruson che lascia il suo posto.

—E sapete quel che vuol dire quando un console se ne va?

—Vedrete, vedrete: a momenti bum, bum!

—Bisognerebbe gridare a Carruson.

—Fermare Carruson.

—Eh sì, fermarlo con un grano di sale sulla coda!

—Non vedi che va che il diavolo se lo porta.

Allora Folletto che non senza perchè aveva preso quel posto, udendo quelle parole pensò che il momento fosse favorevole all'intendimento suo; si puntò colle gambe in posizione atletica, spalancò la gola, e con quanto fiato aveva lasciò andare un:—Viva i francesi, viva la repubblica;—ma questa voce invece di trovar un eco, produsse prima d'intorno un silenzio generale, poi smosse un turbine di voci contrarie che si

alzarono a guisa di un vespajo tocco dalla mano di un inesperto fanciullo—Un Giacobino,—Al Giacobino!—Chi è?—Dov'è?—Eccolo là,—Ah cane! ah rinnegato!—Morte ai Francesi! morte ai Giacobini!—Giù dai merli quel demonio—Piglialo, buttalo.

Ed una mano di furibondi si scagliò addosso a lui mentre fra le urla e le imprecazioni s'intesero alcune pietose grida feminili. Il galioffo, messosi in sulle difese, abbrancò pei capelli i primi due che gli si fecero sotto, e appoggiando le braccia a quelle teste, e puntando i piedi con forza estrema spiccò un salto su loro con tal agilità che riuscì netto al di là del gruppo degli assalitori. Ma messosi appena a gambe, ecco urta in uno che fieramente lo afferra e si vede alla faccia la faccia di Cenzo che gli grida:—Adesso le pagherai tutte, ladro cane.—Ma la veemenza di lui era tale che amendue andarono stramazzone per terra. A lungo divincolatisi si distaccarono, e sorsero l'un verso l'altro più fieri che mai; ma Folletto vide nella destra alzata di Cenzo la punta di una larga coltella, e tra pei primi assalitori che gli tornavan sopra, e quella punta che stava per ferirlo e'si vide perduto. Se non che il braccio di Cenzo fu in aria trattenuto da una mano

salvatrice: era la mano di Giovanni. Folletto aprendo le cinque dita verso Giovanni, gridò:—Saprò fare anch'io qualcosa per te—e come un baleno scomparve.

Intanto le donne spaventate richiamavano la attenzione di quel disordinato viluppo di persone. Giovanni aveva visto Maria, Cenzo Giannina: ambedue furono loro d'intorno. Maria, benchè impaurita, non poteva distaccar gli occhi dalla flotta francese, e poco udiva Giovanni che affettuosamente le ragionava: Sara si querelava del disgraziato figlio: Giannina più che mai pallida e tremante sogguardava verso Maria, e Cenzo stando dappresso a Giannina con tronchi accenti mormorava:—Ho giurato di fargliela, l'ho giurato pe' tuoi occhi e gliè la farò.—In questo mezzo s' udì nell' alto della baracca un urlo che ripeteva:—Viva i Francesi!—Alzarono gli occhi, e da uno degli archi sovrapposti videro sporgere la faccia di Folletto che colla bocca ancor squarciata pel viva che n' era uscito, guardava in giù con diabolica espressione di dileggio! Un turbine di diverse voci colà pure levossi, alquanto durò, e mentre s' andava racquietando, ecco d' altra parte come un eco lontano lontano farsi udire la voce medesima di Folletto:—Viva i Francesi!

—e poi nuovo e prolungato mormorìo che sordo e confuso si riproduceva e gradatamente smoriva fra gli spazii di quella parte del porto.

Digitized by Google

Il Padre Mannarino.

VI.

Il Padre Mannarino

Il sole in sul tramonto mandava gli ultimi e pallidi suoi raggi sulla commossa città, e le ombre degli edifizi allungandosi e perdendosi nel fievol lume della sera parevano sopravvenienti larve di dolore. Le squille dell'Ave Maria mescolavano il pietoso loro rintocco alle voci tumultuose che dal mancar della luce prendevano tuono più lugubre e parevano uscire siccome un lungo muggito dal cuore della Valletta. La flotta francese immobile, taciturna, sembrava assorta

in maestosa quiete sotto il bruno velo della sera; ma nella città l'agitazione e il commovimento anzichè scemare parevano accrescersi. Era un romore di carri e di cannoni tratti a suo luogo o a luoghi novelli, un suonar d'armi recate di intorno per le milizie e per le truppe cittadine, un muoversi di queste e di quelle per vari posti in direzioni diverse, un distribuir le polveri, le cartucce e ogni maniera d'arnesi e di strumenti da guerra, uno scalpitar di cavalli, un gridare di cavalieri in lingue diverse, un dar ordini e contrordini, un andare, un venire, un domandare, un non intendersi molto somigliante alla confusione dell'antica Babelle. Natural cosa! imperciocchè volevasi fare in una notte quello che doveva essere stato l'opera di lunghi mesi. Da gran tempo conosceva l'Ordine gli ostili preparativi della Francia. Il giorno 19 maggio al levar del sole, che fu chiamato uno dei soli di Bonaparte, partita era la formidabile flotta allestita in Tolone; ma da ben cinque mesi ne suonava la fama alle inerti orecchie di Hompesch che sulla sedia magistrale dormiva il sonno del terrore, mentre gli danzavano intorno le giganti ed insanguinate larve della repubblica. Allucinato dalla congregazione di guerra, in cui alcuni im-

bevuti delle nuove politiche opinioni soprafacevano l'ignoranza dei molti, erasi fitto in capo, contro il parere di parecchi baglivi, di difender l'isola tutta, non le sole ammirande fortificazioni maraviglia d'Europa, e laddove non vi erano forze bastanti per difender queste, vastissime come sono, perciocchè la milizia dell'Ordine, compresavi anche la cittadina, appena montava a sette mila uomini, pretendeva senza l'amore dei popoli difendere il littorale guardato da poche e deboli torri contro una flotta di 300 vele che portava con seco trenta mila uomini di scelte truppe da sbarco capitanate da Bonaparte! Sul finire di questo memorabile giorno il generale di Francia con quel suo sorriso sicuro dell'evento aveva detto: Il gran maestro non ci vuol dar l'acqua; domani andremo a prenderla.

Suonava un'ora di notte, ed in una picciola stanza appena rischiarata da uno squallido lumicino, accanto ad una giovinetta che mesta e priva di forze stava distesa sur un rozzo canapè, due persone mormoravano una prece. L'una era una vecchia che finita la prece sedè appoggiando il capo fra le mani vicino al capo della fanciulla dicendo:—povera figlia!—Era l'altra il giovane Vincenzo che con un atto disperato alzossi

e prendendo la fredda mano dell'amata le disse: —Giannina cuor mio, ho l'inferno nell' anima: vorrei non muovermi, vorrei morire qui accanto a te... ma! Fra poco bisogna che vada! ho dato parola; Giovanni mi aspetta.—Ella mosse con atto convulso le dita della mano, e Cenzo quell'atto interpretando come segno d'amore, la mano di lei si accostò al cuore e seguitò:—Domani chi sa quel che sarà di noi!

—Domani . . . oh domani! ripetè languidamente Giannina.

E Vincenzo con quell' animo onde si cerca sovente di temperare le parziali sventure nelle comuni, soggiunse:—Domani! Forse. . . chi sa? forse. . . saremo tutti morti, ed io giuro che sarò de'primi. Oh se potrò mettermi dinanzi alla bocca di un cannone e farmi tagliare a mezzo!

Giannina fe'un ciglio come di chi ha preso dopo molto pensare una risoluzione, ed avvertite le parole di Cenzo solo per quel tanto che si riferivano a'suoi pensieri:—Senti, diceva, giacchè siamo in questo flagello, ed io mi trovo così più di là che di qua, vorrei. . .—Qui si fermò e quasi per salvarsi da ciò che stava per proferire, come il naufrago che afferra la prima tavola che gli cade sotto la mano, si appigliò al soccorso della

prima idea che le passò da vicino:—Ma prima lasciami dirti che hai fatto male . . . male assai a dar a Folletto. E poi, Vergine Maria, il coltello! Si è mai veduto! . . . farti scorgere così in mezzo a tanta gente. . . .

—L'è un pezzo che ce l'ho con colui—interruppe Cenzo—Fin da quando mi dicesti che t'aveva fatto una mala azione che non mi hai mai voluto dire che cosa fosse . . . Poi ci siam presi in urto . . . una cosa tira l'altra, e. . .

—E per questo s' ha da togliere la vita ad un cristiano? . . . Lascialo stare, Cenzo, lascialo stare quel tristaccio.

—Poichè tu mi parli così fo sacramento che non gli torcerò un capello. Ma dimmi, dimmi adessò quello che volevi dirmi.

La poveretta sforzandosi di mostrare una fisonomia smemorata lasciò andare un:—Che cosa?... Ah sì . . . povera me! non mi ricordo più dal naso alla bocca. Vorrei dunque che tu mi facessi un piacere.

—Son qui tutto per te: la mia vita se fa bisogno! sclamò con grand'enfasi Cenzo.

—Oh no, no, povero Cenzo, tu hai da campare un pezzo, tu meriti una sposa meglio di me.

—No, per S. Paolo!—prese a dire in un subito il nostro giovane,—o te, o nessuna.

E la giovinetta facendo colle labbra il suo solito movimento:—Mo via, non parliamo di questo adesso. Voleva pregarti di dire a Giovanni... —Qui di nuovo mancò la parola alla misera e non potè proseguire.

E Cenzo con voce tremante di ansietà:—Che deggio dir a Giovanni?

Ella sospirando lo traguardò con occhio di compassione, e vedendo che non vi era modo di retrocedere, seguitò con voce bassa e quasi nelle fauci affogata;—Gli dirai che.... dica a Maria che io vorrei vederla anche una volta, prima... che so io?.. prima ch'io rimanga fredda.

—Ah Giannina non parlar così che mi stracci l'anima.

Mentre il giovane da tutto intento che era cascando ad esser tutto accorato proferiva queste parole, la madre, stata sempre nella positura cennata di sopra, sollevando la faccia rugosa e tutta bagnata di lagrime:—La sentite, sclamava, la sentite? sempre così, sempre così, che è un vero crepacuore! benedetta, figliuola! Tu hai fatto un gran parlare, prendi adesso, prendi un po' di quella roba—E così dicendo accennava una fiala ch'era sopra la tavola vicina, e si alzava per pigliarla.

—Che cos'è quello? Diceva Vincenzo, sbarrandovi sopra due occhi da ossesso.

—È una bibita contro la jettatura,—rispondeva la madre incaminandosi,—è la medicina che le dà il vecchio Salomone.

—Oh sì, medicina! . . oramai non ci ho più fede, mormorava l'afflitta con un volto però che smentiva le parole.

—Ma voi, ci credete proprio ai beveroni di quel maladetto giudeo?

—Oh non dir così, Cenzo, perchè il vecchio Salomone fa le cose per bene, diceva Giannina.

Al che la madre soggiungeva:—Eh sicuro; il vecchio Salomone! Che vi pare! il vecchio Salomone ha guarito più ragazze da questa sorta di mali che io non ho capelli in testa!—La povera vecchia nel fervore della difesa si era scordata che le erano cascati quasi tutti, e senza accorgersi del marrone seguitò a gonfie vele ad arringare in pro dell' ebreo:—E poi non è già lui che la fa questa roba. Figuratevi! la viene da Tripoli; ma non vi pensate già che venga come tutte le altre droghe degli speziali che le non valgono niente e son fatte per cavar danaro alla povera gente. Questa roba la portano due donne che hanno una barca incantata che cam-

mina da sè e che in una notte la va e la viene da Tripoli. E se volete saperlo, Salomone anche lui ci aveva dei dubbi, e per sincerarsi, adesso vi dico che cosa fece, perchè ce lo contò l'altro giorno; n'è vero Giannina?

Cenzo tra che non era credenzone e che vedeva fuggir l'ora del convegno, sentì una martellata al cuore alla minaccia di una storia. Aveva però grand' interesse alla cosa perchè toccava Giannina e voleva mostrarlo, e faceva uno di quei sembianti che si posson definire tra il sì ed il no. Del che accortasi la fanciulla:—Ah madre mia, le diceva, non adesso, no, che non è tempo di storie. Cenzo è aspettato.

Queste parole però non fecero che più determinare il giovane a mostrar voglia di udire, perchè dolevagli che Giannina potesse aver il benchè menomo sospetto di poca sollecitudine in lui, quindi soggiungeva:—Oh lasciate che dica; un minuto di più o di meno non fa.

—E poi è presto detto,—cogliendo il destro ripigliava la vecchia—Le due donne vanno a Tripoli tutte le notti per queste faccende in questo modo. A sera fatta montano nella barca e dicono: "Barca, cammina per due," e la barca cammina cammina: in un subito sono a Tripoli e la

mattina a Malta! Salomone che conosceva la barca, per vedere se era vero che facessero il viaggio così, prese un figliuolo e gli disse: "Figliuolo, nasconditi in questa barca;" e il ragazzo si nascose. Le donne andarono, e dissero: "Barca, cammina per due:" ma la barca non si moveva. Allora dissero: "Bisogna che una di noi sia incinta;" e la più matura soggiunse: "Barca, cammina per tre;" e la barca camminò; e il ragazzo tornando, raccontò a Salomone che era stato proprio a Tripoli in una notte, e tutto quello che aveva veduto, e tutto quello che le due donne avevano fatto colà.

Al finire di quello strano racconto, Vincenzo senza far atto di muoversi:—Oh Giannina, Giannina, diceva sospirando, tu non devi essere che sotto la cura degli angeli. Essi farebbero gran peccato a non ajutarti.

—Cenzo, l'ora è passata, mormorava l'afflitta.

Egli la guardò un tal poco sospeso, le prese la mano, gliela strinse fortemente e partì precipitoso mentr'ella abbandonò il capo sull'origliere. Nell'uscire ei vide presso la porta la figura di un vecchio con barba bianca che avvolto in lurida zimarra e coperto di uno sconcio turbante stava ritto colle mani incrociate sul petto in atto

di aspettare. Cenzo gli afferrò colla mano ambedue le braccia nel punto in cui s'incrociavano, gli mise la bocca nell'orecchio e gli sibilò dentro:—Giudeo, se Giannina non guarisce ti mangerò l'anima.—Il vecchio spalancò gli occhi neri come due schizzi d'inchiostro, e tutto spaurato movendo la barba bianca incominciava a borbottare alcune parole. Ma l'altro, già lungi da lui, scomparve fra mezzo ad alcune figure che frettolose procedevano per la via.

—Potenza di Melchisedecco!— brontolava fra se il vecchio Salomone,—ho un farmaco anche pei pazzi tuoi pari. Possa una sciabola francese guarirti il cervello, ragazzaccio impertinente! Ma domani la mia casa non è sicura dai ladroni repubblicani: bisogna trovare un ricovero al mio salvadanajo.—E in questo riflesso poneva il piede nella casa di Giannina, mentre Cenzo, correndo correndo si dirigeva al luogo di convegno, in quattro salti vi giungeva, ed entrava dentro trambasciato ed anelante.

Era un vasto magazzino le cui tetre ombre venivano diradate da una lucerna a diversi bocchini che vi stava nel mezzo sospesa ad una delle travi che informavano il palco. Da un lato si vedeva una doppia fila di botti le une alle

altre sovrapposte; in fondo abbatuffolati stavano barili, pevere, cerchi di ferro e lulle e mezzulle e doghe e cannelle. Nel mezzo era un rozzo e pesante tavolone quasi sotto la lucerna, con sopra molti boccali di differente grandezza e bicchieri e scodelle sperperate all'intorno, e da un lato un fascio di fucili con sopra alcune sciabole e giberne attaccate a traccolle che una volta furono bianche. Qua e là si vedevano vari bottacchioni rotti e tarlati, rivoltati sul fondo e posti a modo di desco; e per tutta l'ampiezza del luogo era gente di popolo d'abito e costume diverso, alcuni seduti in circolo, altri in piedi annodati in gruppo, altri che andavano, venivano, gironzavano; e chi aveva in capo il berretto da marinaro e fra mani un fucile, e chi un cappello a tre punte in testa, ed una sciabola al fianco, e chi, sbracciato, a traverso del panciotto maltese portava la tracolla colla giberna. Un fracasso, un gridìo di parole, di accenti, di esclamazioni diverse rimbombavano sotto quella volta. Là uno salito sopra una panca predicava contro i cavalieri, qua un altro ne faceva l'apologia e detestava ed esecrava i giacobini, la repubblica, la Francia: da ambe le parti erano applausi, urli e batter di mano; quinci alzava uno il bicchiere

ed in aria agitandolo collo spirito di vino sulle labbra apostrofava i compagni, senza aver studiato la rettorica, e li chiamava alle armi; quindi un altro battendo col piatto della sciabola sul tavolone urlava parole di rabbia senza sapere ciò che dicesse e ciò che volesse. Finalmente fra quella gran turba non mancavano di coloro che in tali occasioni sono il fornimento dell'opera; gente, cioè, che con occhi grifagni stava osservando ed aspettando il momento di pescare in quelle acque torbide,—imperciocchè i ladri come gli eroi nascono alla circostanza.

Cenzo stordito da quell'alto frastuono girava l'occhio all'intorno cercando se gli venisse fatto raffigurare tra quelle confuse forme d'uomini la forma di Giovanni, e non vedendolo si pentiva quasi dell'essere stato sì frettoloso a lasciar Giannina. Mentre tali pensieri faceva vide dal gran portone entrare una mano d'uomini furibondi fra i quali si distinguevano alcuni soldati del reggimento dei Falconieri. Accostossi a quella parte e dietro gli ultimi della banda riconobbe Giovanni. Si cacciò innanzi e procurò di farsi vedere dall'amico, che vedutolo altro non fece che afferrarlo pel braccio e strascinarlo seco con quell'onda d'inferociti, i quali si fecero al tavolone, intan-

tochè attorno di esso si rinzeppavano tutte le turbe del luogo.

Allora uno dei soldati del falconiere, quel medesimo che la mattina sulla piazza dei cavalieri vedemmo far d'occhio a Folletto, gettò sul tavolone con impeto un mazzo di cartocci di che aveva piene ambe le pugna, i quali sobbalzando si sperperarono all'intorno, mentre colui a tutta gola gridava:—" Qua, qua venite, guardate che razza di cartucce ci danno costoro adesso che dobbiam batterci contro demoni in carne ed in ossa. Sangue di S. Giovanni Battista! io vo' prima voltare la bocca del mio archibugio verso la ventraja di quel poltrone di Hompesch che sparare un colpo in servigio di questi cani traditori che si sono ingrassati bevendo il nostro sangue, e adesso ci cacciano innanzi per farci scannare come pecore e porci e ci danno questa sorta qui di polvere. Guardate, guardate:"—E in così dire addentò una cartuccia, vi diè una strappata, ne fe' saltar la polvere, e colla bocca tutta lorda di nero seguitò gridando:—Per Dio! polvere falsificata: per Giuda! carbone, carbone, carbone. Va la che i cannonieri stan freschi! non c'è una batteria in regola, non c' è munizioni, non c' è niente! Con una mano di

vernice han voluto accomodare le carrette che cascavano a pezzi, e dentro i cannoni arrugginiti c'è ancora le uova degli uccelli che v'han fatto il nido! E poi sentite questa: ho veduto Tonio della Sgagniola, uno della nuova compagnia, e m'ha mostrato il cane del suo fucile: immaginate un po' che cosa v' era in cambio di pietra focaja?.... una bella crosta di formaggio!

Un urlo infernale di risa, di beffe e di bestemmie si levò d'ogni parte che durò buona pezza, e quando cominciò a scemarne la furia, si distinse un tal po' la voce di un vecchio che da qualche tempo parlava con tuono sicuro, ma che appena da' suoi vicini aveva potuto farsi capire. Era il nostro padron Paolo che ragionava secondo il suo cuore, ed ecco quello che si potè udire quando, calmatesi le voci, i più furono in grado di far attenzione alle sue parole.

—Vi dico che non voglio adesso decidere questa ragione: i cavalieri possono averci fatto del male, possono essere donnajuoli, crapuloni, spensierati, tutto quel che volete, ma non potete negarmi che un gran popolo ha vissuto fin ora del loro danajo ed alle loro spalle; che noi non abbiamo mai rifiutato di combattere sotto le loro insegne, e che, se non a questi ultimi

di, almanco nel tempo antico ci hanno sempre contro i nemici del nome cristiano guidato alla vittoria. E adesso mo che son poveri, adesso che sono assaliti, vorremmo noi abbandonarli? vorremmo che il mondo dicesse di noi: quattro nemici di Cristo hanno impaurito i maltesi, che sono scappati come tanti lepri?.. Ohimè, ohimè! Avrò io dunque per venti anni combattuto sui legni dell'Ordine, avrò fin oggi vissuto per essere testimonio di sì brutta vergogna! No, no, io vi dico che adesso non è il tempo di vendicarci delle loro angherie, dei loro soprusi. Lasciamo che passi la burrasca, difendiamoli prima e poi gridiamo, e poi alziamo la voce, e le mani ancora se farà bisogno contro di loro, e così starà benè, e sarà cosa ben fatta e generosa che quelle braccia che li hanno sostenuti minaccino di lasciarli cadere se non ci daranno il nostro dritto, se non promettono di far la giustizia al povero come al ricco, di governarci a dovere, e da buoni religiosi come devono essere.

La fine di questo moderato discorso fu seguita da uno schiamazzo non minor di quello che aveva fatto eco alle furibonde parole del falconiere. Le grida e gli urli duravano da qualche tempo senza dar sentore di sminuire, quando ad un su-

bito da più lati si udì dire:—Zitti, zitti, silenzio—Che c'è?—Un miracolo!—Il santo!—Il martire!—Dio gli ha sciolto le catene!—Ma chi?—È scappato da forte Manoel—Il Signore ce lo manda—È lui, è lui!—Don Mannarino! Padre Mannarino!—Dov'è?—È qui! eccolo—Benedetto, benedetto! Avanti—Zitti, zitti—Viva padre Mannarino, viva!—Silenzio!

Tutte le teste tutti gli occhi si erano volti verso una porticciuola del magazzino che dava in un viottolo, e che apertasi ad un tratto aveva lasciato vedere la figura di un venerabile vecchio il quale lentamente si avanzava sostenuto da un lato da un giovane barcajuolo e dall'altro dalla oscura forma di Folletto. Tocco ma non domato dalla sventura, con un volto pallido e magro su cui fra le rughe della vecchiezza parevano assidersi in trionfo i patimenti della prigione, coll'ampia e rilevata fronte tutta calva ed alcuni capelli d'argento che gli uscivano di dietro sotto del berrettino presbiteriale, con una rada e bianca barbetta, lunga quanto poteva essere non rasa forse da venti giorni, il capo della insurrezione di Malta del 1775 mostrava una di quelle fisonomie che vediamo prese a modello dai dipintori per esprimere ad un tempo la maestà e

la dolcezza, l'impero sugli altri e sopra se medesimo, la potenza del pensiero e della parola. L'occhio acuto e scintillante di luce movendosi veloce sotto le canute e folte ciglia sembrava in quel momento cercare intorno di se la nuova vita della libertà. La bocca col labbro inferiore un tal po' sporgente, simbolo di severa fermezza, dava nondimeno al suo volto una celeste ilarità, informata com'era da un abituale sorriso, da un sorriso disprezzatore dei pericoli, consolatore degli afflitti, leale interprete di un cuore pago di se medesimo e sicuro della propria virtù. Alta aveva la persona, nobile il portamento, non curvato dal peso degli anni e delle sciagure. Vestiva una specie di lunga e scura zimarra che gli giungeva fino allo stinco del piede circondato di bende che avevano servito a mitigare la forza di una pesante catena. Egli si trasse innanzi fino al tavolone, e mentre, appoggiate le mani su di esso, girò intorno lo sguadro sulla moltitudine disponendosi a favellare, la moltitudine prima tanto furente e clamorosa si rimase calma ed in perfetto silenzio nell'atto della più profonda attenzione.

—Figliuoli, per la seconda volta io fuggo dalle carceri ove i miei persecutori meglio di 20 anni

mi tennero rinchiuso; per la seconda volta sento il piè libero dalle catene il cui peso mai non giunse fino al cuore; ma nell'atto che io esco dalla prigione sento al piede un' altra catena, quella indissolubile del tempo che mi avverte non essere lontana l'ora in cui io debbo render conto a Dio dell' operato in questo mondo. Io forse sono fuggito dal sepolcro dei vivi per passare in quello degli estinti; ma non senza una ragione Dio ha operato un miracolo, e ha dato a me debile vecchio la forza di giungere fino a voi per farvi sentire nella presente calamità quella voce colla quale io sempre ho cercato il bene de'miei concittadini, il meglio de' miei fratelli in Gesù Cristo. Crederono i nostri padri che i gran maestri dell'Ordine di Gerusalemme tener volessero l'isola con governo simile a quello degli antichi patriarchi del popolo eletto del signore, e con questa lusinga cessero alle preghiere del lontano imperadore. Ma oimè che appena posto il piede nell' isola, spergiuri e crudeli si tramutarono essi in Roboami ed i cavalieri in Assolonni, ribelli al padre, fatali all'onore delle famiglie, e alla libertà dei popoli! Usurparono le potestà che per volere di Dio debbono essere fra loro separate e distinte, e d'una in altra soprafazione giunsero

ben tosto al colmo della tirrannide. Ed ecco noi fatti schiavi e trattati a guisa di vilissimo gregge, conculcata ogni eguaglianza da Gesù Cristo voluta e predicata, tolta ogni maniera di privilegi a noi accordati dai re e dagli imperatori, ridotto a niente il consiglio del popolo, ristretta l'autorità dei giurati, usurpata l'elezione dell'Hachem, manomessa la nobiltà dell'isola, sovrappreso il potere dei vescovi, fatto abuso della religione per umiliare la religione, aperti ai popoli gli ammassati tesori per togliere ai popoli il più caro dono dell'Onnipotente, la libertà! Nè già queste sono antiche querele. Voi avete veduto le lussurie di del Pinto, le follie di Ximenes, le sventure di Pellerano, il patibolo dei preti, le assolute leggi di Rohan, la stupida povertà di Hompesch. Io misero e indegno prete, io cercai di liberare da sì indegno servaggio la patria, io misero ed indegno prete, solo quasi, mi opposi a loro ed all'Europa che voleva tenere su questo scoglio in aspetto trionfale la vecchia sua nobiltà; ma forse troppi erano i miei peccati perchè io potessi pretendere di redimere in nome di Gesù Cristo un popolo dalla schiavitù—e fui minore dell' impresa, abbandonato dai fratelli, fatto scherno e ludibrio di costoro, e acerbamente

punito colla vita! Ora la rivolta di Francia li fa poveri e disperati, e quella sanguinaria repubblica vuol scagliare su di loro il dardo della distruzione. Opera è questa della divina onnipotenza che sprigiona i suoi flagelli, che manda su loro le torme della repubblica come già per punire l'orgoglio dei Faraoni mandò sull'Egitto gli eserciti di locuste. I Francesi sono un flagello, ma un flagello che non è scagliato sui nostri capi, i Francesi non vogliono distruggere questo baluardo d'Europa, i Francesi non muovono guerra al popolo di Malta; essi all'Ordine mirano, l'Ordine condannano alla distruzione, l' Ordine che già distrutto è per se medesimo, e che dispersi i suoi tesori, non potrebbe più vivere che limosinando in Europa e togliendo a noi l'ultimo pane che ci rimane. Che far deve dunque il popolo? prendere la parte de' suoi oppressori? levarsi in massa e col grido di: *viva la tirrannia* disperdere i nemici dell'Ordine, rassodando così le proprie catene? Ah no, no, Dio nol vuole, Dio nol consente. La difesa della tirannide è suicidio. Io mi sento l'animo illuminato da profetica luce, io veggo in mezzo ad una nube di fuoco, a caratteri indelebili il destino dell'Ordine irreparabilmente segnato. La meteora uscita dal grembo della Fran-

cia gravida delle stragi dell' universo strisciando tocca l'Ordine e al tocco fatale l' Ordine divien cenere, e quella cenere ricade sui vacillanti troni della terra. Popolo di Malta, tu spargesti il tuo sangue quando l'Ordine ti guidava alla vittoria contro i seguaci di Maometto: ora sono cristiani nemici di Cristo che assalgono l'Ordine... guardati dal toccare la spada in sua difesa!!—E qui l'oratore girando intorno gli occhi irradiati di luce divina li arrestò ad un tratto sul falconiere che colla bocca aperta lo ascoltava, e dopo una breve pausa continuò:—Quanto a te, soldato dei cavalieri, io ti compiango: tu porti le insegne della schiavitù, tu hai mangiato del loro pane, ed hai giurato di combattere i loro nemici; la tua vita è venduta, tu non puoi fuggire la taccia di traditore: ma questo popolo è libero perchè Dio lo ha fatto libero, e distrutto l'Ordine, in questo popolo, in questo popolo solo è il diritto di scegliere il suo re. Figli di Malta, io veggo che non sono da voi lontani tempi di felicità, tempi di gloria. Questi sanguinari repubblicani vorranno succedere alla tirannia dell'Ordine; cacceranno le sacrileghe mani negli arredi sacri, sugli altari di Dio: allora le moltitudini si solleveranno contro di essi, allora questo popolo farà vedere al

mondo che non difese i cavalieri perchè i cavalieri erano tiranni, ma che seppe difendere la religione e la libertà; allora spontaneo volgerassi ai novelli Fenici signori del mare, e coll'innocenza di un fanciullo si darà in mano della potenza che scioglierà le catene d'Europa; allora se fu leone in guerra sarà agnello in pace e tutto spererà da'suoi nuovi dominatori; allora finalmente fatto da essi prospero e felice potrà dare per essi le sostanze, il sangue, la vita.

Appena padre Mannarino ebbe finito di parlare un cupo bisbigliare si fece sentire fra la moltitudine accompagnato da un lieve movimento delle teste e delle persone. La prima luce dell'alba entrava dalle grate di ferro delle basse finestre entro il camerone e mescolandosi colla smorente luce delle lampade metteva sulle abbronzate facce del popolo una tinta cinerea e terribile. Quelli che stavano vicini al padre Mannarino gli si serravano più d'appresso, e gettandosi ginocchioni facevano a gara di prendergli la mano e di baciarla, e quei che di meglio non potevano afferravano e baciavano il lembo della sua veste intantochè diverse voci si udivano fra le quali quasi in concerto primeggiavano queste:—Non bisogna battersi:—Benedizione, padre Mannarino, benedizione.

Il vecchio, dopo aver sollevato al cielo colla fronte ambe le palme, le impose sul capo di quelli che gli stavano d'intorno inginocchiati proferendo con voce grave e sonora :—Popolo di Malta, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo io ti benedico. Possa tu per opera dell'Altissimo andar salvo dai fieri pericoli che nella presente calamità ti minacciano. Faccia l'Altissimo nella sua misericordia che per causa del reo non soffra l'innocente: egli t'inspiri la moderazione, la costanza e tutte le virtù in questo momento necessarie; egli ricompensi con un prospero avvenire le pene e i dolori di che fin oggi ti ha circondato la tirannia ; e se contro nuovi tiranni dovrai lungamente soffrire i travagli della rivoluzione, il flagello della fame e della guerra, egli ti dia la forza ed il coraggio di sopportarli. Sia benedetta la tua vita, siano benedetti i tuoi figli, e benedetti i figli de' tuoi figli.

L'atto in che stava il venerabile vecchio, il tuono dolce e tremulo della commossa sua voce, toccando profondamente le anime, metteva sui volti grosse lagrime figlie di un sentimento vagante fra le angosce del presente e l'incertezza e la speranza dell'avvenire; quand'ecco in

mezzo a quella commozione s'ode d'improvviso uno scoppio di cannoni che spesseggiando si accresce. Colpi succedono a colpi raddoppiati e l'alto fracassso degli scoppi che vengono d'ogni parte si mescola col rimbombo di un eco prolungato per gli spazi dell'aria, fra cui, come le faville si distinguono in mezzo alle fiamme, s'ode un lontano e prolungato scoppiettìo di moschetti e di fucili.

Le torme del camerone si aprono, si agitano, si spandono, si rovesciano. Molti per naturale istinto dan di piglio alle armi, molti escono precipitosi dal portone, ma il portone non basta alla folla, alla furia; molti si volgono alla porticciuola, s'accalcano, danno dei petti nelle schiene, delle punte dei piedi nelle calcagna, i gomiti lavorano, il respiro s'ingrossa, spingono rispingono, sgorgano per la via a guisa di torrente, si dilagano intorno, corrono, non sanno ben dove, e persuasi a non fare, pur sentono un bisogno, una smania di fare. I men coraggiosi vanno diffilati a casa loro, altri s'aggirano incerti aspettando la fine del conflitto, altri finalmente dal mal genio guidati corrono ad opere di sangue e sopra vittime innocenti sfogano l'odio del nome francese.

Alcuni s'erano stretti a fida guardia di Mannarino. Di questi si fu messo capo padron Paolo che col solito suo cuore aveva deliberato dargli ricovero. Erano con lui attorno del buon prete Vincenzo e Giovanni. Folletto andava dinanzi. Quella banda tra la confusione e il disordine ognor crescente e tra strani incontri ed impedimenti si dirigeva alla volta della casa del marinaro. Per la via, sulle soglie delle case erano donne piangenti che trattenevano i mariti i quali facevano opera di svincolarsi dalle loro braccia. Altre scapigliate e scalze correvano d'attorno mettendo strida disperate, e queste coi fanciulli al seno lattanti, quelle traendoli per mano si ricoveravano nelle aperte chiese: da per tutto in mezzo al continuo rombo del cannone urli e gemiti, bestemmie e preghiere, invocazioni e maladizioni.

La banda stava per imboccare nella strada S. Paolo, quando s'ode in tuono grave e solenne da una moltitudine di voci: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam—Et secundum multitudinem miserationum tuarum*....—ed ecco comparisce in processione di penitenza una lunga fila di fratelli chiusi nel sacco coi capperucci calati e scalzi i piedi; poi frati d'ogni maniera, prima i

cappuccini cinti di corda, con lunghe barbe, con occhi fitti sul crocifisso, con facce compunte, le sole che paressero a quella vicenda rassegnate; indi i minori conventuali nero-vestiti, e gli agostiniani dalle ampie cocolle, e i carmelitani scalzi e i minori osservanti e i domenicani, tutti con volti flosci, spaurati, con occhi gonfi che ad ogni colpo di cannone scappavano qua e là e facevano quello che avrebbero voluto fare le gambe. Seguiva il clero regolare senza ceri ed i canonici in semplici abiti corali: ultimo veniva il vescovo vestito in cappa magna e cappello pastorale; e sopra una moltitudine innumerevole di addensate faldette che per la piena via brulicavano, si vedeva procedere alta e fluttuante la statua di S. Paolo, bel lavoro in legno del Gafà che rappresenta il santo apostolo ricoperto di un manto rosso e con una tunica verde sparsa di fiori d' oro, in atto di benedire il popolo di Malta.

E questo popolo divotissimo dell'apostolo della spada in ogni sventura con maravigliosa effusione di cuore a lui si volge. Il momento non era troppo da processione, nondimeno la gente s'accoglieva senza tema dietro quella statua, e le donne medesime avresti veduto dalla divozione pigliare gran conforto, e venir rassegnate all'in-

fortunio. Ma la processione non poteva andare senza scompiglio. Un diluvio di abitatori della campagna fuggendo la improvvisa furia degli invasori si ricoveravano entro le fortificazioni, e fra l'interrotto e lugubre salmeggiare gridavano disperate novelle.

La commitiva che conduceva padre Mannarino tra la confusione del popolo e dei preti, traversata la via S. Paolo, procedendo verso strada reale dove maggior era la calca, la serra, il subbuglio, il conquasso, s'accostava a rilento alla casa del marinaro. Ma prima di entrarvi con loro bisogna dire ciò che in questo frattempo accaduto vi fosse.

Quivi la povera Maria, udito quell'improvviso scoppio di cannoni, balzava spaventata e tremante dal letto dove non aveva trovato che triboli e spine, e colle bionde e lunghissime chiome in disordine si aggirava per le stanze seguita dalle strida dolorose della vecchia Sara. Il pallido volto di Maria pareva il sogno della speranza che fa l'ammalato in mezzo ai terrori della morte: ogni colpo di cannone scuotendo tutte le sue fibre le presentava una larva di paura ed una di amore. Trascinata da un sentimento che fra le immagini della paura la spingeva a ricercar una

immagine di conforto, correva verso la scala a chiocciola che conduceva ad una torretta del suo terrazzo. Sara, accortasi della intenzione di lei, precipitandosele appresso e afferrandola pel lembo della veste:—Uh, per amor del cielo! gridava, non fate, padrona: scagliano palle più grosse della mia testa; arrivano lontano lontano; se mai... Maria Santissima! se mai ve ne tocca una, non avreste neppure il tempo di dir Gesù, che vi vedrei morta a'miei piedi.—Ma la schiava fedele invano fece ogni meglio per trattenerla. In un lampo ella era salita sulla torretta, e Sara tenendole dietro, data appena una occhiata all'intorno, le era caduta dinanzi gridando: misericordia!

Dominava quella torretta quasi tutta la città, e quinci s'intravedevano nel lembo estremo di amendue i porti i superbi castelli che lo fronteggiano. Da un lato appariva la campagna e a graduali distanze si discoprivano le diverse alture seminate di casali; dall'altro si vedeva l'uguale vastità del mare ricoperta di navi. I castelli di Ricasoli, di S. Elmo e di Tignè, che quinci si discoprivano in parte, in quel momento, quasi affatto perduti alla vista, vomitavano da cento bocche globi di fumo e di fuoco, e fumo

e fuoco pur si vedeva uscire da tutte intorno le fortificazioni allo sguardo nascoste, e nuove e sempre crescenti colonne di densa caligine agglomerandosi nell'aria oscuravano la faccia del sole che pur dardeggiava i suoi raggi dal più bel mezzo del cielo. Parimenti nel mare altro non potevasi distinguere, tra il continuo fuoco rigurgitante dai casseri delle navi, che una parte degli alberi, delle sarte e delle bandiere che parevano pezzi distaccati nuotanti fra i vasti globi del fumo. Dal lato di terra, sulle più vicine alture dell'isola in cui i bassi muricciuoli rendevano somiglianza di lunghi e bianchi solchi, di mezzo alle rade macchie di verdura, vedevansi come dal seno dalla terra uscire qua e là gruppetti di fumo, e di tratto in tratto si potevano scorgere alcune masse di punti neri che si movevano, si perdevano, ricomparivano ora in fila ora serrati, ora sperperati. L'assordante fracasso misto di urli disperati lontani e vicini che si aggirava per l'aria, e in quell'altezza si faceva sentire più forte che mai; quel fumo e quel fuoco che pareva un inferno che si alzasse verso il cielo, presentavano all'atterrito spirito di Maria una vista di desolazione e d'orrore che a lungo ella non potè sostenere. Trambasciata e palpitante l'anima sua

fuggì veloce da quello spettacolo, ma lente e vacillanti le membra di lei tenner dietro a quella fuga. Si ritrasse senza saper dove, e spinta da un segreto senso di divozione si trovò prostrata dinanzi ad una immagine della Vergine. Quivi guardando ne'pietosi occhi di lei si provò d'incominciare una prece, ma ne la impediva la orribile convulsione che durava nel suo spirito; nondimeno forte sentendo il bisogno di domandare in sì grande stretta il conforto della madre degli afflitti, faceva ogni pruova per concentrarsi nella preghiera e serrando a croce le mani sul petto, colla fronte china e gli occhi chiusi fervidamente orava, e di tutto cuore si raccomandava; ma poco stante il rombo di guerra ripercuotendo i sensi, le torbe immagini ricominciavano, pigliavano il luogo della prece, e vedeva dinanzi alla agitata fantasia passare una gran ruina di sterminio e di sangue; e in mezzo a quel vortice di devastazione vedeva feroci e minacciose facce, che inseguivano, ferivano, uccidevano, e le strideva nell'animo il grido continuo dei miseri fuggenti e morenti, e le stracciava il cuore la pietà delle donne offese, vituperate; e le facce dei combattenti orribili, spaventevoli, mutabili, ora prendevano il colore della morte e stralunavano

gli occhi del peccato, e spalancavano la gola e digrignavano i denti, ora si tramutavano in istrane figure di orribili mostri. Ed intanto che trasognata atterrita essa guardava quell' orrenda metamorfosi ecco si vedeva sopra colle punte delle bajonette una torma di que'furibondi. Ella si provava di fuggire ma non poteva, voleva gridare ma la voce non veniva, affannosa si volgeva e trovavasi fra le braccia di un uomo la cui fisonomia era stata fin'allora confinata in un angolo del suo cuore, ma che in quel momento n'era uscita per mostrarsele nel pericolo bella di tutta la fierezza che può dar l'amore in difesa dell'oggetto amato. " Salvami, salvami " ella sclamava e si stringeva tutta tremante al seno del cavaliere che contro i furibondi ruotava una spada di fuoco. Ma d'improvviso quelle facce nemiche pareva che al suo sguardo si dileguassero, e indietro indietro ne compariva una a lei troppo nota, coi capelli irti sulla fronte, colle gote livide e gli occhi che d'ira avvampanti si figgevano ne'suoi! Era Giovanni! Sorpresa in quell'abbraccio fra il sentimento di ritrarsi e quello di più stringersi al seno amato, si rimaneva immobile nelle braccia del cavaliere che più e più la serrava al suo petto e pieno d'amore e di fu-

rore accostava le labbra alle sue labbra. Udiva allora un urlo infernale che fra lo stridore dei denti usciva dalla bocca di Giovanni, ma nel tempo stesso sentiva una voce che teneramente la chiamava col nome di figlia, e dietro il fiero volto di Giovanni, vedeva l'amoroso volto del padre suo. Il cavaliere era scomparso. Ella aveva aperti gli occhi e li guardava esterefatta. Oimè! era un delirio il suo, eppure padron Paolo e Giovanni le stavano effettivamente dinanzi, ed il vecchio con voce tremante, e soave confortava la gemebonda e le asciugava la fronte bagnata di sudore. Si riebbe finalmente e comprese che per vero erano dessi; e vide dietro loro la faccia venerabile di un prete, che imponendole sul capo la destra mormorava alcune sacre parole e la benediceva.

In Gran sala del Consiglio.

Digitized by Google

VII.

La Gran sala del Consiglio

Verso il mezzo dì di quella memorabile giornata (il 10 giugno) la campagna di Malta era quasi tutta in preda al guasto, alla ruina, alla licenza delle truppe Francesi da sette diversi punti sbarcati nell'isola. Ma i Francesi sin da quel giorno ebbero ad accorgersi che stavano a fronte d'uomini i quali non combattevano soltanto perchè erano lor mancati capi e direzione. Saccheggiarono e devastarono ma molti di loro rimasero ad ingrassare le terre devastate;

fecero ingiuria alle donne ma li colse il pugnale della vendetta, profanarono le chiese ma udirono un cupo fremito d'indignazione somigliante al muggito che scorre fra le viscere della terra innanzi che sotto i piedi dell'uomo traballi. A due ore dopo mezzo dì la città Notabile, antica capitale dell'isola, era in poter dei Francesi: il capitano di verga ne aveva consegnato le chiavi al generale Voubois a patto che rispettate fossero le proprietà. Verso le quattro dopo mezzo dì il generale di brigata Lannes ed il capo di brigata Marmont avevano fatto alto a tiro di cannone della Valletta. Il generale Dessex si era avanzato sotto le mura della Cottonera; la parte fortificata dell'isola, cioè a dire la Valletta e le tre città, erano strette da tutti i lati. I castelli Tignè, Manoel e Ricasoli, sotto il comando di fidati cavalieri avevano resistito ai replicati sforzi del nemico. In forte Tignè sopratutto, presidiato da una parte del reggimento de' cacciatori di Malta, questa brava e coraggiosa gente sotto gli ordini di Reichberg della lingua di Baviera, tre volte assalita dai Francesi, tre volte con grave lor perdita li respinse.

Ben a ragione si dicono inespugnabili le fortificazioni di Malta, non perchè il cannone, non

potesse alfine disfarle, ma perchè godono d'un vantaggio di cui nessun'altra piazza forte d'Europa va fornita. Innalzate come sono sopra la viva rocca e parimenti viva roca avendo all'intorno è impossibil cosa avvicinarsi loro con gallerie di circonvallazione. Buonaparte fe' mostra d'innalzare all'intorno sterminati mucchi di sassi, ma era fra i prestigi dell'uomo straordinario far valere talvolta quanto il cannone gli spauracchi (1).

Lasciamo queste particolarità perciocchè non abbiamo assunto ufficio di storici, e conduciamo un poco i nostri lettori, che n'è oramai tempo, in mezzo ai confusi magnati dell'Ordine i quali dopo

(1) Il maresciallo Marmont ne'suoi viaggi ripassando da Malta l'anno 1834 scriveva nelle sue memorie a questo proposito parole che riportiamo perciocchè si collegano alle cose descritte in questo capitolo. "Immediatamente dopo mi recai a San Giuseppe per rivedere il campo di battaglia ove nel 1793 io aveva respinto una sortita di Maltesi, e tolta di mia mano la bandiera dell'Ordine, circostanza che mi fruttò il grado di generale di brigata. Riconobbi il luogo ove il fatto d'armi era accaduto come se lo avessi lasciato il giorno antecedente e accennai le opere che dopo d'allora erano state costruite. Visitai quindi le fortificazioni che mi furono mostrate dall'ingegnere della fortezza. Un uomo dell' arte al vedere questa piazza rimarrà sempre maravigliato di due cose—dell'eroica difesa e della fortunata resistenza del gran maestro La Valletta quando Malta non era nulla, ed i Turchi occupavano le alture immediate del Borgo—e della resa di Malta alle nostre armi, quando questa città era, dopo Gibilterra, divenuta la più forte d'Europa e difendevasi da per se stessa coi soli ostacoli materiali da lei presentati."

l'improvviso turbine che li ha côlti si trovano per la seconda volta raunati nella gran sala del consiglio. Il giorno 9 il pusillanime Hompesch aveva voluto far da bravo, e negando l'acqua a Buonaparte si era tirato addosso il fuoco: il giorno 10 assalito dalla prudente paura avrebbe voluto smorzar il fuoco coll'acqua—ma era tardi. Corrieri sopra corrieri venivano annunciandogli non solo la disfatta delle truppe, ma la diserzione e la fuga e la paura di molti dell'Ordine; e le voci di tradimento con cui l'amor proprio de'soldati cerca sempre scusare l'infortunio, trovarono nel timidio animo di Hompesch adito facilissimo. La campagna innondata, la Notabile presa, preso il castello di Gozo, i nemici alle porte della Valletta, padre Mannarino fuggito, i massacri alla marina erano novelle ciascuna per se medesima bastante a soprafar l'animo di lui: venute l'una sull'altra avevano fatto di quella povera testa un mulino a vento. Quando poi ad un'ora di notte si sparse voce che i nemici interni avessero aperto ai repubblicani una segreta e sotterranea via per intrometterli nella città, allora divenuto bianco come un cencio lavato si immaginò già di veder pieno rigurgitante il palazzo di repubblicani, e quando il maestro scu-

diere venne per fargli sapere esser falsa la novella, cerca cerca di lui per ogni sala, per ogni stanza, non c'era verso che si potesse ritrovare. Finalmente il suo privato cameriere si fece a dire al maestro scudiere: aspettasse un poco che S. Eminenza comparirebbe. Comparve difatto, ma più brutto che mai, e ricevè alcuni cittadini che erano venuti a lui pregandolo di meglio provvedere alla difesa della piazza, ed allora sclamò sollevandosi di tutta la persona con una fisonomia rifatta:—*Ma fois!* se io fossi un Briareo da cento braccia e cento mani per arrivare da per tutto! Or bene, vediamo che cosa sapran fare codesti venerabili. Si raduni il consiglio compito: portate dinanzi a loro le vostre domande.— Ed ecco famigliari e gente in moto a palazzo, e torce e doppieri in giro e la gran sala illuminata ed enormi parucche in processione, e gli atteriti baglivi in consiglio per aggiungere il loro senno al senno del gran maestro.

Ma prima di fermare lo sguardo sugli adunati padri dell'Ordine, giriamolo intorno alla magnifica sala che in adobbo diverso dal presente vide già l'ultima scena della miseranda tragicommedia. Questa gran sala che venne per leggiadre danze accomodata dal gusto del governatore inglese sir

Thomas Maitland (il quale cominciò la riforma politica dalla riforma della sala da ballo) dipinta oggi a leggerissime tinte ed informata all'intorno da ventiquattro svelte colonne scannellate e di ordine Jonio, era allora tutta damascata di rosso e divisa in più scompartimenti da magnifici specchi, di sotto i quali uscivano candelabri pensili a più braccia con torce le cui fiammelle si riproducevano nella luce degli specchi. Il damasco non giungeva fino a sommo la parete, perciocchè nello stremo si vedevano in dodici riquadri dipinture a fresco dell'Alessio, non poco superiori a quelle di Matteo Lecce che ornano tuttavia le altre stanze di palazzo; e siccome fu lor fatta la ingiuria di ricoprirle colla tela (chè non si ebbe cuore di cancellarle affatto) io voglio scoprirne alcune colla penna, acciò se taluno de'miei lettori si trovasse agli splendidi balli che ora vi si fanno, sappia quali ombre che già fecero il ballo di Marte dormono sepolte in quelle pareti.

I freschi della gran sala erano tutti ordinati a rappresentare quello che fu chiamato il grande assedio di Malta, accaduto nel 1565, quando il gran maestro La Valletta, degno successore di L'Isle Adam, sostenne lo sforzo dell'armi innumerevoli che Solimano il magnifico, conqui-

statore di Rodi, mandò sopra Malta, indignato al vedere che l'Ordine da lui disfatto a Rodi sopra questo ignudo scaglio più formidabile di prima risorgesse.

In uno di questi freschi scorgevansi da un lato i due porti di Malta nella loro antica nudità. Sulla penisola che s'avanza di mezzo a loro, dove indi a poco doveva fabbricarsi la Valletta, non case, non torri, non fortificazioni. Viva ed ignuda rocca presentava uno scoscendimento che dall'antico feudatario del luogo chiamavasi il monte Sceberras. In sulla punta che declinava verso il mare vedevasi un piccolo e mal ordinato forte che non pertanto fu la salute di Malta e si chiamava come quello che or vi si vede rigoglioso e sicuro, forte S. Elmo. Le due lingue di terra che s'inoltrano nel gran porto formando tre ampi seni, erano le sole che fortificate si mostrassero. Di contro il porto appariva dipinto il mare coperto di cento cinquantanove vele che sotto il comando del almirante Pialì Bassa avevano abordo cinquanta mila soldati fra Giannizzeri Spahi e Romaniotti capitanati da Mustaffà: più lontano erano innumerevoli legni da trasporto che recavano una formidabile artiglieria pesante, le munizioni, e le vettovaglie.

In un altro di questi freschi vedevasi eseguito lo sbarco dei Turchi alla baja di San Tommaso. Quivi nel silenzio della notte già sbarcati ne sono meglio di tremila, ma in sul finir del giorno accorrono ad opporsi i cavalieri: vince il numero: i cavalieri in bella ordinanza si ritirano. Uno sciame di barbari si disperde all'intorno per metter a ruba tutto il paese. Sull'innanzi del quadro vedevasi fra molti Turchi un vecchio pastore di Malta che nudo le braccia e le gambe e colla tunica rigata molto somigliante alla scozzese, in fiero e disdegnoso atto pareva rispondere alle proposte fattegli da un Turco di autorità. Costui gli aveva detto: "Se tu persuaderai i tuoi fratelli ad abbandonar l'Ordine ed a porsi sotto l'obbedienza del gran Solimano, Solimano promette a tutti felicità e ricchezze, e franco il governo e franca la religione." Il pastore avea risposto: "I Maltesi vogliono piuttosto vivere schiavi sotto l'Ordine che liberi sotto il governo di un cane infedele seguace di Macometto."

Più innanzi era figurata la ventura in cui il ferocissimo Dragutto fu ferito a morte. Questo re di Tripoli che fu il più famoso corsale del suo tempo e quegli da cui la cristianità maggior danno ricevesse, venuto con tredici galere e due go-

lette ad unirsi all'armata di Solimano, s'era messo collo sforzo delle sue genti intorno a S. Elmo. Con la faccia fiera e terribile sotto l'ampio turbante, seguito da pochi ufficiali stava esaminando il luogo dove piantar nuove batterie, quando una palla di cannone venuta a tempo dal cavaliere del castello di S. Angelo, percotendo nella trincea che dietro gli stava, fe' saltare diverse pietre una delle quali il colse nella fronte. Era dipinto nell'atto che, ricevuto il colpo mortale, lancia, prima di chiudere gli occhi, l'ultimo terribile sguardo verso il minacciato castello. I suoi ufficiali gli sono d'intorno e lo traggono alle più lontane trincee poste sulla punta orientale che prese il suo nome. Singolare ventura! Avendo quivi più dì e più notti dolorato esalava l'anima atroce in un sospiro di gioja, pochi minuti dopo udita la novella della presa del forte S. Elmo.

E la presa di quel forte, la cui eroica difesa è fra le opere più ammirande onde vada lodato l'antico valore cristiano, formava il subietto di un altro fresco. Dì e notte oppugnato dalle innumerabili torme de'barbari, tutto guasto e smantellato più omai non si poteva tenere dagli assediati che fatti sovrumani sforzi incominciavano a va-

cillare, e chiedevano al gran maestro il permesso di ritirarsi. Qui si manifesta la virtù e la destrezza del gran capitano La Valletta, che con forti parole rammentato ad essi il lor debito lasciò loro la scelta di morte con gloria o di vita con infamia. Rimasero: fecero maggiori prove e a più stremo ridotti nuovamente vacillarono. Allora i cavalieri Italiani a grande onore d'Italia votandosi alla morte pigliarono il luogo di quelli che abbastanza non avevano sentito gli stimoli della gloria. Vedevasi nel fresco ritratto al vivo l'ultimo generale assalto dato alla fortezza. I barbari d'ogni parte irrompevano, i cavalieri Italiani fatti prodigi del più disperato valore, tutti perivano, tutti rimanevano sepolti sotto le ruine del forte; ma quando il forte più non fu che un mucchio di cenere, d'ossa e di rottami, l'animo de'barbari si sbigottì della funesta vittoria. Perduto avevano il tempo e la fortuna; i soccorsi di Spagna si apprestavano.

Non pertanto se la maravigliosa resistenza del forte S. Elmo fu una delle principali cagioni della salvezza dell'Ordine, ben altre fatiche e pericoli e vicende di fiero e crudelissimo assedio durar doveva. Quinci negli altri freschi là raffigurati vedevansi sanguinosi e reiterati as-

salti al forte S. Michele, dove luminosissimo parimenti splendeva il valore italiano, qua ardimentose sortite e azioni e morti gloriosissime, là il valore maltese emulo di quello de'cavalieri, e le donne, le donne medesime combattenti con istraordinario coraggio contro gli abborriti infedeli; qua mine, contro-mine e il combattere sopra e sotto la terra, e il saltar in aria di parte delle fortificazioni, e in un viluppo uomini sfigurati, membra infrante, armi, rottami, macerie e polvere, e fumo, e fuoco—e dopo i lunghi giorni del dolore la bellissima alba della gioja, l'arrivo dell'amica flotta, le truppe del vicerè Don Garzia, e la partenza del vinto e svergognato nemico.

Sotto queste immagini di valore e di gloria de'prischi eroi dell'Ordine stavano adunati i loro degeneri ed inviliti successori, e da quelle mute ed immobili forme pareva che sulle loro teste piovesse una maladizione di amarisimo rimprovero. Sotto di un gran crocifisso in fondo della sala era il trono sormontato d' ampio baldacchino e ricoperto di velluto cremesi con ampie liste e frange d'oro. Vi sedeva il gran maestro Hompesch in pieno abito magistrale formato di una ricca toga nera foderata di armellino e

tempestata delle nere codette postevi in simitria. Aveva in testa il nero berrettone, la gran croce bianca sul petto così grande che gli metteva le due punte sotto il mento quasi afforcare glielo volesse; a sinistra la scarsella segno anticamente del denaro dato ai poveri per ospitalità, e in quell'epoca segno del danaro tolto ai poveri per necessità. Da un lato del trono stava seduto il reverendo priore della chiesa di S. Giovanni e vicino a lui uno degli uditori del gran maestro. Dall' altro, tra esso trono e la sedia occupata dal vescovo di Malta, era una tavola di ebano dietro la quale sedeva, con due preti assistenti, il vice-cancelliere dell'Ordine, in allora il baglivo di Caravaillos, faccia spagnuola piena di stizza, con un naso a becco di pappagallo e con una ostentazione di gravità contradetta dalla picciolezza della sua persona. Ritto in piedi vicino al trono vedevasi il maestro scudiere e più indietro si tenevano il secondo maggiordomo, il camerier maggiore ed altri ufficiali di palazzo.

Niente affatto sereno era il volto di sua altezza serenissima e appariva come quello di chi prova una gran pulsazione di cuore e vuol pure nasconderla; che il frequente rigonfiarsi delle na-

rici secondando il movimento del sangue che si precipita sul cuore, dimostra fuori il lavoro che dentro succede. All'intorno della gran sala sedevano in ordinata fila sopra poltrone a grandi spalliere e a bracciuoli dorati, prima i venerandi pilieri delle sette lingue e i lor luogotenenti, poscia i priori ed i baglivi conventuali o di grazia, che anche in quella critica circostanza dimenticato non avevano di porsi secondo loro preminenza. Oltre costoro (tutti i gran croci) erano due anziani per ciascuna lingua, perciocchè la giunta di sedici anziani distingueva il consiglio compito dall'ordinario e dal segreto, i quali tenevansi in un'altra sala di palazzo chiamata delle bestie, pe'magnifici arazzi della fabbrica di Coblin rappresentanti ogni maniera di animali (1).

Questo consiglio come abbiam detto si chiamava compito, ma se da una parte tal non era perciocchè molti magnati aveva tenuto addietro la paura, e molti faceva occupati fuori la circostanza, dall'altro poteva anzi chiamarsi compitissimo, perciocchè fu l'ultimo. Quelle figure tutte nere, involte nel mantello di punta con la gran

(1) Questi arazzi, insieme con quelli che si conservano in S. Giovanni, furono dal gran maestro Perellos due volte comprati: la prima in Francia, la seconda in Turchia dai corsali che li avevano rubati per viaggio.

croce bianca sul petto, accovacciate sulle poltrone ed illuminate dai ceri della sala, avrebbero fatto venire gran voglia di cantarvi sopra il miserere.

Il maestro scudiere nominati in fretta gli anziani per gli assenti aveva gridato in francese il solito: *Silence messieurs,* e si accingeva a leggere le proposte del gran maestro, perciocchè il gran consiglio niente poteva discutere (vedi savia costituzione!) che da lui proposto non fosse; quando al di fuori della sala s'intese forte romore di voci e quasi nel tempo stesso entrò il sottomaestro scudiere dicendo:—Una truppa di gente che dimanda dell'uditor Bruno.—L'uditore inarca le ciglia, il gran maestro le abassa, i vecchi baglivi si guardano in viso con significanza di punto ammirativo: ma intanto le voci di fuori ingrossano, s'avvicinano e già rimbomban dentro la sala. Era la famosa deputazione di Maltesi cittadini creata allora allora dal club popolare che adunato si era nella banca giuratale, ossia palazzo della comune. Il gran maestro che sapeva la bisogna, faceva segno col viso e colla mano che si lasciassero entrare. Spalancata la porta si presentarono quattro distinti personaggi e dietro loro un'onda di gente, tutta quella che aveva potuto entrare nel palazzo e tener dietro alla deputazione.

La storia ha registrato i nomi di que'che fuor ragione si dissero deputati del popolo, ma non avendo noi molto che fare con essi, più volentieri ci fermiamo a guardare, fra gli accompagnatori che si addensano dietro la deputazione, accanto ad un giovane deputato di bell'aspetto e di fronte ardita, la faccia anche più ardita di Giovanni, il quale diviso tra l'odio dell'Ordine e dei Francesi, non aveva preso ancora determinazione alcuna; ma tenendo dietro al corso degli avvenimenti, si scagliava, coll'anima ardente e colla smania di fare, ovunque presentata se ne fosse l'occasione con intendimento di sostenere quella parte che meglio servito avesse alle circostanze del ferventissimo amor suo.

Il giovane deputato che teneva una carta fra mani, fattosi innanzi di due passi, dopo aver con sicurezza girato due grandi occhi neri e sfavillanti sopra le facce rannuvolate che lo guardavano in cagnesco tra maravigliate e indignate della novità dell'ardire, fe'col capo una riverenza, ma non di quelle profondissime a cui assuefatto era l'orgolio dei magnati dell'Ordine, sollevò la mano con che teneva la carta e prendendo la parola in voce chiara diceva:—Altezza serenissima, sacro consiglio, in nome della nazione mal-

tese nell'attuale difficile circostanza veniamo a presentarvi e a leggervi questa supplica, e ve ne domandiamo rispettosamente il permesso.—Dopo queste parole fu nella sala un silenzio profondo come quello che regna talvolta tra coloro i quali tutto l'aver loro arrischiano sopra una carta. Hompesch, stringendo le labbra ed aggrottando le ciglia, fece ogni suo meglio per comporre il volto all'aria di formalità con cui in tempi tranquilli soleva udire le suppliche, ma in quella i suoi occhi scapparono involontari sulle arcigne fisonomie dei gran croci, e come al chiaror di un breve lampo si veggono in un cielo notturno i nuvoli che minacciano vicina tempesta, ei vide quelle fisonomie ravvolte in dispettoso silenzio vicine a scoppiare nelle parole dell' indignazione. Ma in quello scabroso momento tre paure e' provava, paura dell'Ordine, paura dei Maltesi, paura dei Francesi. Le ultime due avendo fatto nella sua testa una specie di alleanza difensiva, ei si volse al vice-cancelliere e fe' colla mano un cenno leggermente accompagnato da una mossa della persona che voleva dire: sentiamo.

Il giovane deputato spiegò la carta e incominciò a leggere:—"I Maltesi che fin da quando la maestà di Carlo V imperadore cesse l'isola al

venerabile Ordine gerosolimitano, sono sempre stati all'Ordine leali e fedelissimi sudditi..."—*Se bide claro,* interrompeva fremendo l'anziano di Castiglia don Alonzo Domingo de Fuentes, ma il giovane senza sgomentarsi ripigliava:—"Leali e fedelissimi sudditi, e che sempre si son fatti vanto di sacrificare all'Ordine le fortune, la libertà, e la vita..." —*Boto a Dios,* ricominciava l'anziano... " E la vita (ripeteva proseguendo l'oratore) quando si trattava di combattere contro i mussulmani nemici comuni, vedendosi oggi attaccati da una potenza cristiana.."—*Christiana como el Diablo—C'est un Jacobin* . . —" Da una potenza cristiana (ripeteva più alto l'oratore) con forze alle quali secondo tutte le apparenze non può l' Ordine opporre una valida resistenza, e già la campagna sendo esposta agli orrori della invasione nemica e la città minacciata di essere bombardata, saccheggiata..."—*C'est un poltron! Valgame Dios...* "—I maltesi supplicano umilmente per nostro mezzo vostra altezza serenissima e questo sacro consiglio a prevenire un tale disastro col..."—*Como, como !—Ecoutons—No, n'ecutons pas...*—" Col domandare (seguì leggendo tutto in un fiato l'oratore) al generale in capo una sospensione d'armi finchè si possano conoscere i motivi per cui i

Francesi sin ora amici dell'Ordine e dei Maltesi si sono indotti a far loro la guerra. "

Un confuso mormorìo si levò dalle file dei gran croci non menochè dal lato ove stava la gente addensata dietro i deputati, poi il mormorio si mutò per parte de'baglivi in alte esclamazioni. Il gran maestro andava facendo cenni con ambe le mani come si farebbe sopra un piano per toccar in accordo i tasti principali.

Il vice-cancelliere baglivo di Caravaillos si era levato e con ringhiosa faccia sollevando sulla punta dei piedi la picciola persona dava più d'ogni altro a divedere che aveva da buttar fuori una qualche grossa invettiva. I gran croci sendosi di ciò accorti e fidandosi al burrascoso suo volto diedero un po' di tregua allo schiamazzo, ed egli potè far sentire queste parole:

—*Por mia vida!* il temerario passo che avete fatto meriterebbe di esser punito colle forche, e se io fossi nel gran maestro, *Dios lo sabe*, vi farei legare sull'istante ed impiccar per la gola tutti quanti siete.

Il tuono con cui parlò fu così rapido che non potè avere un immediato eco nella sala, onde appena egli ebbe finito, di mezzo alla gente che stava dietro ai deputati si udì una voce che disse

forte:—S'impiccano i ladri e gli assassini, Eccellenza, ma non s'impiccano i galantuomini che vengono a dire il fatto loro.—Queste parole uscivan dalle fauci arrovellate di Giovanni che stava in atto di seguitare mentre per gran rabbia muti si rimanevano i gran croci; ma il giovane deputato a tempo interrompendolo:—Noi ci appelliamo, diceva, all'equità ed al paterno cuore di vostra altezza serenissima e la supplichiamo colle lagrime agli occhi di volgere uno sguardo di compassione su questa infelice isola che ha sempre diretto al cielo i più fervidi voti per la prosperità del venerabile Ordine gerosolimitano.

Il bisbiglio per la sala ricominciò, il gran maestro fe' cenno all'uditore di ricevere la supplica e dalla sedia magistrale facendosi avanti col petto e con la fronte s'adoperò quanto più potè a far udire di mezzo al rumore:—Il consiglio prenderà in considerazione le vostre domande.—I deputati si ritirarono facendo riverenze: i gran croci borbottando si rimasero sodi sodi, ed appena quelli partiti, non una discussione ma una clamorosa battaglia di parole fra loro incominciò.

—*Por mia vida!*—gridava il vice-cancelliere quasi seguitando il discorso dietro il già fatto

esordio—questa canaglia, venerabili signori, viene a farci violenza fino su nostri medesimi scanni, e se noi non daremo un esempio solenne, una punizione celere come il fulmine, non i Francesi, no, *por Dios*, ma questi quattro arabi sediziosi ci cacceranno da Malta, dacchè hanno veduto che basta il presentarsi a noi per farci paura, e noi dovremo miseri e tapini andar per Europa narrando le nostre vergogne, e niuna potenza prenderà le parti di un Ordine sovrano che a' suoi ribelli sudditi non seppe imporre la legge. Altezza serenissima (Hompesch accuminava il volto con una falsa mostra d'attenzione) io lo ripeto, *el exemplo, el exemplo, el exemplo!*

—*Boto a Dios*, sclamava l'anziano di Castiglia, e pensate voi che costoro siano fatti audaci dalla paura delle armi Francesi? No, no, essi sono ribelli, sono d'accordo coll'inimico, sono Giacobini! Non avete veduto che sguardi, che facce, che burbanza? non avete sentito che parole tracotanti e minacciose? Non pareva a vederli, a sentirli che essi fossero i padroni e noi gli umili servidori? E non son essi forse che hanno corrotto i soldati, che hanno spezzate le catene dei prigionieri, che hanno fatto fuggir Mannarino? Sì, Mannarino! E questo antico ribelle non in-

nalza ora contro di noi la diabolica sua voce? A che ci occupiamo noi nel deliberare, se nel momento dell'attacco questi perfidi ammutinati, questi sciagurati ribelli indicheranno al nemico i punti più deboli delle fortificazioni, e forse essi, essi medesimi gli apriranno le porte della città?

Allora il baglivo di Vargas, luogotenente del piliero di Castiglia, prudente vecchio che altre volte, anzi nel consiglio stesso del giorno antecedente aveva fatto sentire la savia ma troppo debole sua voce:—Invano,—diceva facendo ogni opera per essere udito,—invano si scagliano alcuni del sacro consiglio con si vituperose parole contro il popolo di Malta. Poco questo popolo conosce chi di paura lo accusa e di tradimento; ed io penso, dacchè veggo pur troppo che a cedere ci costringe l'imperiosità delle circostanze, io penso che la cosa più malagevole d'ogni altra sarà il disarmarlo contro i Francesi. Non è, non è del popolo di Malta la colpa del tristissimo stato di cose a che ci troviamo ridotti: la colpa è nostra, solamente nostra, tutta nostra. Quando da lungi udivamo il fragore della tempesta, allora era tempo di provvedere, allora conveniva meglio ordinar le difese, chiamare alleati, raddoppiare milizie, ma oggi fuor di tempo sendoci

noi opposti con audace niego alle domande di Buonaparte, noi stessi abbiamo sui nostri capi fatto piombare il fulmine della distruzione.

—Che ci rimane adunque?—si udiva in un rimbombo da un angolo della sala.

—Aderire alla supplica,—rispondeva una voce dal lato del baglivo di Vargas.

—*Beso a usted las manos*,—strillava il vice-cancelliere, volgendosi tutto arruffato alla parte onde la voce veniva—*Por mia vida!* resti chi vuole in questo consiglio di cui *el diablo* si è impadronito, ma sappia almeno il mondo, sappia *el Rey* mio signore che D. Diego Francisco de Lopez de Roxallis de Caravaillos non ha dato il suo voto pel disonore e per la morte del sacro Ordine di Gerusalemme. Chi è per la giustizia e per l'onore *venga con migo!*

E in questo rabbiosamente si alzava ed avviavasi saltelloni verso la porta seguito da due in tre della sua parte, intantochè grida più che mai clamorose risuonavano intorno: *On fuit!—Todo està perdido!—Bisogna morir seduti!—Bisogna ricoverarsi nel cavaliere d'Italia!*—Ma in mezzo a questo frastuono discorde di sentimenti e di parole il gran maestro alzatosi in piedi recitava una specie di sermone, con che, partiti quegli spiriti

forti, sperava imprimere la sua volontà nel sacro consiglio:

—Venerabili signori, alcuni di voi l'han detto, nell'imminente pericolo una fiera ostinazione potrebbe essere fatale all'Ordine, il quale se oggi non può resistere al proditorio esercito della repubblica, deve far mostra di cedere per ottener poscia il valido soccorso delle potenze nemiche della repubblica. Io dico adunque... *Mon Dieu, on fait du bruit dans la place* (1)... Io dico che se noi domandassimo.... *Pierre faites-vous au balcon, voyez donc ce que c' est*—Il camerier maggiore eseguiva l'ordine, e Hompesch proseguiva: —Dico che se noi domandassimo, come questo buon popolo ce ne ha fatto umile supplica, una tregua, una sospensione d'armi al generale di Francia..... *Eh bien que voyez-vous, Pierre?*— Veggo la piazza piena di popolo e qua e là fra la folla buon numero di faci accese.—*Ah ah, on attend la reponse.* Sì certamente, se una risoluzione è da pigliarsi non c'è tempo da perdere: la sollecitudine in affari di stato ebbe sempre procacciato il massimo dei vantaggi, ond'è che sottomettendo il mio parere al voto di questo sacro consiglio,

(1) Il gran maestro Hompesch sebbene tedesco aveva per uso di parlare famigliarmente in francese.

dico che con la maggior possibile dignità, sendo ancora in nostra mano tutta la parte fortificata dell'isola..... Ah!!

Questo arresto improvviso fu cagionato da un colpo di fucile che si fece udire nella piazza e che rimbombò lungamente per la vastità della sala. Quasi tutti i gran eroci si alzarono sgominati. Dopo quel colpo si udirono nella sottoposta piazza le grida di: "tregua, tregua, tregua" ed indi a poco entrò tutto pallido e sconcertato il maestro scudiere seguito da alcuni ufficiali di palazzo, e con lena affannata diceva:—Altezza serenissima, orribile fatto! orribile fatto!

—Ebbene, il colpo?

—Il colpo è stato tirato alla carrozza del vicecancelliere, ed ancora non si sa s'ei ne sia rimasto vittima.

Poco stante il sotto maestro scudiere entrava anch'egli agitato, sclamando:—Tre cavalieri distaccati dal servizio della Cottonera, solo perchè si fecero lecito di sgridare alcuni disubbidienti, vennero a furia di popolo massacrati.

Hompesch allora con subita risoluzione si volse al suo uditore dicendo:—Il sacro consiglio aderisce alla supplica; il sacro consiglio è disciolto.

L'Oriente.

Digitized by Google

Digitized by Google

VIII.

L'oriente

Non prima ebbe il gran maestro consentito all'armistizio, che Bonaparte n'era prevenuto, e quell'istessa notte, avutane la domanda, fece saputo che avrebbe mandato il dì seguente un suo messaggio per fissarne le basi. Erano le 6 del mattino: sui bastioni della Valletta già sventolava lo stendardo parlamentario, ed in mezzo alle poderose navi di Francia torreggiava l'immensa mole della nave ammiraglia, l'Oriente. Ignara de' suoi destini e delle fiamme con

che illuminar doveva nella notte di Abukir la vittoria di Nelson tranquilla riposava sull'onda; ma per entro il vasto suo seno, su pei ponti gli uni agli altri sovrapposti, per le basse ed interminabili corsìe, lungo la formidata fila dei carri dei cannoni si rimetteva alle opere del giorno la ciurma infinita, e nelle cave e profonde sue latebre udivasi un sordo rumore fra cui si distinguevano gli ordini dei capi che la manovra mattutina regolavano.

In una stanza del terzo ponte le cui pareti informate erano di legni diversi, lucenti come specchi ed a finissimi lavori intarsiati, sedevano ad un fisso deschetto apparecchiato per la colezione due giovani militari sopra i cui volti per le poche ore del preso sonno rimanevasi ancora quasi velata la naturale energia. L'un d'essi mingherlino della persona, messo in divisa turchina ad un sol petto con largo bavero ricamato in argento e con fascia tricolore in cintura, aveva una vispa fisonomia su cui rideva quella prontezza d'intendere che con Bonaparte di rado falliva la buona ventura. Era egli quel Poussielque che un anno addietro aveva visitato Malta mandatovi dal direttorio per ispiare lo stato delle cose prima di muovere al disegnato attacco. Dopo la

quale importante missione, onde si fu spedito con maestria somma, aveva ottenuta la confidenza del generale, ed incaricato di altre difficili e segrete pratiche, era da ultimo stato fatto provveditore dell'armata.

Aveva l'altro una fisonomia tra dolce ed altera: due grandi occhi cilestri con lunghe ciglia e con una luce e con un guardo che a lungo non si potevano sostenere. Aria marziale spirava la sua testa, i cui bruni capelli con vaga negligenza disposti sul fronte facevano risaltare un volto piuttosto pallido ma pieno di espressione e di forza. Avevano le sue labbra linee soavi e ben pronunciate che davano a divedere inclinazione al piacere ed indole di freno insofferente. Era grande della persona, nobile del portamento ed in ogni sua movenza gentile. Ma sendo egli personaggio precipuo della nostra storia ragion vuole che noi ci fermiamo a far di lui e della sua vita passata alquante parole.

Questo giovane che or noi veggiamo colla divisa repubblicana e cogli onorati segni di ufficiale dello stato maggiore di Bonaparte, era, non guari tempo addietro, il cavalier fra Roberto *** della lingua di Francia, la cui illustre ed antica famiglia, stata potente nel territorio di Brie, si

era da ultimo, a cagione delle vicende dalla nobiltà sofferte, ridotta nella capitale. Sebbene però ei sia ora d'ogni titolo spogliato, noi perchè siamo costretti da molti riguardi a tacere del suo casato e perchè amiamo tener presente la primitiva sua condizione, d'ora in avanti lo chiameremo col semplice nome di cavaliere. Il conte suo padre che molto figurato aveva alla viziata corte di Luigi XV era morto ne' più begli anni della maturità in sul cominciar del regno di Luigi XVI lasciando nell' infanzia due figliuoli, il minore de' quali si fu il nostro cavaliere. La loro genitrice molto non sopravisse al marito che teneramente amava, ed essi rimasero sotto la tutela del conte loro zio, che sebbene cadetto della famiglia, amico com'era del ministro Turgot, alzava l'animo ad acquistar terre e tesori. Avendo egli riconosciuto di cagionevol salute il nipote primogenito pensò ad un mezzo di assicurarsi tutto il patrimonio della famiglia in caso che questi o fosse impedito di accasarsi, o dalla morte immaturamente colto. Gli bisognava quindi cercare che il minor nipote, il quale svelto e robusto e di svegliato ingegno crescea, fosse posto in condizione di non potere in qualunque evento raccogliere il redaggio. Tra se pensando trovò

non esservi di meglio che iniziarlo all'Ordine dei cavalieri di S. Giovanni, e sotto pretesto di aprirgli la strada a cavallereschi onori togliersi dinanzi il più legittimo concorrente. In questi pensieri fu raffermato dalla particolare conoscenza che aveva del gran maestro Rohan, onde facil cosa gli si rendea farlo entrare per tempo siccome paggio alla corte di lui. Il giovinetto incapace ancora di alcuna determinazione, perciocchè appena otto anni contava, fu quindi alla volontà dello zio sagrificato, e spinto dalla costui ambizione sulla via che riserbata era ai nobili o cadetti o poveri o sventurati.

Correva l'anno 1789 che il giovinetto doveva partire alla volta di Malta. Lo zio per maggiormente invogliarlo ad abbracciare lo stato religioso, deliberato aveva di condurlo egli stesso con molta solennità nel convento e così al gran maestro personalmente raccomandarlo. Un altra circostanza favoriva questo proposito, ed era che a meglio levarsi in fortuna menato avendo in moglie la figlia di un ricco signore, ella tra perchè vogliosa di visitar terre e paesi e perchè aveva messo grande amore al giovinetto, desiderava di accompagnarlo. A vero dire buona e gentile com' era, le mire del marito sconoscendo, mal vo-

lentieri sofferiva che il giovinetto si dicasse ad un Ordine monastico i cui voti le parevano in contradizione delle più care leggi della natura, e soventi volte tacitamente il compiangeva e moltissimi segni davagli di materna tenerezza ai quali il giovinetto con grande affetto rispondeva. Ma sia ch' ella non volesse alle determinazioni del marito opporsi, sia che le opinioni del secolo facessero forza a' suoi sentimenti, mai non lasciò andar motto di questa sua contrarietà, e non potendo di meglio le fu avviso di dargli la maggior prova dell'affezion sua coll'essere anch'ella della brigata di accompagnamento. Avvenne però cosa che questi propositi interruppe. Ella si riconobbe incinta, ed il marito di lei che questo sopra ogni cosa al mondo desiderava, e che sperava aver un erede di tutte le facoltà cui con subdolo animo intendeva, grandemente sollecito della salute della moglie si tolse dalla risoluzione di accompagnare il nipote. Non volendo però ritardarne la dipartita lo ebbe confidato alla cura di un vecchio baglivo che in quell'epoca recar si doveva a Malta; ma perchè dolevasi la moglie di non poter accompagnare il giovinetto, le fece promessa che dopo qualche anno l' avrebbe condotta in Malta per visitarlo;

la qual cosa tornava bene alle sue mire, perciocchè a questo modo avrebbe meglio potuto assicurarsi della volontà del nipote e vieppiù con blandizie raffermarlo nella determinazione di abbracciare lo stato a che lo iniziava.

Il giovinetto giunse a Malta e fu ricevuto a bocca baciata; chè il gran maestro, il quale l'aveva per raccomandato, lo fece, anche un tal po'innanzi all'età richiesta, ammettere fra' paggi, dove con ogni considerazione venne trattato. Ma dapprima non parve che la sorte secondasse il malefico intendimento dello zio, imperciocchè la moglie di lui, mentr'egli ardentemente un figlio invocava, gli ebbe in quella vece sposta una fanciulla; e poi una crudele, ultima disavventura aggravossi su tutta quella famiglia quando nel 1783 si fu messa in mare per recarsi secondo la data promessa a visitare il novizio di S. Giovanni. Non si potè veramente scoprire ciò che avvenisse di loro e del bastimento che li conduceva, ma fatto sta che non se ne seppe mai più novella e fu forza concludere che fossero miseramente periti vittima di una terribile fortuna. Ah forse fu severo decreto del cielo, che spesso a punire il reo non risparmia l'innocente, se gl'iniqui disegni dello zio e le folli speranze di ric-

chezza e di potenza andarono in fondo al mare sepolti!

Il giovane paggio che tardi e male seppe dal fratello maggiore questa sciagura ne fu sconsolatissimo. Amava tanto la zia! E pensare che veniva per lui e che per cagion sua si era perduta! Ed egli già orbo di genitori esser così rimasto anche senza lo zio che si era figurato di lui amantissimo! Ma il cuor giovane che si apre alle speranze dell'avvenire facilmente si chiude al dolore del passato, ed il nostro novizio che incominciava a conoscere qual gioconda vita gli sfrenati cavalieri menassero, presto assopì nelle vagheggiate delizie il dispiacere della perdita sofferta. E già non vedeva il momento di proferire i voti, imperciocchè l'Ordine era una vecchia sirena coperta di liscio, dal cui canto affascinatore per liberarsi altro ci voleva che nelle orecchie la cera d'Ulisse! Il nostro giovane coll'ingegno che sortito aveva dalla natura avrebbe potuto fare di se util mostra, e benchè troppo facile ad accogliere le sensazioni del diletto, quest' esse, a nobili obietti accomodate, lo avrebbero per tempo posto sul sentiero che a lodevol fine conduce. Ma che non può la mala natura delle cose che ne circonda? Si abbandonò ai vizi, alle

intemperanze del secolo, del luogo, dei compagni; si diè alla dissipazione, ai disordini, ed entrò tra' primi nelle orgie del piacere, come in tempi, in circostanze migliori sarebbe stato tra' primi a mettersi in opere generose.

Non erano ancor due anni che aveva proferito i voti solenni quando i più difficili tempi per l'Ordine a cagion della rivoluzione di Francia sopragiunsero. Quest'avvenimento scosse la sua anima che inconsapevole si era ad un indegno giogo sottoposta; la risvegliò a nuovi pensieri, ad alti concetti; ei meditò le ragioni dei popoli, sentì vivissima la carità della patria,—sentì i destini della Francia. L'amore, anche l'amore parve finalmente che sotto auspici rigeneratori gli sorridesse. Ben possono oggimai i nostri lettori essersi avveduti che il giovane paggio incontrato da Maria nella prima fanciullezza, altri non era che il nostro cavaliere. Fin dal primo momento in cui nell'aurora della vita ebbe veduto quel volto, egli provò nel suo cuore un sentimento spontaneo, improvviso come quello del rincontrarsi in lontano paese di due amici peregrinanti per lo mondo. Rivedutala poi giovane fatta, tra per quel primo sentimento e la rara bellezza di lei ne rimase fortemente preso, e se ella non valse subitamente a disto-

glierlo dalla mal battuta strada, di tratto in tratto gli fe' almeno sentire che poteva esservi un diletto che nulla ha di comune con quelli che ci vengono dal senso, un diletto che sovra noi medesimi ci sublima, che vive nell' altezza del suo concetto medesimo, e di nobili e gloriose immagini si alimenta. Se non che Maria presentata gli si era in troppo umile condizione; l' uomo novello innestato sull' antico non aveva ancor potuto raccogliere ciò che v'ha di più caro nel candore della bella e semplice natura. I tempi, i vizi, la giovinezza e la fortuna lo avevano tentato a profanare quei sentimenti che nell'animo suo la bella e pura giovanetta destava.

Il maggior suo fratello era morto; il pingue retaggio passato nelle avide mani di falsi parenti. Le imprese guerriere della repubblica più e più lo innamoravano, che ogni giorno ella mieteva nuovi allori. Ei più non si tenne; infranse la catena che all'Ordine lo costringeva; volò in Francia; si scagliò nel vortice delle vicende repubblicane; il genio per le armi ed il naturale ingegno presto lo fecero progredire nella militare carriera: si accostò a Bonaparte; il penetrante sguardo del generale lo conobbe e da presso lo si tenne. Tale era l'uomo che abbiam posto dinanzi ai nostri

leggitori e che ora udremo coll'amico suo confabulare.

—Gran mercè! —diceva il Provveditore, togliendosi la chicchera dalle labbra e riponendola sul desco—se io non t'invitava a romper l'aria del mattino, non so quando avessi potuto darti esatta relazione di quel certo dispaccio affidatomi quando Bonaparte m'ha voluto mettere in Sicilia per esplorare la condotta dei nostri buoni amici, gl'Inglesi. Son già quattro dì che ho raggiunto la flotta e mai non t' ho potuto avere proprio per goderti. Tu puoi star sicuro però, come Bonaparte è sicuro di aver l'isola in mano, che il dispaccio andò al suo destino.

—Animo dunque profittiamo di questo momento—diceva il cavaliere con impazienza tralasciando di dar dentro alla colezione.—Finchè tace il cannone contami come andò la bisogna.

—Non tanta furia amico, perchè oggimai non si sparerà più colpo di cannone—ripigliava pacatamente il Provveditore.—Possiam discorrerla a nostro bell'agio e ridere e cantare alla barba dei poltroni dell' Ordine.

—Ad ogni modo, soggiungeva l' altro, del grande obbligo che ti ho non vo' parlare.

—E sta bene, per Dio! ripigliava il Provvedi-

tore, altrimenti vorrebbe dire che non ti darebbe cuore di far altrettanto per me. È un niente, eppur sento d'aver fatto un gran che per amor tuo. So bene che dove c'è Marte ci dev'essere anche Venere, ma che direbbe la gente di questo fior di repubblicani se si facesse a sapere che l'emissario segreto della repubblica andava anche fornito di un bel dispaccio amoroso?

—Direbbe che facciam guerra ai re ed alle belle femmine—soggiungeva l'altro dando al motto quel tuono di piacevolezza che potè maggiore, indi quasi rimettendosi in serietà proseguiva.—Ti accerto però, da ex-cavalier d'onore che non ci voleva meno dell'opera tua a farmi buono da qualche cosa per la repubblica sotto codeste mura.

—Ti fo ragione. Sotto l'egida dell'amore si può combatter meglio anche per la repubblica. Ma lasciando stare la celia, sai tu che mi fai proprio strabiliare? Durar meglio d'un anno nel pensiero di tener dietro ad una fanciulla! Io non ti capisco.

—Il più maraviglioso si è che non mi capisco io, ripigliava il giovine. Tu sai bene che cosa voglia dir voto di castità de' nostri bravi cavalieri: rinunciar ad una donna per aver la grazia di molte! Quanto a me nella grazia delle donne non credo

di esser stato mai nè primo nè ultimo. Per dirla, allorchè mi son trovato vicin vicino a qualche bella creatura mi è paruto di essere innamorato morto. Lì per lì ho fatto le pazze cose, ma due passi lontano era tutt'altra faccenda. Un diavolo scaccia l'altro, suol dirsi; io mo ho sempre invece provato che un angiolo scaccia l'altro. Eppure...

—Eppure te n'è venuto uno che non ha voluto lasciar il posto. Oh diavolo d'un angelo! Ma, caro amico, spesso la va così: quando l'uomo si è usato a creder l'amore un giuoco di ventura ed a supporre che ogni donna debba rispondere a questo giuoco, accade poi che al presentarsegli di un oggetto che più gli resiste quanto meno e' si credeva, è tocco al vivo nell' amor proprio, si ostina a vincere, e nel voler vincere si perde.

—Grazie allo squarcio filosofico, ma io non posso assestarlo alle mie spalle. Certo nella virtù della donna io non ci credo: so che resiste per istinto e come vuol natura che per far più gradita la rosa la circonda di spine. Oh il resistere di una cara fanciulla che sta tra l'amor benedetto e un maledetto dovere, quello sguardo che s'inchina a terra fra severo ed amoroso, quella mano che trema e si ritira, le son cose

belle e gentili, ma che non m'hanno ridotto a fede più che tanto. Nel fatto mio c'è qualche cosa che io non vo' dirti... perchè... perchè tu ne faresti le beffe. Lasciamlo dunque stare e contami della lettera.

—Per Dio no! m'hai fatto più curioso della nostra gran madre Eva. Segui, ti prego. Che! ti fa paura il sorriso di un amico?

—No, perchè oggi io, domani tu.

—Così è per Dio! Dunque avanti.

—Come puoi credere io mi pensava di spicciarmene su due piedi, ma quando mi son trovato appresso Maria, quel suo contegno, certe maniere nobili, spontanee, che niente aveano dell'umile condizione in ch'ella è nata, mi hanno fermato. Talvolta con un resto di albagìa aristocratica di cui non m'era ancora spogliato, io mi son detto: Oh vedi se questa creaturina deve farmi tanto dar al diavolo! ma questa era la bestemmia delle ore cattive. Io sentiva per quella fanciulla un sentimento nuovo, diverso da quello che provava per le altre donne... perchè a dirla non ho mai tralasciato di coglier la buona ventura quando si è presentata. Vicino a lei regnava sovente una calma nel mio spirito lontana dalle smanie dell'amore, ma che pur ne aveva

tutta la dolcezza. Non m'incresceva rimanermi contro il solito senz'audacia, mi pareva sentir qualche cosa che m' obbligasse a rispettarla, e soventi volte mi sono tolto da lei contento di non aver nulla domandato all' amore. Con queste matte illusioni sono andato tanto innanzi che un bel tratto, il voto, quel voto che mai non m'aveva dato il menomo impaccio, mi si affacciò alla mente come un mostro spaventevole, ed allora pensai...—Qui il cavaliere si arrestò e fermò l'occhio sul Provveditore che lo sbirciava alto col mento e con una fisonomia che aveva tutti i segni di preparare una gran risata. Stettero un tal po guardandosi a vicenda, poi il Provveditore più non si tenne, che la mandò fuori tutta quanta, dicendo fra le pazze risa: " matrimonio, santo matrimonio! " mentre l'altro secondatolo alquanto come chi ride perchè vede ridere, seguitava:

—Ah ah, l'ho detto io; ma che ti credi? che io fossi diventato matto? aspetta di sentir la fine.

—Oh sta a vedere che po' poi ti sei snamorato.

—Che so io se fosse amor quel che io sentiva! ma alla perfine montai in gran rabbia contro me stesso e mi deliberai di venirne a capo.

Feci ogni mio meglio, o per parlar più giusto, ogni mio peggio, e quando tra per la repubblica, e per gli affari miei fui risoluto di venire in Francia, mi valsi allora della mia partenza medesima per toccare i confini d'amore. Ma di questo intento fu nulla! onde allora pensai a lasciar il dramma in sospeso, e mi feci a dirle: andar io in Francia perchè liberato del voto potrei chiamarla colà; fosse fida all'amore; stesse di buon animo; le avrei fatto saper subito mie novelle, e tante e tante cose delle quali tutte... niente. Quando poi Bonaparte fu messo a capo dell'impresa d'Egitto . . .

—Allora tu ti mettesti in capo di ripigliare e finire la tua impresa: il resto lo so molto bene e adesso tocca a me. Ma per Dio! non credo esser gran fatto capace di far questa specie di rapporti. Per mio conforto però ho a dire che servendo te, ho servito nel medesimo tempo la repubblica. Travestito da mercantuzzo di Sardegna sono stato un bel po'a Palermo, e non senza frutto, perchè nel durare della mia permanenza colà Bonaparte di tutti i movimenti della flotta inglese ne sapeva quanto il ministro inglese. Messomi poi a Girgenti per noleggiare in segreto una barca onde raggiungere la flotta, mi

venne quivi per avventura veduta la faccia di un mariuolo che, quando fui a Malta, m' ebbe fatta una singolarissima beffa. Senti questa se vuoi ridere. Io aveva adocchiata una brunetta così cara così vispa che mi venne il grillo di tentarla per ogni verso. Mi capitò costui che faceva servigj segreti agli amici della repubblica: gli dissi la bisogna ed ei ghignando promise farmi trovare la giovane presso una vecchia zia di lei, dicendomi che con poche belle paroline ne sarei venuto a capo. Per vero fui largo di borsa al mariuolo, ma stretto di fiducia, perchè e'mi parea che la brunetta m'avesse guardato più per curiosità che per altro. Non pertanto andai. Essa mi fu incontro, ma non appena m' ebbe veduto che mandò un potentissimo strillo e si fuggì che parve un vento. M'accorsi che il mariuolo aveva voluto rubarmi danaro, e me ne partii colle pive nel sacco, ma coll'intenzione di fargli una buona giunta di bastonate. Il furbaccio mi confessò che aveva condotto me in luogo di condurle, secondo la promessa datale, quegli per cui ella si moriva d'amore, per farla così guarire (diceva) da quella sua pazzia, perchè l'altro dell'amor suo non ne voleva sapere, ed allora io non trovai di meglio che passarmela con una grossa risata.

—Oh bella, bella, bella! E sta a vedere che colui...

—Colui poi mi servì assai bene in altre faccende e ti so dire che è lesto e segreto che è una maraviglia. Vistolo dunque a Girgenti fui seco a consiglio, e saputo ch'ei doveva partire su una speronara per Malta, due commissioni gli diedi, l'una di recare alcuni avvertimenti ai nostri amici, l'altra non c' è bisogno che te la dica. Ma senti bel caso.

—Di' che io già credo d'indovinare.

—Quando il mariuolo seppe a cui doveva consegnare la lettera, disse saltando come un daino che in migliori mani non poteva capitare perchè...

—Perch'egli era famigliare nella casa della fanciulla—non è vero?

—Per Dio! appunto così.

—Era dunque Folletto.

—Un comune amico!

—E il padron della Speronara?

—Si chiama...

—Padron Paolo, non è vero?

—A maraviglia!

—Il padre di Maria.

—E poi si dice delle combinazioni!

—E ti valesti di quella speronara per raggiungere la flotta ?

—Mai no: il vecchio non era tale da lasciarsi comprare, ma Folletto m'ebbe ajutato a fare il fatto mio, ed io lasciai Girgenti prima di loro.

In quella il dialogo de' due amici fu interrotto da un forte bussare alla porticciuola. Appena il Provveditore ebbe proferito *entrez*, la figura di un tenente delle guide di Bonaparte si fece veduta al vano della porta che aveva mezzo aperta e mandò dentro queste parole:

—Cittadino Provveditore, il generale è nella sala del consiglio.

—*A' la bonne heure*, diceva alzandosi di botto Poussielque, mentre il tenente proseguiva:

—Il generale domanda anche del cittadino***. Il cavaliere si levò anch'egli, si rafazzonò, ed avviossi col compagno dove Bonaparte con molti del suo stato maggiore si occupava della scelta del messaggio per convenire intorno all' armistizio domandato dal gran maestro.

Digitized by Google

L'Armistizio.

Digitized by Google

Digitized by Google

IX

L' armistizio

Circa le ore nove di quel mattino ecco dalla nave ammiraglia la maggior scialuppa distaccarsi con la bandiera parlamentaria. I marinari gli uni sugli altri supini si lasciano andare di forza: le braccia si muovono come se fossero un braccio: ogni doppia fila di remi sembra un remo: s'ode un tonfo uguale, serrato, continuo: l'onda rotta spumeggia, sale in minuti sprazzi e due bianche e lunghe strisce forma dietro la scialuppa che velocissima procede. Ben tosto essa entra nel

gran porto, lo traversa, passa oltre il molo della dogana, passa sotto i più elevati edifizi della Valletta, giunge all'ultimo molo che mette alla porta della marina. Ivi stava in sull'aspettare un distaccamento delle guardie del gran maestro; ivi era gran turba di popolo, perciocchè anima viva non contava la Valletta che ansiosa non fosse di veder giungere gl'inviati di Bonaparte. Timori, speranze, pensieri sospesi, ire represse, cupi sospetti, vaghezza di novità, inquietudine religiosa, terrore furore e dolore si dipingevano ne'diversi volti a seconda de' diversi sentimenti da cui erano dentro commossi.

Spiccò dalla scialuppa e fu a terra suonando nell'armi un ufficial d'alto grado vestito all'ussara, e dopo il salto fermandosi ritto su due piedi mostrò tutta la sveltezza e ad un tempo la nobiltà della persona. L'oro dei doppj ed intrecciati alamari che gli coprivano il petto prominente, il farsetto guernito di martora, che a guisa di mantello gli pendeva dalla spalla sinistra, il berrettone dal lungo pennacchio, ed il rosso calzone che stretto alla coscia entrava nello stivale, davano maggiormente risalto alle belle e guerriere fattezze del suo volto. Era il capo di brigata Junot, allora il begnamino di Bonaparte, cui volen-

tieri somiglianti missioni ei fidava. Dopo lui scese aiutato, mettendo guardingo l'un piè sul molo ed a stento tirando l'altro fuor della scialuppa uno spilungone già oltre la maturità, tutto vestito di nero e nudo degli antichi distintivi dell'Ordine. Mostrando nel fare e nella persona non so qual cascaggine abituale, appena disceso s'accostò all'occhio la larga lente onde soleva sempre armare lo sguardo indagatore, e con una faccia acuminata guardò alle persone che stavano d'intorno. Bonaparte comecchè tutto soldato, volendo pur mostrare ch'era anche Mecenate della civiltà e di coloro che la fomentano, fattosi membro dell'istituto conduceva alla volta dell' Egitto cento scienziati di chiaro nome, tra quali primeggiava l'ex-commendatere Dolemieux gran naturalista, che è il personaggio sceso or ora dalla scialuppa, e che allora alcuni chiamavano apostata dell'Ordine, altri apostolo della scienza e della libertà ; dal che ricaviamo che un uomo secondo l'occhio di chi lo guarda, può esser o diavolo o santo.

Dopo Dolemieux scesero o per meglio dire balzarono a terra, prima la smilza persona del Provveditore, indi l'alta e nobile forma del cavaliere sul cui cappello a due punte forte sventolavano le piume tricolorate, e ambo si misero

dietro a Junot e a Dolemieux che procedevano fra le moltitudini strette sul loro passaggio.

—Bel soldato!—dicevano alcune feminuzze sbirciando Junot—peccato che sia Framassone!—È quello il capo dei giacobini?—Oibò, è il suo faccendiere.—Vedi, vedi chi gli è al fianco! Il commendatore Dolemieux!—Che commendatore! è un giuda—è un sapiente—Uh quanto sono sciocchi i sapienti!—Ohe ohe! Per dinci è lui!—Chi?—Guardalo; quell'altro bello, quello dalle gran piume: nol raffiguri?—Io no.—Ti dico che è lui: non ha più la cipria, ma è lui.—Ma chi lui!—Se mi par jeri di averlo veduto colla divisa rossa! —Un cavaliere!—Sì il cavaliere .... Ahuf, ... non mi ricordo, ma è lui, ti dico.—Eh sarà un suo fratello—O è lui, o è il diavolo che ha preso la sua figura—E quegli che gli è a manca?—Oh quegli è un giacobino dei vecchi: era qui mesi fa per accomodar le uova nel paniere, e adesso son venuti a succiarsele—Come andrà questa faccenda?—Buona notte Hompesch!—Ma intanto tocca a noi a andarne di mezzo.

Questo dialogo tenevano alcuni del popolo, dietro i quali camminava un uomo che tratto dal suo mal destino colla solita ansietà d'animo aveva preso tra primi la via della marina. Era Gio-

vanni il quale stando a braccio dell'amico Vincenzo, mentre orecchiava le parole che si facevano intorno a lui, teneva fitti gli occhi sopra *coloro!* così egli nominava in cuor suo gl'inviati di Bonaparte. Essi intanto fra la folla che ognor più si rinzeppava sul loro passaggio erano pervenuti ben oltre la via che per lo spiano della Floriana mette a porta reale, quando Giovanni fatto un motto a Vincenzo si diè a precorrerli traversando le alture delle gallerie delle fortificazioni. Ed ecco subito dieci, venti, un nuvolo di gente muoversi dietro a que'due, tracorrere, coprire le alture, in differenti masse allargarsi, poi dileguarsi. Non guari dopo la comitiva giunge a porta reale, e spettacolo fra tristo e maraviglioso le presenta la retta e magnifica via che la città per lungo fino al mare biparte.

Dense si movevano le turbe ma con un moto senza vita, perciocchè il più lieve mormorìo non mandavano, e ammonticchiate larve parevano dominate dal silenzio della morte. Piene erano le terrazze, brulicanti i balconi di muta gente di età, di sesso diverso, con occhi da tetro incantesimo affascinati. Le fanciulle sporgenti ai davanzali non avevano sulle labbra un sorriso, non sulle nere pupille l'usata scintilla di luce,

e sovra i loro volti perdeva le sue bellezze la curiosità medesima dell'innocenza.

Il cavaliere che prima era venuto distratto qua e là guardando, varcata la soglia di porta reale, aveva fatto una parola nell' orecchio di Poussielque che aprì le labbra ad un sorriso, e poscia amendue, l'uno con occhi ansiosi, l'altro con curiosi, dirigevano lo sguardo all'istessa parte e pareva che cercassero un balcone che non bene ancor si mostrava alla vista de'procedenti. La corrente di popolo che veniva lor dietro sempre più ingrossando, chiusa nello stretto della porta, faceva impeto per avanzarsi; ma dal largo di strada reale un'altra corrente veniva innanzi: le due turbe si scontravano, si mescolavano, facevano confusione ed impedimento per modo che la comitiva costretta era di rallentare il passo.

Giovanni, riuscitole dinanzi, non la perdeva di vista un istante, ed appena s'era potuto accorgere che in quel tramescolamento fra gli urtoni ed i sobbalzi egli aveva perduto Vincenzo il fidato compagno. Nel frattanto gli occhi del cavaliere si fermarono sopra il balcone disegnato, che non molto elevato e tra primi della via tutto a' suoi sguardi si discopriva. Ivi fra

le scure teste di varie giovinette una ne spiccava di biondissimi capelli che al riverbero di un raggio di sole più dell'oro splendevano, ornando un volto angelico su cui, in quell'ora di generale commovimento, più vivido appariva il delicato colore della rosa. I suoi occhi di zaffiro s' avvennero in quelli del cavaliere, e scontratili appena ella parve tocca da un'elettrica scintilla. Nella subita ansia di un tronco sospiro le sue labbra incominciarono un sorriso che tosto si perdè fra i rapidi cangiamenti del volto cui prima arrossò tutto, poi si fe'bianco come giglio, mentre le labbra semi-aperte tra la gioja e l' affanno palpitavano come il cuore di una vittima, e le sue immobili pupille fissavano il cavaliere, il quale si era fermato, e si rimase a vagheggiarla finchè la mano dell'amico non lo ebbe fortemente scosso e quasi a forza seco lui travolto. Ma nell'atto ch'egli era condotto innanzi, sempre verso lei tenendo volta la faccia le fe'degli occhi un cenno ch'ella, sebben quasi fuor di sè, subito comprese, e volle dar segno di rispondere; ma in quella un velo si distese innanzi a suoi occhi, la sua mano corse al seno quasi ritener volesse il cuore che le fuggiva e vacillando si ritrasse dal balcone mentre alcune

di quelle donzelle che le stavano intorno furono vedute con grande affanno seguitarla.

La comitiva era passata, gli amanti si erano intesi. Oh quanta vita in quello scontro! lieti presagj, care speranze e conforti e gioje e diletti, tutto quel momento racchiuse, tutto con uno sguardo si dissero gli amanti! Ma lo sguardo di un terzo passando più volte, celere come il baleno, dal volto dell'uno al volto dell'altro, vi gettò sopra una luce simile a quella di un incendio innanzi a cui la luce del sole impallidisce. Giovanni vide, stupì, notò, e la sua anima provò in quel momento un secolo di tormenti: la rabbia gelosa che rode le viscere come il dente di un cane, il furore che mette nelle membra il fremito dell'ossesso, e sulla fronte il freddo sudore e la pallidezza della morte. Seguì alcun tempo barcollando la brigata, sentendo un vuoto nell'anima come se in un gurgite di pensieri avesse perduto la forza del pensiero: poi sorsero mille bieche immagini e gli si ravvolsero per la mente ottenebrata: poi sentì un torrente di lagrime affacciarsi sul ciglio, e una sola lagrima non diè fuori; sentì ruggir l'anima nel suo profondo, ma quel ruggito salì solo fino alle fauci che quasi ne furono soffocate; final-

mente nell'abbattimento del dolore cercò una scusa, una difesa all'amata; pensò al caso, all'audacia, all'impudenza dello sguardo francese, ma una voce nemica dentro gli rispondeva:—Lo sguardo di lei se non audace fu lungo al pari di quello dell'altro, fu lo sguardo dell'intelligenza: io l'ho veduta arrossire, poi allibire. E colui?.. un cenno . . . mi è paruto un cenno . . . sì, le ha fatto un cenno . . . Ed ella vacillò, . . . si ritrasse. . . Fu per vergogna? fu per involarsi a quello sguardo? No, no per la morte! da quel volto fuggiva la vita. E colui . . . chi è dunque colui?—E qui gli suonavano in mente le parole udite di esso tra la folla:—Per l'inferno! un cavaliere! un traditore! un apostata! Anche a me . . . anche a me non è nuova quella faccia . . . non è la prima volta ch'io la vedo.—Quindi la sua fantasia ne raccozzava tutti i più minuti elementi e mille antichi volti richiamava, e veloce ne faceva il paragone, e quel paragone gli ricordava non solo i volti, ma le insolenze e le audacie de' cavelieri. La maggior parte di quelle facce però erano sempre state aborrite da Maria; più volte ella le aveva motteggiate: ma chi sa? forse di molte aveva detto il vero, di una no. Finalmente in quel vespaio di sembianze rovistando, rinvenne

il volto di un cavaliere che più di un anno addietro lo guardò un giorno con insultante disprezzo, e il volto di quel cavaliere somigliava a quello dell'ufficiale; somigliava, ma una volta sola ei l'aveva veduto, una sola volta e non più. Poi dov'era andato? E Maria, conosceva egli allora Maria? Fu in quel torno che la conobbe; ma aveva veduto quel volto prima o dopo che Maria cadesse malata? E qui doppiava gli sforzi della reminiscenza, scieglieva, rigettava circostanze, le scomponeva, s'arrabbiava di non trovarne di nuove, e il confuso lavoro della fantasia finiva sempre nelle parole: fu in quel torno. Poi trascorreva tutti i casi e le vicende dell'amor suo. Lunghi mesi l'aveva vagheggiata, e Maria mai non gli fu cortese di uno sguardo. Era modestia o forza di una nascosta fiamma? Il padre lo propone per isposo, ed ella arrossa, non parla! Fu pudore o sentimento di obbedienza? Ma poi sempre mesta, sempre travagliata da malinconici pensieri. Vero è che parecchi segni di amicizia gli diede, ma di vero affetto quanti? pochissimi. Aveva mai risposto agli ardenti suoi sguardi con uno sguardo di tenerezza? una, due volte. Ma fu vera tenerezza? Oh, sì, un giorno lasciò fra le sue mani la mano

che aveva sempre ritirata, e pianse: ma perchè pianse? Egli baciò quella mano tutto tremante, ma quella mano era fredda e senza vita come se fosse di marmo. E di nozze? Ah di nozze mai non voleva udire. E la mattina innanzi che capitassero coloro? Nella chiesa era svenuta. E quando il padre le parlò di affrettare per l'imminente pericolo le sponsalizie? Rompendo in lagrime si era vivamente opposta.

In questi tristi pensieri assorto egli aveva sempre camminato nella direzione del popolo, ma in mezzo a tante persone, nulla aveva veduto, nulla udito. Fattosi un istante presente a se medesimo si vide tra la più minuta folla confuso nella piazza de' cavalieri. E coloro? Dov' erano coloro? Entrati a palazzo. Che fare? Pensò prima di andare difilato alla casa della fidanzata, e rimproverarla amaramente. Ma come rinfacciarle un tradimento? quali prove sicure? Farle un accusa, un orribile accusa! con che fronte? Egli che appena in sua presenza osava parlare, che minore di lei si sentiva, che non aveva mai aperto bocca che per mostrarle la sommissione di un immenso amore, egli farle un rimprovero acerbissimo, mortale!—"Infame bugiardo," ella potrà dirmi, "osi tu calunniare la mia innocenza?" E

padron Paolo, oh se padron Paolo il sapesse presterebbe fede al mio dolore? Ei che la sua figliuola darebbe per immacolata come la madonna. ... Ma ... ed io ... che ne so .. che ne credo io? Ella può forse amare, ma esser colpevole, no, no, per l'inferno. Ma s'ella ama potrebbe dirmi: " va miserabile, tu non sei degno di me ". . Oh se così mi dicesse! se osasse spregiare la mia anima per quella di un mascalzone di Francia! Ah, chi sei tu? perchè tu hai due piume in sul cappello ed una dorata divisa in sul dosso vorresti forse imporre a me? a me? Ladrone, traditore! Ti pensi tu perchè io sono di popolo che non sappia tenere una spada nelle mani? Vieni lungi di qua, lungi da questa canaglia, andiamo, vediamo, voglio mangiarti l'anima, voglio farti in briccioli: a te, a te: va all'inferno.

—Ih, Ih! che vi venga il fistolo! che è codesto dar pugni ai galantuomini?—Queste parole uscirono dalle labbra brontolanti di un vecchio che si metteva in disposizione di rispondere a quello che gli era toccato. Povero Giovanni! tanto arrovellato si era con l'immaginazione in quella bisogna che avvisandosi dare al suo nemico, avea lasciato cadere un pugno sulla testa del suo vicino. Ai rimproveri del vecchio scosso dal suo

letargo tra vergognato e indispettito nulla rispose, ma il vecchio pur seguitava a dire e dire.—A me un pugno! si regalano così i pugni? Veh veh perchè hai messo su un po' di giustacuore ti credi poter menare le mani? Oh il bell'imbusto! Ehi, ehi, fatevi in là, non lo toccate quel signorino che vi tirerà uno sgrugnone. Oh adesso spira proprio buon vento per que' dal giustacuore.

Chi talvolta in mezzo ad un estasi che ci fa parer vere le cose immaginate è stato interrotto da avvenimenti che dall' elevata sfera del pensiero ci rimettono ad un tratto sgarbatamente nell' umile condizione della verità che ne circonda, saprà quanto l'anima ne rimanga mortificata. Tuttavia la petulanza del vecchio fu presso a togliere d'umiliazione Giovanni, i cui concitati spiriti di poco avevano bisogno per irrompere: ma la molta età fu gran ventura per colui, perchè Giovanni uso a rispettare i vecchi si contenne. Si volse altrove e come meglio potè apertosi il passo tra la folla, e ben tosto liberatosene, si mise in una via, ma senza saper quale, s'incamminò, ma senza saper dove. Guardava e non vedeva che le larve di dolore che gli attraversavano la mente; sentiva nell' orecchio un sordo rombo simile à quello che pur allora sentito aveva

tra la folla della piazza, ma ivi più folla non era, rari i passanti, chiuse le porte, chiuse le botteghe: parevagli che la via gli fuggisse dinanzi, che le case movendosi tutte si facessero piccine piccine al suo sguardo gigante, che il suolo traballasse sotto il suo piede, e parevagli come se il piede gli andasse giù e giù fino agli abissi, e sentiva uscire dalle viscere della terra quasi un lamento che si mescolava con quelli della sua anima.—Oh Dio! che ho mai veduto? Oh Dio! le mie speranze dove sono ite? Oh Dio! il mio cuore che ama tanto, che ha giurato per la luce de' suoi occhi di vivere e di morire per lei! Ma oimè! perchè questi orribili pensieri? perchè questo sospetto di sangue? Che ho dunque veduto? Uno sguardo, sì, uno sguardo, lungo eterno, parlante, ma uno sguardo. Oh sta! E che cosa vorrei vedere?—La mia morte! Sì, ho giurato di morire e voglio morire prima di vedere. . . . Oh uno sguardo! . . . morire. . . ho giurato. . . . e l'amava tanto! . . . e l'amo! . . . No forse? Sì, per l'inferno! uno sguardo e morire, ma nulla dirle, no, nulla, ma che sappia. . . che mi veda, e poi . . . se ha cuore. . . . che sia d'un altro. Maladizione, in eterno maladizione! No, non d'un altro! una vendetta prima, un orribile vendetta!. . . ma qual vandetta? Dio! Dio!

Costoro verranno . . . verranno vincitori colla superbia di Lucifero, ci calpesteranno fra la polvere, essi padroni, noi schiavi! Ed io anima stupida, io ho aiutato, ho fatto, ho sudato, perchè costoro vengano, perchè cessi la guerra e la morte, perchè non siano maladetti, esecrati, scannati? Oh prete, prete, prete! Ha parlato per la mia perdizione . . . Però egli non ha colpa . . . . Egli non ama i Francesi, egli ha fatto per bene . . . ma io perchè l'ho fatto? Per arrestare le grida, la disperazione, il saccheggio? Oh che m'importa delle persone, che m'importa di Malta, che mi importa del mondo se devo perdere Maria? Che mi importa senza Maria di questa vita e... Io voglio la ruina, l'incendio, la distruzione, e la morte! Mi facciano in minuti pezzi, mi forino il corpo, lo crivellino .. ma finchè avrò due mani alla braccia e unghia alle dita, e denti alle mascelle, e l' ultimo fiato nell' anima, no, costoro non verranno, non entreranno,... un maledetto di Francia non mi rapirà Maria. Cercherò compagni, avrò amici, tutti, tutti come me disperati. Oh ne troverò, sì, ne troverò: ma Vincenzo, quel dappoco, dov' è Vincenzo? Forse a strisciare nel fango dinanzi ai nostri tiranni?

Mentre lo spirito dell'infelice urlava nel pro-

fondo questi pensieri, il ricordar Vincenzo gli fe' avvertir cosa cui forse senza il giuoco della associazione delle idee non avrebbe posto mente; s' accorse, cioè, che senza alcuna direzione camminando s' era innoltrato in istrada San Marco quasi fino alla casa di Giannina. Sentì un impulso di spingersi dentro quella casa per vedere se l'amico vi fosse, e nel medesimo tempo si ricordò avergli detto l'amico ch'ella desiderava fargli una parola: poi nella condizione in cui si trovava provò renitenza di vedere il volto di una fanciulla cui non poteva in quel momento accordare un pensiero di compassione. Ma quel primo sentimento si mutò in un altro che nel miserevole suo stato gli fe'desiderare la vista ed il consorzio di un' infelice. Corse difilato alla porta, picchiò; la vecchia madre si fe'ad un basso balcone e non l'ebbe appena visto che fu all'uscio; lo aperse e con due occhi rossi rossi e gonfi di lagrime scalmò:—Dio vi manda Giovanni!

—E qui Vincenzo?—Diss'egli con la voce di chi è stato in lungo travaglio con se stesso. Non aveva finito di fare quella domanda che sentì di sopra flebilmente chiamarsi intantochè la madre diceva:—Oh Vincenzo, ci lascia sole Vin-

cenzo, noi due povere donne in questi guai; ma venite, venite a vedere questa figliuola che è più morta che viva.

Giovanni nel contrasto dei suoi tristi pensieri salì e vide la povera fanciulla che mostrando gran fretta dell'animo in tutta la persona, lenta lenta gli moveva incontro con una cera che più facil cosa è immaginare di quello che esprimere. Sulla sua guancia non era comparso il rossore ma una tinta oscura in mezzo a cui balenava la tremula luce de'suoi occhi. Sulla sua bocca semi-aperta si affacciò un viluppo di domande, nessuna delle quali potè uscire la prima, e l'infelice stata alquanto in quell' atto che molto lasciava intendere e pur molto meno di quel che voleva dire, non trovò altra parola da mandar fuori che un :—E così ?

—E così—rispondeva Giovanni cogliendo di volo quell'espressione,—la maladizione di Dio ci sta sopra. I lupi sono entrati nella nostra tana e noi loro abbiamo aperto la strada. Adesso là nel palazzo il gran maestro vende Malta, vende la nostra carne, vende il nostro sangue.

—Santa Maria!—diè su a dire la povera madre—ma parlano che questo sia per bene.

—Sì, per bene, per bene!—in voce cupa fremè

Giovanni,—lo vedrete che bene! anch'io, miserabile, ho detto così, anch'io; per bene! maladizione a questo bene!

—Oh Giovanni, guardate che cosa dite,—ricominciò tremando la voce di Giannina,—vorreste dunque che ci avessero bruciati vivi qui dentro? E voi dovete parlare così, voi lamentarvi della ventura? Voi potete esser felice voi! Voi avete la vostra Maria che vi vuol bene: che v'importa d'altro quando potete... colla benedizione di Dio... goder in pace quella... quella buona figliuola?

Queste parole furono al cuore di Giovanni il ferro che tocca il dente dello spasimo: travolse gli occhi, e lasciò vedere in una specie di repressa convulsione le vene gonfie di sangue onde il suo sguardo spirava ferocia, e disse con un gemito:—Fanciulla mia, Dio non ti conceda mai la felicità che io provo in questo momento.

—Ohimè, che avete? Voi mi fate paura: che vi è accaduto? ditemelo, per amor del Cielo.

—Accaduto! nulla: Ho detto così io perchè adesso.... Ma voi povera figliuola... voi state male, scusate la mia distrazione: Fra tanti guai.. io non ve l'ho ancora domandato... come va?

—Non vedete?—interloquiva allora la madre.

—di dì in dì sempre peggiò; ecco lì che si è fatta oramai un candelin di cera. Ho paura che da un momento all'altro la non mi muoja sotto gli occhi! E di giunta ci vengono adosso questi spaventi... Oh me tapina, me tapina! non ho altro che questo po' di figliuola e il signore me la vuol togliere.

—Ma tacete una volta—diceva Giannina con quel volto che disapprova le parole di una persona che pur ci è cara—è proprio il tempo di parlare di me adesso. Non di me, no, Giovanni, che v'importa a voi di me? ditemi, che cos'avete? che cosa è stato? che cosa vi è accaduto?

—Ma che mi domandate, Giannina? me'è accaduto quello che è accaduto a tutti. Vi par egli un tempo questo da star quieti, da non disperarsi, da non urlarne? E voi mi domandate a me che cosa ho io, e non volete dirmi quello che avete voi?

—Oh adesso volete saperlo! Dacchè andate da Maria mai non avete voltato verso di noi. Che volete che vi dica? Io non istò bene io; non so neppur io che cosa m'abbia...—Qui arrestatasi alquanto fe' coll'estremo del labbro il solito movimento convulso, e seguitò con voce più fievole e cogli occhi bassi.—Vi ricordate quando voi

venivate qualche volta da noi ... che si stava così allegri—E qui si provò di fare un sorriso, ma un sorriso che più che le gioje passate valse a significare il suo presente dolore—Oh è un pezzo sapete che io non istò più bene, è d'allora in poi ... E che vi pare mo adesso di me, che sono diventata che mi faccio paura a me stessa?—Così dicendo ella alzò languidamente lo sguardo sopra Giovanni onde vedere se pur per senso di pietà e' contradicesse le parole di lei, ma dal cupo incantesimo della sua faccia pur troppo si fu accorta che egli era col pensiero le mille miglia da lei lontano, onde presa da subita angoscia abbandonò il capo fra le mani per nascondere le lagrime che sentì correre in copia sul ciglio. Giovanni si riscosse a quel sordo gemito; e come chi vicino ad essere sorpreso dal sonno nel mezzo di un amichevole colloquio ad un tratto riavendosi sente riprodursi nell'orecchio il suono materiale di una parola, e dal senso di quella arriva a comprendere il filo del discorso e s'affretta con rianimati spiriti a rispondere; così Giovanni chinandosi affannoso sulla dolente e prendendola per mano nell'atto che tutta ella si riscuoteva, le disse:—Non ho più voltato verso di voi, m'avete detto, (questo era quanto aveva sen-

tito del discorso di Giannina) non sono più venuto, è vero, ma volevate ch'io venissi a parlarvi de'miei affanni? Voi lo sapete quello che è stato. Oh! se m'aveste veduto il cuore, se poteste immaginare quanto ho sofferto, quanto soffro, vi farei compassione.

—Vergine santa!—sclamava colla forza del dolore l'afflitta—voi avete sofferto! voi soffrite, ma soffrite colla speranza... che dico la speranza? colla certezza. Oh fortunata Maria che può farvi felice!—Queste ultime parole, dette come furono, e accompagnate da un'espressione degli occhi tanto pietosa che nulla più, avrebbero a qualunque animo non preoccupato fatto aperto il vero lor senso, ma esse non furon per Giovanni che una mano ruvida ripassata sulla piaga; ond'egli sentendo il bisogno di troncare un colloquio che troppo in sul vivo lo toccava, e d'altra parte nella febbre ardente per cui tutti i polsi siccome martelli sentiva battere, tirandolo la voglia di vedere, di sapere, di scoprire ciò che per lui era vita o morte, stava in una strana attitudine cercando le parole del congedo, quando fu colpito da un suono a festa di campane al quale si tramescolò quasi subito il rimbombo di molte salve, segno manifesto che la sospension d'armi era conclusa.

—Ah, sclamò egli, la sorte di Malta è decisa!— e balzò indietro dicendo a Giannina l'addio, ma Giannina si era levata e col poco della forza rimastale afferrandolo pel lembo della veste:— Sentite—diceva con voce trambasciata, e fu per cadere sopra di lui, se non che la madre accorse in sostegno della figliuola, e diè compimento ad un quadro degno della mano di Raffaello.

—Sentite, Giovanni, una parola ancora, perchè questa è forse l'ultima volta che io vi parlo.

—Giannina, che vuoi tu ch'io faccia per te?

—La vostra compassione, Giovanni.

—La mia compassione! Io, son io che ho bisogno di essere compianto; le mie ore sono contate, addio.

—Dio vi salvi, Dio vi salvi!—sclamava l'afflitta tendendo le braccia verso di lui che già precipitoso scendeva le scale.

—Dio ci salvi tutti—sclamava la madre cogli occhi al cielo rivolti, e Giannina le cadeva a piedi inginocchiata mormorando colle tremole e scolorate labbra:—Signore, aiutatemi!

L'Armeria di Palazzo.

Digitized by Google

X.

L'Armeria di Palazzo.

Giovanni immerso ne' suoi profondi pensieri camminava quasi per istinto verso dove potesse raccogliere novelle della sospensione d'armi, non con altro divisamento che quello di tener dietro, per quanto gli fosse possibile, fra gl'inviati di Bonaparte a colui che gli aveva messo nell'anima l'inferno. La voce dell'infelice Giannina in mezzo alle larve della fantasia gli risuonava in un canto della mente a guisa di flebile musica che trova un eco lontano nell'anima d'un afflitto.

Digitized by Google

V'ebbe un istante però in cui quelle parole: *la vostra compassione*, gli si riprodussero in mente colla forza di un interrogazione, ed allora un' idea gli passò da traverso simile al sospiro di un moribondo:—Oh Dio! quella povera figliuola che avesse mai creduto quando io andava da lei?... E che io senza saperlo? .... Sarebbe un inganno, un crudele inganno. Io ho detto: o Maria o la morte!—E qui si rimetteva nelle cupe fantasie di prima, ed in mezzo al delirio che agitava il suo spirito gli pareva udire una voce lontana che ripetesse: Giovanni, Giovanni. Lo credè dapprima il secreto grido della coscienza contro i suoi feroci pensieri, ma finalmente potè avvertire una figura che gli si parava dinanzi. Era Vincenzo che più volte chiamatolo invano, gli era venuto fino ad un pelo dal mento prima di essere riconosciuto.

—Da due ore ti cerco,—disse Giovanni, lasciando intravedere dall'alterazione della voce e del volto quella dell' anima.

—Ed io pure ti cercava, e non so bene se t'abbia ancor trovato, chè a guardarti in viso mi pari ancor le mille miglia lontano di qui.

—E perchè non mi se' tu venuto a' panni?—seguitava Giovanni senza badare a ciò che l'altro avea detto.

—Ma se le tue gambe mulinavano come ora il tuo cervello, oh va un po' a tenerti dietro fra quel subbisso di gente! Grazie a Dio adesso par che le cose s'incamminino a bene.

—La sospensione d'armi è accordata?

—E di che fatta! e tutti ne van lieti.

—Maladizione!

—To', adesso tu non la vorresti?

—Maladizione!

—Ohe! Giovanni, Giovanni dico; qualche gran fatto dev'esserti accaduto.

—Dove sono coloro? Gli hai più veduti? N'è uscito alcuno di palazzo? Sono ancor tutti là?

—Ma!... Non ho veduto uscir alcuno: stanno ancor là, e adesso....oh si fa gran cose a palazzo! Dicono che s'ha da mandare una deputazione a Bonaparte, e che ci ha da essere anche dei signori Maltesi. Ma in palazzo c'è baruffa, perchè Hompesch vuol fare da se, vuole scieglier lui chi gli pare e piace, e i parrucconi vorrebbero scieglier essi.

—Vincenzo, ho bisogno di te.

—S'io son buono a nulla!—E così dicendo stese la mano verso Giovanni che con forza stringendola:—Andiamo—gli disse—ecco là, (erano giunti all'ingresso della piazza de' cavalieri) io

da questo lato, e tu da quello. Tu non devi far nulla; null'altro che osservare; e se vedi uscire alcuno degl' inviati di Bonaparte, corri subito ad avvisarmi.

—Ma non potrei sapere?...

—Niente adesso.

—Non occorr'altro: poichè dici così non occorr'altro—e s'avviò. Vero e fidato amico è il maltese e di qualunque sacrifizio capace allorchè ha posto amore a qualcheduno. Presi quegli accordi Vincenzo e Giovanni si posero a far la guardia, dove noi li lasceremo per entrare di nuovo in palazzo e tener dietro ad altre persone che non meno di loro c'interessano.

Gli articoli della sospensione d'armi gettati sulla carta da Poussielque e segnati da Junot e da Hompesch erano assai concisi. Col primo si accordava per 24 ore una sospensione d'armi tra l'armata della repubblica francese comandata dal general Bonaparte, rappresentata dal capo di brigata Junot primo ajutante di campo del generale, e tra sua altezza eminentissima e l'Ordine di Gerusalemme. Col secondo si stabiliva che nel termine di queste 24 ore sarebbero inviati a bordo dell' *Oriente* deputati per far la capitolazione.

Mentre il gran maestro occupavasi dell'adempimento del secondo articolo, perciocchè fatto audace dalla paura, sostenuto aveva essere prerogativa magistrale lo eleggere a piacer suo i deputati, Junot lietissimo di ciò che a maraviglia gli era venuto fatto, prima di tornare a Bonaparte chiedeva visitare gli appartamenti, le gallerie, e sopratutto la gran sala d'armi che aveva udito lodare a cielo, e che vivamente alettava il suo genio guerresco. Fatto un tristo complimento ai cavalieri vivi, s'apparecchiava a farne uno civilissimo alle armadure de' cavalieri morti, quasi ai vivi volesse dire: fra poco non ci saranno di voi che le camicie di ferro de' vostri predecessori.

Visitati gli appartamenti moveva pel corridojo che mette all'armeria, egli dinanzi con Dolemieux che gli veniva facendo da Cicerone, e Poussielque e il cavaliere dietro, che famigliari come erano del luogo intrinsecamente tra loro discorrevano. Buon numero di ufficiali di palazzo li accompagnava, e lungo il corridojo stavano sul loro passaggio diversi domestici che attratti dalla curiosità fissamente li riguardavano. I procedenti a ciò non badavano più che tanto, ma nel passar vicino ad uno di que' gruppi, il cavaliere che in quel momento teneva fra mani un fazzoletto di

seta, se lo sentì ad un tratto rapire, ed in quella che bruscamente si volgeva, vide la mano ufficiosa di una strana figura che, fatto sembiante di aver raccolto di terra il fazzoletto, lo gli presentava con grande significanza. Riconobbe allora la faccia di Folletto vestito da festa, che ghignando mostrava due file di bianchi denti, e gli faceva cenno coll' occhio che dentro il fazzoletto era comparsa qualche cosa per lui. Poi mormorò fra labbri:—resto qui agli ordini vostri;—mentre il cavaliere agguantato il fazzoletto si volse a Poussielque e si fu accorto che al guardo furbesco dell' amico non era sfuggito la menoma parte di quell' avventura. Chi ha mai ricevuto in somiglianti circostanze quello che il cavaliere teneva nel fazzoletto saprà quanto acuto sia il pungolo della curiosità e che pena mortale si provi nel non potere subitamente correre collo sguardo a divorare le cifre dettate dall' amore. Soprafatto da una febbre di desiderio il cavaliere accostavasi alla soglia dell' armeria pensando alla maniera con cui destramente, intantochè Junot esaminava il ferro, egli avesse potuto esaminare una carta—quella carta che stringeva parendogli avere nel pugno l'universo.

La porta dell'armeria si spalancava; la bri-

gata toccava col piede la soglia. Oh! non è dato entrare in quell' ammirando deposito delle spoglie guerresche del tempo eroico d'Europa, senza provare tra maraviglia e venerazione quella specie di sacro orrore che occupa l'anima all' ingresso di una tomba d' eroi. E questa è una tomba gloriosa che poste a guisa di simulacro conserva le vesti d'acciajo, entro le quali rinchiusi i cavalieri del tempo antico fecero stupende opere di valore, quelle opere che nella memoria degli uomini la poesia e la storia consacrarono. Dinanzi a que' simulacri di guerrieri che taciti ed immobili imbracciando lo scudo riposano sulla lancia, rivivono nella mente i secoli della cavalleria e del romanzo, secoli di movimento, di forza, di vita individuale, belli di giostre, di torneamenti e di ogni più ardita impresa, in cui la religione e l'amore su tutte le umane azioni una brillantissima luce spargendo, offerivano il premio al valore, incoronavano gli eroi, mentre i canti del trovatore ne tramandavano ai posteri la gloria. La mente che contempla que'simulacri evocandoli alla vita vede in atto di battaglia cavallo e cavaliere coperti di ferro che si lanciano nell' agone, e se una sciarpa colorota in preda al vento si agita sul

dosso del cavaliere, è la sciarpa trapunta di mano dell'amata che il suo spirito sublima e dà forza al suo braccio! e se una croce gli segna il petto o lo scudo, alla religione son sacre le sue imprese; egli combatte per lo sterminio degl'infedeli!

Al primo entrare eccoci nel centro della lunga sala. Superba vista! d'ambo i lati informano la nave di mezzo sveltissime colonne e quelle colonne son fasci di aste ad aste sovrapposte: le ultime si allargano a guisa di capitello e mettono le acute punte nel cielo della sala. Alla doppia fila di colonne risponde una doppia fila di cavalieri—cavalieri li diresti e sono armadure! Le armi figlie della scoperta della polvere, della scoperta che rese inutile il valore, che tolse il prestigio alla gloria, alla poesia, allo amore, e che disfece i secoli dell'eroismo, quelle armi son quivi poste a modo di trofeo quasi per indicare l'ottenuta vittoria. Dall'un capo all'altro della sala sono immensi ordegni a due, a tre, a quattro file di fucili con bajonette che presentano allo sguardo una interminabile fuga di punte. Ed i simulacri di que'cavalieri sembrano posti a guardia delle armi che per desolare la terra rapirono i fulmini al cielo. Fu pietà

di Dio se col crescere de' micidiali strumenti non si accrebbe ad un tempo la distruzione e la morte.

Alle due estremità della sala nel più alto delle pareti si veggono due soli con faccia d'oro e con una gloria di raggi, e que'raggi son fatti di lucenti lame di spade d'ogni maniera. Sotto uno di questi soli vedesi armato dal capo alle piante, colla destra mano che appoggia sulla anca lo scettro, e la sinistra che soregge una lunga spada, il ritratto del gran maestro Wignacourt, di bello e maestoso volto che trovi somigliante al volto di Galileo. E tal quale è dipinta nel sovrastante quadro e nella stessa postura vedesi di sotto con elmo, scudo, bracciali, cosciali, gambiere, guanti, scettro e spada la celebre armadura di questo gran maestro, tutta congegnata a minutissimi lavori in oro, che sta là ritta su due piedi, come se ancora dentro vi spirasse la valorosa anima del campione di san Giovanni (1). L'armadura è un capo d'opera dei

(1) Chi ora ben raffronta l'armadura col ritratto di leggeri riconosce che la persona del gran maestro mostra in quella non so qual cosa di tozzo che in questo non è. Onde ciò? Bisogna dirlo. Quell'armadura, qualche anno dopo la visita di Junot con altre trasportata a Londra, servì, non so in qual finta giostra, ad ornare la persona di un nobile lord che a quanto pare non aveva la svelta forma del Wignacourt. Nel bivio in che si era o di scorciar

tempi, ed il ritratto è un capo d'opera di Michel'Angelo da Caravaggio. Di fianco a quella armadura due altre ve ne sono, assai distinte e parimenti damaschinate, ma non di ugual pregio; e d' intorno ai tre simulacri stanno, per simbolo di gloria, usberghi diversi, (fra cui quello del gran maestro La Valletta) maglie di ferro, alabarde, azze, mazze, giavellotti e spadoni: a piedi del gruppo elmi, petardi, cannoncini, un'alleanza di armi del nuovo e del vecchio sistema di guerra.

Sotto il sole diametralmente opposto è l'intero ritratto, parimenti in armadura, del gran maestro Verdala, ma sull' armadura di lui vedesi pittorescamente gettato un ricco manto reale. Sotto quel ritratto è un ampio forziere che dalla vetrata lascia vedere gran numero d' armi rapite dai cavalieri di san Giovanni ai gran nemici della cristianità. Vi si ammirano archibusi e pistole alla maniera orientale stracarichi d'ornamenti, ed alcune spade di singolar forma che sono ad un tempo armi da taglio e da fuoco.

Vedi poi d'ogni intorno della sala sull' alto delle pareti una fila di elmi e di loriche messi a

l'armadura, o di allungare la persona del nobile lord, il primo spediente fu creduto migliore, onde l'armadura, che quando Dio volle se ne tornò di Londra a suo luogo, t ovossi scorciata così come ora si vede.

modo di busti guerrieri, con accanto rotondi scudi che hanno in campo rosso la bianca croce dell'Ordine; e da que'busti sospesi in alto sembra che si affaccino sulla sala le anime de' trapassati cavalieri e pietosamente ragionino allo straniero che le interroga.

Junot guardava quelle ammirande cose: il guerriero novello pareva raumiliato dinanzi ai simulacri degli antichi. Figlio del turbine di guerra che dietro la larva della libertà spargeva per Europa la desolazione, e il terrore, alunno del gran capitano che offuscar doveva la gloria de' Cesari e degli Alessandri, sentivasi nondimeno costretto ad ammirare l'antica potenza dell'Ordine che sostenuto aveva in Asia l'onore delle armi d'Europa, e che con lunghissima vita a traverso delle vicende di secoli era giunto fino a quell'ora—ora che minacciava di essergli estrema, e che chiuder doveva nell'obbrobrio una vita di gloria. Pensò al destino, alle necessità, alla fortuna della repubblica, nondimeno provò una specie di rimorso, e gli parve d'immergere la spada nel seno di un decrepito vecchio implorante pietà.

Dolemieux freddamente parlava, spiegava, interpretava: talvolta, levandosi la lente di sotto

il ciglio allungava la mano sull' elmo di quelle imbustate armadure, alzava la visiera, moveva il morrione e la barbuta, mostrava il facil giuoco degli arnesi. Junot accostavasi alle armadure e paragonava la propria statura colla loro, per vedere se la razza degli antichi che quella pesantissima veste indossavano fosse stata un tal po' alla nostra superiore; ma il paragone tornava, sua mercè, in onore de'tempi moderni. Poussielque ora secondava l' attenzione di Junot, ora con significanza guardava il cavaliere—e il cavaliere aveva il pensiero nella lettera. Erano arrivati dinanzi al forziere che racchiude le armi turche. L'erudizione di Dolemieux ne faceva argomento di discorso, l'attenzione di Junot si raddoppiava, ed il cavaliere cogliendo il destro si ritraeva nel vano di una finestra. Poco stante lo sguardo di Junot si fermò sopra la bruna e gigantesca armadura sorretta da due picciole e sproporzionate gambiere, situata appunto incontro al vano della finestra dove il cavaliere si era appartato.

—Oh oh!—diceva Junot,—che razza d'omaccione s'imbacuccava qua dentro? Certo costui nel felice suo tempo si sarà mangiato più d'un turco! Cittadino Dolemieux, sarei molto curioso di sapere qualcosa di questa armadura.

Dolemieux ascoltava i punti ammirativi di Junot con quel sorriso che si dipinge sulla faccia del sapiente allor quando ei sente cosa lontana dalla verità che conosce e che altrui si dispone a manifestare:—Per vero dire v'ha taluni,—parlava Dolemieux—che si ostinano a sostenere esser questa una vera armadura: pretendono che fosse trasportata da Rodi dov'era tenuta in grande venerazione: v'ha pur di quelli che la fanno ascender fino al tempo di Goffredo di Buglione; ma se vogliamo abbandonarci a stranezze varrebbe meglio attribuirla al gigante Goliat. Sentite, cittadino ajutante, sentite se può essere probabil cosa che questo casco fosse mai portato da testa umana?—In così dire si chinava verso un casco che stava a piè dell' armadura, e che all' istessa foggia fatto di quello che si vedeva sul busto, mostrava esserne un finimento. Poussielque accorreva in ajuto di Dolemieux ed amendue con istento alzavano il casco che preso da Junot, e guardato con ammirazione, fu con sollecitudine deposto.

—Bene sta: è un po' più pesante del mio berrettone—diceva poi sorridendo—ma non credete voi dunque, cittadino Dolemieux, che la razza umana sia un tal po' scaduta, e che i nostri

antenati pel continuo uso di siffatte armi fossero più forti di noi.

—Cittadino ajutante—rispondeva il sapiente—io non credo andar errato dicendo che la razza umana in generale lungi dallo scadere, siccome alcuni pretendono, va sempre sebben lentamente migliorando, e che più migliora quanto più sono le mescolanze che succedono fra popolo e popolo anche della medesima nostra razza caucasea.

Ma di vero se noi volessimo tener dietro al discorso di Dolemieux andremmo troppo per le lunghe. Era entrato nella sua messe, perciocchè naturalista insieme e geologo aveva fatto profondo studio delle diverse razze umane, e discorrendone di lancio, lasciò andare un motto per cui pareva che credesse essere la umana razza il risultato della mescolanza di diverse razze di animali che di miglioramento in miglioramento avessero prodotto l'uomo.

—Più vi ascolto più vi ammiro, cittadino Dolemieux, ma voi avete lasciato in un canto il nostro gigante: ditene dunque a che uso poteva servire quell' armadura.

—Non poteva essere altra cosa che un modello di qualche armajuolo, o un bersaglio per qualche prova simile a quella del saraceno.

—La vostra spiegazione mi contenta e . . . contenta pure il cittadino ***... che se non isbaglio ne prende notamento.

Il cavaliere che in quell'istante aveva terminato di gettare col lapis alcune linee sopra una carta facendo servire di tavolino il suo cappello appoggiato alla finestra, udite le parole di Junot a lui dirette, si raccostò con quella disinvoltura che potè maggiore alla brigata dicendo in un sorriso :—È una vecchia usanza che ho di far memoria di tutto quello che mi tocca.

Ma fu un sorriso tirato co'denti, perciocchè la lettura di quel foglio gli aveva messo un gran subbuglio nell'anima. La sua fisonomia su cui prima rideva la baldanza della fiducia s'era coperta delle ombre che mette nel volto dell'uomo l'offesa dell'amor proprio. Aveva letto parole di tenerezza e d'amore, ma fra queste una ve n'era che gli nominava un rivale—un rivale ributtato; e nondimeno quella parola gl'infoscava il ciglio nel guardo dell'indignazione, ed a quel guardo rispondeva il labbro inferiore sporgendo come quando ad un essere dispregiato si dice : via miserabile. Nondimeno dal frequente corrugarsi della fronte si poteva rilevare il lavoro che fa anche nella anima del-

Bonaparte. Hompesch pensando che più ottenuto avrebbero dal generale coloro che più si erano mostrati amici dei novatori e delle opinioni repubblicane, senza riflettere ch' essi da altra parte avrebbero avuto interesse a meno domandare, fermò il pensiero su coloro stessi che la sera innanzi domandato avevano la sospensione a nome dei Maltesi. A rappresentar l'Ordine poi scielse il baglivo Frisari ed il commendatore Boseredon di Ransijat, quel Ransijat il dì innanzi fatto da lui imprigionare come traditore dell'Ordine, ed allora da lui mandato a Bonaparte siccome deputato dell' Ordine!

Junot fu dal gran maestro per congedarsi in quella che la deputazione altro non aveva se non che da ricevere le istruzioni solite a darsi in simili occorrenze. In mezzo ai complimenti e al mettersi in sulle mosse:—Eminenza,—diceva Ransijat—dacchè vuol ventura che il capo di brigata Junot si trovi ancora fra noi, io propongo la partenza della deputazione in compagnia di lui. Sotto la protezione del primo ajutante del generale sarem salvi da qualunque insulto potessimo patire dalle truppe.

—Sì bene, commendatore, sì bene, questo mi piace, ma intanto bisogna combinare per queste benedette istruzioni.

—Non occorrono istruzioni di sorta—soggiungeva Ransijat.—Nell'abbandonarsi vostra eminenza alla generosità di Bonaparte gli offre cagione di non tradire la confidenza in lui posta. Perchè dunque ristringere con istruzioni i poteri dei deputati?

—Bene, quando sia così . . . le istruzioni sarebbero necessarie, ma in difetto di queste raccomando che la deputazione venga accompagnata dall'incaricato degli affari di Spagna acciocchè ne sia giovevole in qualunque evento l'autorità della sua corte.

Poco dopo questo dialogo la brigata si accomiatava dal gran maestro, si riuniva, si ordinava, movevasi, scendeva le scale. Nella gran corte trovava pronti i calessi. I deputati due per due salivano chi in questo chi in quello: i cavalli nitrivano, scalpitavano: gli uomini gridavano: i calessi giravano, prendevano la fila, s'intramovevano e finalmente uno dopo l'altro uscivano di palazzo. Li precedeva Junot montando un superbo cavallo, ed a lato di lui, sur un bianco e vivace destriero, alto vedevasi e bene atteggiato della persona il cavaliere: bella ed altera coppia che attraeva gli sguardi, incerti a cui dare la preferenza.

All'uscire del corteggio Vincenzo aveva raggiunto Giovanni che gli chiedeva:—Nessuno?—Nessuno—rispondeva l'altro,—se non che ho veduto correndo come un demonio uscir di palazzo Folletto.

Giovanni a quella nuova fe' mille strani pensieri, ma deliberato di spiare nuovamente e con più accuratezza un incontro di sguardi diceva all'amico:—Seguimi e stammi bene da costa che vuolsi riuscir innanzi alla deputazione.

Si muovono uniti, tentano il passaggio, ma non viene lor fatto, tanta era la serra, la calca della bordaglia! Che anzi più vi davano dentro con impeto e meno giovava, perciocchè quella maggiormente chiudendosi era a se medesima d'inciampo, e più rimaneva indietro dalla deputazione quanto più si sforzava di seguitarla. L'anima dell'infelice ruggiva in segreto: avrebbe voluto distruggere, annichilare quelle masse importune o penetrarle colla forza del fulmine. Più volte si lanciò innanzi con furore: l'urto violento si comunicò di persona in persona a gran distanza, videsi una lunga onda di popolo tutta commossa e sbattuta, ma del rompere quell'onda fu nulla: ei dovette convincersi che uno o due fra mille son zero. Pensò di voltare, correre, e sopra-

vanzar il corteggio per altra via, ma stretto in quel vortice male sarebbe potuto uscirne da qualsiasi parte: gente innanzi, gente a' fianchi, gente di dietro: gli era giuoco-forza andare colla corrente. D'altra parte la strada non doveva forse da pertutto esser di popolo accalcata? Sollevandosi sulla punta dei piedi vedeva lontan lontano sino alla porta reale un fitto di teste come se formassero i minuti selci della via, e la via che sale lievemente gli agevolava quella vista nemica, ed intanto ch' ei s' agitava e fremeva, il corteggio più e più avvanzandosi e quasi solcando quel mare di teste, a'suoi sguardi s'allontanava. Vinto si abbandonò allora ai movimenti della folla, e solo per naturale istinto andava facendo ogni meglio per rimanere meno addietro che per lui si potesse. Il corteggio s'avvicinava alla porta ed era giunto innanzi alla casa di Maria. Maladetto destino! Lo straordinario ingombro aveva obbligato il corteggio a fermarsi proprio dinanzi a quella casa, ed egli non vedeva, neppur da lungi il balcone di Maria, che rimaneva coperto da molti altri precedenti d'onde sporgevano teste e busti gli uni sugli altri aggruppati. L'infelice altro non potè che fremere e fremere, e guardando pure, coll'inferno negli occhi, quanto